

**Fraternità San Giuseppe**

**Esercizi**

**La Thuile, 31 luglio – 3 agosto 2014**

**FSG ESERCIZI**  
**31 LUGLIO – 3 AGOSTO 2014**  
**GIOVEDI' SERA**

INTRODUZIONE

*Schubert, Sinfonia n. 8 Incompiuta*

Don Michele Berchi

Il nostro dramma è desiderare qualcosa che non ci si può dare da sé, perché il nostro bisogno è incommensurabile a tutto ciò che possiamo fare o generare con le nostre forze. Quale sia il nostro bisogno non lo decidiamo noi, ma ce lo troviamo addosso come esperienza di una sproporzione strutturale che ci rende desiderio di infinito e di totalità. Continuava Carron nel messaggio per il pellegrinaggio a Chestokowa:

*«Possiamo avere più o meno coscienza che questa è la questione, ma è impossibile che il desiderio della totalità non sia presente in tutto quello che facciamo. [...] Se con tutto quello che generiamo e facciamo non siamo in grado di rispondere, l'unica possibilità è che la risposta venga da fuori di noi. Senza aprirsi a qualcosa d'altro l'uomo non può compiersi».*

Per questo, iniziamo invocando Dio e la sua passione d'amore per noi che è lo Spirito.

VENI SANCTE SPIRITUS

Come facciamo ogni anno, ma non per questo con meno verità, chiediamo alla Madonna e allo Spirito Santo che ci aiutino a prender coscienza del fatto che questi giorni ci sono dati, minuto dopo minuto, e ce lo ricordano potentemente coloro che questa sera non sono qui, ma che hanno dovuto obbedire alla circostanza a cui il Signore li ha convocati. Voglia Dio che possiamo stare qui con la stessa consapevolezza di obbedienza con cui i nostri cari amici, a cui siamo grati per la loro testimonianza, sono in questo momento nelle loro case, o all'ospedale perché malati, o per assistere qualcuno dei propri cari.

In modo particolare, voglio salutare e dare il benvenuto a nome di tutta la San Giuseppe ai cosiddetti "nuovi". Dico sempre che era da tempo che non si sentivano chiamare così coloro che iniziano o che hanno appena iniziato la verifica di questa compagnia vocazionale.

E poi voglio leggere i nomi e dare il benvenuto a tutti coloro che in questo anno sono entrati a far parte definitivamente della Fraternità San Giuseppe.

*Lettura dei nomi*

Iniziamo il lavoro di questi giorni.

Questa sera, l'introduzione che mi ha suggerito Carron sarà un po' corposa. Chiediamo anche alla Madonna e allo Spirito Santo, l'abbiamo già fatto, di aiutarci a entrare subito con forza nel lavoro di questi giorni.

*«Il più bel pensiero a cui mi abbandono da tanti mesi a questa parte è l'immaginazione del primo tuffo al cuore che ha avuto la Maddalena.»*

*«Maria!»* Ma ciascuno di noi potrebbe mettere il proprio nome. *«Maria!»*: appena mi scopro chiamato per nome, ciò che un attimo prima sembrava vuoto, anzi, contro di me, che era causa di

risentimento, di fatica da fare, tutto ciò che prima era pieno della mia stanchezza, tutto immediatamente è come se si illuminasse, anzi si illumina d'improvviso e io ricomincio ad esserci.

Cari amici, tutti quanti, qui, possiamo dire che non ci sia esperienza più concreta di questa che tutti abbiamo fatto e continuiamo a fare in questa compagnia.

Carron suggeriva le parole di una canzone di Guccini, della canzone "Io vorrei" che dice:

*«Non sono quando non ci sei»*

Di chi possiamo dire così? Di chi possiamo dire così ora? «Non sono quando non ci sei».

Questo è proprio il criterio per riconoscere ciò che è essenziale, quello che ci fa essere.

Ce lo diremo molte volte in questi giorni, che il punto di partenza è, deve essere l'esperienza - può essere solo questo: *«Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore.»*

È proprio bella questa formulazione, *«non sono quando non ci sei»*, perché implica il presente, l'esperienza - non il pensiero, ma l'esperienza di ciascuno di noi nel presente. Non si può scappare con le elucubrazioni: sappiamo benissimo cosa vuol dire quando io ci sono, sono presente all'istante, adesso, o quando non ci sono. Io non sono, quando non ci sei. Se non ci sei Tu, ora, io non ci sono; se Tu non mi riempi della tua Presenza ora, io non ci sono, decado. Di chi possiamo dire di schianto così?

Domani faremo un'assemblea sulla domanda che cercava di mettere al centro della nostra attenzione quello che ci è sembrato essere il cuore del capitolo 8 e il cuore della posizione umana che gli esercizi della Fraternità ci hanno suggerito. La riprenderemo domani:

*«Solo il divino può salvare l'uomo, cioè le dimensioni vere ed essenziali dell'umana figura e del suo destino.... È nella concezione della vita che Cristo proclama, è nell'immagine che Egli dà della vera statura dell'uomo, è nello sguardo realistico che Egli porta sull'esistente umano, è qui dove il cuore che cerca il suo destino ne percepisce la verità, dentro la voce di Cristo che parla.»*

E la seconda frase degli esercizi era:

*«“Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore” (Mt 6,21). Si apre qui la distanza fra l'intenzione che Cristo sia l'essenziale della vita e la sorpresa che tante volte nell'esperienza non è così.»*

Il nostro tesoro è un altro, in realtà non è quello che noi affermiamo essere, e il nostro cuore è là dov'è il tesoro reale, e non dove noi pensiamo sia.

Desidero richiamare stasera questa seconda parte della domanda che ho appena sottolineato, perché questa distanza è importante per introdurci al lavoro di questi giorni.

Vi leggo una citazione. È lunga, ma è splendida, bellissima, di Lewis che, con la sua intelligenza e sagacia, riesce ad aiutarci a cogliere questa difficoltà, quella della distanza fra quel che noi pensiamo essere la nostra posizione e invece quello che realmente è. Dice Lewis:

*«Cominciamo ad avvertire, oltre ai nostri peccati particolari, la nostra natura peccaminosa; cominciamo ad allarmarci non solo per ciò che facciamo, ma per ciò che siamo. - Vi sembrerà un po' difficile all'inizio, ma siccome è un uomo intelligente, spiegherà con un esempio geniale quello che adesso sembra un po' complicato – Può sembrare un concetto difficile, quindi cercherò di chiarirlo usando il mio caso come esempio. Quando mi accingo alle preghiere serali e cerco di ricapitolare i peccati della giornata, nove volte su dieci i più evidenti sono peccati contro la carità: sono stato scontroso, aspro, sarcastico, sprezzante, irascibile. E la scusa che subito mi affiora alla mente è che la provocazione è stata così improvvisa e inaspettata: sono stato colto di sorpresa, non ho avuto il tempo di controllarmi. Ma questa può essere una circostanza attenuante riguardo a quegli atti specifici: che sarebbero evidentemente più gravi se fossero stati deliberati e premeditati. D'altra parte, ciò che uno fa quando è preso alla sprovvista non è la prova migliore di quale tipo di uomo egli sia? Quella che viene a galla prima che si abbia il tempo di indossare una maschera non è forse la verità? – e qui l'esempio è chiarissimo: – Se ci sono topi in cantina, è più probabile che li vediamo entrando all'improvviso: ma questo atto repentino non crea i topi, impedisce soltanto che si nascondano. Allo stesso modo, la provocazione subitanea non fa di me un uomo irascibile:*

*rivela che uomo irascibile io sia. I topi sono sempre lì in cantina, ma se arrivi gridando e facendo chiasso si metteranno al riparo prima che tu accenda la luce. A quanto pare, i topi del risentimento vendicativo sono sempre presenti nella cantina della mia anima. Ora, questa cantina è fuori portata della mia volontà cosciente. Io riesco in qualche misura a controllare i miei atti: sul mio temperamento non ho nessun controllo diretto. E se (come ho detto prima) ciò che siamo conta più di quel che facciamo – se, anzi, ciò che facciamo conta soprattutto come testimonianza di ciò che siamo -, ne deriva che il cambiamento di cui ho più bisogno è un cambiamento che i miei sforzi diretti e volontari non sono in grado di attuare.»<sup>1</sup>*

Mi interessava sottolineare questa evidenza, detta però in modo geniale: è davanti all'imprevisto che viene a galla quale tipo di uomo siamo.

Attenzione, perché questa descrizione rischia di far partire il moralismo - ma alla grande! - mentre vuol dire proprio il contrario, anzi, è fatta proprio per liberarcene: *«il cambiamento di cui ho più bisogno è un cambiamento che i miei sforzi diretti e volontari non sono in grado di attuare.»* Ma quello che ci interessa è che viene fuori quella che realmente è la tua posizione. L'imprevisto non è una questione di temperamento: è che rivela in che posizione sei. Quindi, il problema non è cosa devo fare, peggio ancora se quello che tentiamo di fare è cercare di non farci sorprendere - come dire: di essere bravi a controllarci subito, a controllare meglio i topi. La questione è mettere a nudo, far venire a galla la reale esperienza, perché non ci fermiamo all'intenzione, perché non ci illudiamo, ma la scopriamo davvero. Il Signore ti sorprende in modo che tu vedi all'improvviso come sei messo davanti alla vita. Pensavi che non fosse così. Ti succede qualcosa al lavoro, e la reazione che hai, e quanto ci stai male, e il modo con cui non riesci a dormire di notte, non sono colpa tua, ma rivelano che... santo cielo! io pensavo di essere libero, e invece guarda come sono tutto appoggiato sul successo al lavoro! Avrei detto di no, e invece questa improvvisa cosa che il Signore fa accadere rivela, ti fa vedere che ti stavi illudendo, che la tua intenzione era affermare Cristo come la roccia della tua vita, ma appena ti è stata tolta la bella figura, la fama, il successo, - cose piccole, eh, ma che sono il tuo tesoro - scopri che non sei così.

Gli esercizi della Fraternità dicono a pag. 8:

*«È decisivo cogliere quanto stiamo dicendo per non ridurre tutto subito al problema dei nostri errori o delle nostre fragilità quotidiane, delle nostre incoerenze morali. Quando si sottolinea la distanza tra intenzione ed esperienza, a tema non è prima di tutto la coerenza, quante volte sbagliamo, ma che cosa ci definisce anche quando sbagliamo; cioè a tema è il contenuto della tua autocoscienza, quale sia il reale punto di consistenza, che cosa effettivamente perseguiamo e amiamo nell'azione, che cos'è per noi l'essenziale.»*

Ce lo fa vedere quel che accade all'improvviso.

Scrivi una di voi:

*«Nella mia vita (ho 48 anni) mi sono lanciata in moltissime proposte, desiderosa in fondo di Lui, e spessissimo, nel bel mezzo del mio fare, mi sono ritrovata a dover constatare che, nonostante tutta la mia buona volontà e i miei sforzi, le mie belle intenzioni, io sono sempre io, con tutti i miei limiti che alla fine si impongono lasciandomi l'amaro in bocca e un senso di soffocamento. Nei momenti di maggior verità, questa esperienza mi ha portato a inginocchiarmi e a chiedere a Dio perché continuasse a chiamarmi, se poi io ero così incapace di portare frutti. Anche quest'anno, accompagnando in vacanza i ragazzi delle medie, ho vissuto la stessa esperienza: mi butto, e dopo alcuni giorni mi trovo a constatare che la compagnia che io faccio a loro non è all'altezza della compagnia che io ricevo. Insieme al pensiero che eravamo alle solite, si è fatta strada anche la domanda di poter stare davanti a questa esperienza per me drammatica, di coglierne tutti i fattori finalmente per una volta. Invece di ridurlo a un problema morale, si tratta di come poter starci davanti e dire: ma che cosa mi insegni facendomi venir fuori questa mia debolezza? E mi*

---

<sup>1</sup> C.S. Lewis, *Il cristianesimo così com'è*, Milano 1997, pp. 233-234

*sono trovata a riconoscere che proprio lì, nel punto in cui la mia umanità è più difficile da abbracciare, mi aspettava Lui e mi chiedeva cosa volessi guardare, mi sollecitava a dire, a decidere cosa guardare, mi chiedeva in cosa riponessi la fiducia, in Lui o nella mia misura. Ed è stato un tuffo al cuore riconoscere questo amore alla mia vita: Lui si dona a me e ciò che desidera da me è che io prenda coscienza del mio io, del mio cuore e di Colui per cui il mio cuore è fatto.»*

Non sono trappole quelle che il Signore ci fa, non è una eterna lotta moralistica contro la nostra incoerenza. Dobbiamo smetterla di misurarci, dicendo che siamo sempre alle solite: è proprio una grazia che il Signore non ti permetta l'illusione, e una volta di più ti rimetta davanti a quello che realmente in quel momento è diventato per te il tuo tesoro, dietro al quale sta andando il tuo cuore - il reale punto di consistenza, cosa realmente stai perseguendo nell'azione -, perché tu possa riprendere, perché tu possa rialzare lo sguardo invece di continuare a star dietro all'illusione, all'intenzione – buona, eh? in buona fede!

## **1. Quali sono i segni dell'esperienza di Cristo presente, di un Tu presente?**

**a)** «Io sono quando ci sei», direi, girando la frase di Guccini.

Ma allora quali sono i segni con cui io mi accorgo che Tu ci sei?

Che io sono, quando Tu ci sei. Riprendo ancora una volta quella frase che continua così:

*«non sono quando non ci sei  
e resto solo coi pensieri miei.»*

Oppure, aggiungiamo, resto solo con i miei tentativi di allontanarmi dagli amanti, dai soldi, dal successo... Cioè, con tutti i miei poveri tentativi e le mie povere misure. Oppure, peggio ancora forse, resto solo con i miei sensi di colpa, cioè con le mie misure.

Quindi il segno che Lui c'è, che Tu ci sei, Signore, è che non sono abbandonato ai miei pensieri, con tutto quanto essi portano con sé di insofferenza, di disagio. Il primo segno è che non sono dietro alle mie elucubrazioni, che c'è qualcosa che mi tira fuori, su cui posare lo sguardo. Il primo segno che Tu ci sei, Signore, è che finalmente mi è dato qualcosa che mi tira fuori dai miei pensieri, dai miei tentativi, quindi dalla mia disperazione.

Scrivo un'altra persona:

*«Spesso mi sono chiesta: dov'è Cristo in tutto questo fare? Anche nel gruppetto all'ultimo raduno ho posto la questione, e un'amica mi dice: anch'io sono spremuta, ma facendo bene le cose che devo fare, io sto con Gesù, di questo sono certa. E io? Mi ritrovo ancora divisa nel mio pensiero, nonostante la chiarezza del giudizio dato, tra l'intenzione che Cristo sia l'essenziale e il sorprendermi che forse non è così.*

*La crisi si sente, e il mio capo mi dice sempre che almeno noi abbiamo un posto di lavoro - e il lunedì sappiamo dove andare - e uno stipendio. Ma a questo io mi ribello, è un ricatto, dico, non mi basta, non mi può bastare, non è sufficiente a rendermi contenta...*

*Oggi, di schianto, il mio capo mi dice: sai che sei una persona fortunata? Sì, perché tu hai la fede e io lo vedo mentre lavori, quando parli, quando ti infervori che c'è qualcosa d'altro!*

*Ma come?- dico tra me e me - io sono ancora ferma a quello che penso di Cristo, mentre Lui c'è e si lascia vedere! Si lascia vedere attraverso di me, il mio temperamento, il mio modo di toccare la realtà nel lavoro. E sono grata veramente che, anche se io mi incastro nel mio pensiero su Cristo - appunto, sto sola coi pensieri miei, anche su Gesù - e sull'essenziale, Lui è molto più semplice e mi fa prendere consapevolezza di me, della mia miseria e della Sua grandezza che sola mi può riempire, non al termine del mio pensiero, ma dentro la concretezza della mia giornata!»*

Il capo ufficio ti dice: sai che sei fortunata? Ma come? Io che stavo dietro ai miei pensieri...! Guardate che questo è proprio un segno della Sua Presenza: quando veniamo tirati fuori dalla insistente fedeltà di Cristo a non lasciarci annegare dentro a tutte le nostre elucubrazioni. Lui non

tiene conto di tutta la tua misura, proprio no, riprende iniziativa su di te, e tu riparti perché finalmente appoggi lo sguardo su un fatto.

**b) Mi rendi presente al presente.**

Leggo un altro intervento. Scrive una di voi:

*«Mi scopro innamorata della circostanza, non della circostanza, ma di Chi l'ha scelta per me, per farsi conoscere e amare da me.»*

Bene, è facile la frase, ma si vede dalla realtà qual è la posizione. Sì, perché la realtà colpisce e scopre qual è la tua posizione.

*«Quattro anni fa mi è stata diagnosticata la sclerosi multipla. Attualmente l'aspetto più faticoso della mia malattia è la stanchezza. Si cerca di riposare senza riuscire a riposare, ma lasciando che le cose da fare, giocoforza, si accumulino. E questo mi lascia piuttosto abbattuta. Inoltre, faccio fatica a riconoscere che non è una questione di pigrizia, rimane spesso l'impressione che, se mi fossi sforzata un po' di più, sarei riuscita a fare quello che dovevo fare. Quando una gamba non funziona è semplice, ma qui c'è sempre un poco la presunzione che la volontà basta.*

*Un paio di settimane fa, però, mi sono decisa a chiamare il medico, sperando che si potesse fare qualcosa. Ho parlato al telefono con il mio medico che mi ha spiegato che si trattava della fatigue, un sintomo della malattia, e che contro di essa c'è poco da fare, se non aspettare che passi.*

*Rendermi conto di questo è stato liberante.»*

Allora, io ho letto questa lettera perché non è normale, capite? Cioè, di fronte al medico che dice: non ci puoi far niente, verrebbe da disperarsi; invece, fa venir fuori la verità della questione: ti rendi conto che tu sei Sua, che Lui è presente, che hai la possibilità di guardare questa cosa dicendo:

*«Rendermi conto di questo è stato liberante: se non potevo far nulla per uscire da quella circostanza, vuol dire che quella situazione è quella che il Signore ha scelto per me. E se è così, non la scambierei con nient'altro al mondo.»*

Noi passiamo sopra a queste cose e le leggiamo come esempi di bravura, di capacità, di performance, di eroismo... Ma una persona che può dir così, lo può dire solo perché ha incontrato Lui! Se no, non c'è possibilità.

Ho fatto solo un esempio, ma a me interessava sottolineare questo: che io possa stare nel presente, vuol dire che io posso stare davanti alla circostanza fino in fondo e - come dire? - "godermela". Oso dire questo: "godermela", di fronte a questo racconto così drammatico. È possibile. Quando ti accorgi di questo, è perché sei Sua, è perché c'è Lui, perché hai incontrato Lui, perché è un fatto, se no è impossibile. È un segno che realmente ci sei, perché, se no, di fronte a una malattia così, e col dottore che ti dice: «non ci puoi far niente»... Ma quanti esempi potremmo fare!

**c) Mi desta il desiderio di cercarlo.**

Questo è un altro segno della sua Presenza. Leggo:

*«Dietro ogni tentativo umano c'è un grido di compimento». Questa chiave di lettura mi ha ultimamente molto colpita, permettendomi di capire meglio e di giudicare con maggiore profondità le mosse di molte persone, ma soprattutto la mia vita.*

*Quando sono rimasta vedova, ormai 27 anni fa, mi colpiva che diversi parenti che mi venivano a trovare concludevano spesso le conversazioni dicendo: "in fondo la vita è una fregatura". Da allora in poi, mi son sempre detta: se arriverai anche tu a dire questa frase, avrai perso la vita. Nel tempo che è passato, questo fatto è stato la cartina di tornasole per giudicare quello che vivevo e quello che nel Movimento avevo incontrato.»*

La cartina di tornasole è se, di fronte alla vita, tu continui a desiderare, perché non è un *optional* il desiderio: altrimenti, sei morta. Guardate che se noi, ormai a un'età matura e più che matura, possiamo non dire che "la vita è una fregatura", se possiamo non dire questo, è perché Lui c'è, perché, se no, non lo potremmo dire. Perché tutto attorno a noi dice così, e anche noi veniamo come trascinati nelle lamentele quotidiane a dir così. Ma il segno della sua Presenza è proprio questo: puoi dire che la tua vita è stata una fregatura? lo puoi dire? Grazie a cosa? Sfido chiunque di voi che siete qui a riuscire a dire che la vostra vita è stata una fregatura. Tutte quelle storie di voi che io conosco basterebbero a costruire delle cattedrali di lamentele e di risentimenti - e dire che poteva andare in un altro modo, e che io speravo, sognavo... tutti potrebbero dir così - ma puoi dire che è stata una fregatura? E a che cosa lo devi questo? Vuol dire che, se tu sei ancora qui sperando, desiderando, domandando, cioè guardando la vita in una posizione piena di attesa, se senti il desiderio, che forse è ancora più forte di quando avevi 18 anni, questo non puoi darlo per scontato, non possiamo darlo per scontato perché non è così attorno a noi.

Il segno della sua Presenza nell'esperienza, è che Lo stai cercando ancora, che Lo cerchi.

Perché la domanda di Gesù a Giovanni e Andrea è splendida, e per questo è stata ripresa questa estate nelle vacanze: «*Che cosa cercate?*»

È la prima domanda di Gesù ai suoi. Questa domanda la fa Gesù a due persone che lo stanno già cercando. Lo stanno cercando perché attraverso Giovanni Battista hanno riconosciuto una Presenza. È l'inizio, è quello che mette l'uomo alla ricerca di qualcosa d'altro, perché è la Presenza, di cui egli è fatto, che risveglia qualcosa nell'intimo dell'uomo, e quindi l'uomo si muove e si mette a cercare. Per questo, dobbiamo farcela la domanda: noi cerchiamo ancora? Sì. Ma quando ci alziamo al mattino, in tutte le mattine della nostra vita, ci sorprendiamo cercando? Perché l'età non perdona. È quello che dicevo prima: l'età non perdona, e quindi è solo la sua Presenza che ti rimette in moto.

E invece noi leggiamo questo desiderio, questa nostalgia, questa ricerca, in senso negativo. E non ti accorgi che, se tu non cercassi più, saresti morto.

Un uomo e una donna che si sposano non sperano che, dopo 30 anni, 40 anni, si alzeranno al mattino e si cercheranno? Chissà perché, invece, ci fa obiezione il fatto che siamo ancora alla ricerca. Perché è vero che possiamo essere qua ed esserci come ritirati dal seguire quella Presenza; quando non cerchiamo più niente, quando siamo fermi e non cerchiamo, vuol dire che ci siamo ritirati da quella Presenza.

Quante volte quello che allontana la gente dal cristianesimo è il trovarsi davanti a gente che non cerca più, a cristiani che non cercano più, che dicono di aver trovato e quindi non hanno più niente da cercare - sanno tutto, sanno la formula di tutto, e quindi sono a posto: il cristianesimo come *status* raggiunto. E la gente si allontana. Questo non sarà mai il cristianesimo: gente che non cerca.

Lo vediamo anche rispetto a Zaccheo: la Presenza è davanti a tutti. Cioè, la Presenza arriva, Gesù arriva a Gerico, Zaccheo sale sull'albero per cercarlo, e lo aspettava. E tanti che erano a Gerico non aspettavano niente. Non è scontato aspettare. Tutti appartenevano al popolo di Israele, tutti erano davanti a quella Presenza, ma non era scontato.

Per questo poniamo la domanda: ma cerchiamo ancora? Che cosa cerchiamo? Perché, per poter continuare a cercare, occorre seguire quella Presenza.

Faccio un passo rispetto a questo terzo punto, che è il terzo segno, sintomo, del fatto che Lui c'è: che *occorre seguirla* questa Presenza.

Seguire non è un *optional*, seguire non è come a volte facciamo: basta che io sia qui, ho messo il sedere sulla sedia, prendo appunti, cioè ripetere un gesto... Non è che lo seguo perché faccio i

gesti della San Giuseppe. Seguire è l'unica modalità per continuare a cercare, cioè per rimettersi alla sua Presenza, e quindi essere di nuovo infuocati nella ricerca.

Per questo, «chi mi segue ha il centuplo» - adesso. Qual è il primo segno del centuplo? Che cerchi, che cerchi ancora, che non sei morto, che non sei fermo, che non ti accontenti.

Chi invece si ritira da questo seguire, cioè dalla sua Presenza, è sempre più scontento, sempre più insoddisfatto, sempre più lamentoso. C'è qualcuno qui che non si ritrova a volte in questi tre aggettivi: "scontento", "insoddisfatto", "lamentoso"? Bene, adesso sai di cosa si tratta. Segui, rimettiti a seguire, perché quello è segno che non cerchi più.

Tutti stiamo davanti alla stessa cosa, tutti riceviamo la stessa proposta, tutti stiamo davanti alle stesse parole, ma a volte è come se fossimo davanti a qualcosa di diverso. È vero, nel Movimento lo stiamo vedendo con i nostri occhi. Non perché quello a cui stiamo davanti sia diverso, ma perché non basta stare davanti alla stessa cosa per essere uguali, perché ciascuno è unico, assolutamente unico, perché il dialogo col Mistero è il dialogo con ciascuno di noi. Quindi si tratta della *tua* risposta, del *tuo* seguire, della *tua* libertà.

A volte pensiamo che sia sufficiente fare i furbi: beh, io me la posso cavare, mi faccio tirar dietro, no? Ma attenzione che Gesù stesso ci avverte della conseguenza:

*«Infatti a colui che ha verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha sarà tolto anche quello che ha.»* (Mt 13,12)

Parole chiarissime nell'esperienza. A quanti nostri amici, ma quante volte a noi stessi, forse, tirandosi indietro, è stato tolto anche quello che avevano? Non posso, non ho voglia, non so... e ci viene tolto quel che credevamo di avere – anzi, quel che avevamo. Invece, a chi più ha sarà dato ancor di più.

*«Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: perché a loro parli con parabole? Ed Egli rispose: perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti, a colui che ha verrà dato e sarà nell'abbondanza, ma a colui che non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole, perché guardando non vedano, udendo non ascoltino e non comprendano.»*

Anche noi possiamo essere tra coloro che pensano già di sapere e, guardando, non vedono nulla, udendo, non ascoltano e non comprendono. E in questo modo perdiamo quello che pensavamo di avere. Per questo, a chi segue sarà dato sempre di più in termini di soddisfazione, in termini di risveglio dell'io, in termini di avventura del vivere. E a chi non ha, verrà tolto perfino quello che ha, perché è come se non l'avesse più. E prevale il lamento.

Tutti noi siamo qua - e per questo mi sembra che questi giorni possano essere un'occasione meravigliosa di stare insieme - perché stiamo tutti di nuovo davanti al gesto della Sua Presenza. Ciascuno di voi è stato invitato qui non dalla San Giuseppe, ma dalla Sua iniziativa. È il gesto con cui il Mistero ha pietà del tuo niente e ti dice: guarda che lo ti cerco ancora perché tu mi possa cercare, guarda che non è ancora tutto finito, che tu conti, che io ti chiamo per nome, perché la nostra vita non finisca nel nulla.

## 2. Come ti chiama?

Ti chiama per nome.

Diceva il don Gius: *«La vita coincide con la realtà in quanto ti tocca, ti chiama e ti provoca.»*

Ecco, non decidiamo noi come ci chiama, non l'abbiamo deciso: dall'incontro in poi, non l'abbiamo mai deciso il modo con cui Lui ci chiama, ci provoca, ci cerca perché noi possiamo continuare a cercarlo.

Ti chiama a una collaborazione, perché non c'è niente di meccanico: qui, in questa compagnia, ognuno di noi gioca la sua libertà. Dobbiamo avere la carità, la pazienza, la tenacia di ripetercelo:



ognuno di noi gioca la sua libertà. E il Mistero non ci vuole salvare senza la nostra collaborazione, cioè senza la collaborazione della nostra libertà, senza di te non ti vuole salvare. Se tu non rispondi liberamente, non vedi, non puoi vedere quanto la vita diventi più vita; detto in positivo: solo se rispondi tu, puoi vedere quanto la vita diventi più vita, perché Lui si piega a te, ti ha creato libero e si piega alla tua libertà, passa attraverso la tua libertà, non vuole violentare la tua libertà.

Per questo, nella modalità con cui noi ci coinvolgiamo, accettiamo di seguire, accettiamo la modalità con cui andargli dietro per assecondare la sua Presenza, possiamo sperimentare il centuplo. Oppure possiamo sperimentare l'aridità, se quello che prevale in noi è un distacco.

Guardate ancora questa fatica, cerchiamo di capirla bene: seguire spesso può diventare – non che sia sbagliato come termine, ma capitemi nei passaggi – un “obbedire” che poi può diventare irresponsabilità, cioè un’obbedienza non cristiana, cioè irresponsabile, e quindi un non cercare più, perché ormai, tanto, sei in un posto dove ci sono già gli altri che pensano per te. Detto così, è un po’ brutale, ma non illudiamoci, guardiamo bene, perché è un rischio vero che la tua libertà non sia più in gioco per il fatto che ormai sei nella San Giuseppe. È un rischio reale, e se lo dico con questa veemenza, con questa sottolineatura, è perché so che è utile dircelo, è utile che io ve lo dica e lo dica a me. L’irresponsabilità a volte si traveste con il termine “obbedienza”, ma non è questa l’obbedienza cristiana, e non è a questo che il Signore ti ha chiamato. È una irresponsabilità alimentata o illusa dal fatto che tu sei in un luogo dove c’è gente che ormai pensa per te.

Pensa per te nella politica, c’è chi ti dice cosa bisogna fare nella scelta del lavoro, nel come fare le vacanze, nei libri da leggere... Queste sono tutte cose reali, provocazioni utili di una compagnia che si aiuta. Ma può essere il modo con cui tu non rispondi. E dopo un po’ di tempo ti accorgi che non cerchi più.

Il sintomo che ti sei staccato da quella Presenza è che la tua irresponsabilità ti stacca e ti accorgi che non cerchi più. Ma come? Ho votato quello che mi han detto, avevo letto i libri del mese, sono andato alle vacanze del Movimento, ho fatto tutte queste cose... più seguire di così! Si capisce?

Perché più la vita stringe, quanto più avanza la distruzione dell’umano che vediamo dilagare sempre di più, tanto più noi potremo restare in questo luogo solo se la fede è un’esperienza presente, dove io ne vedo la conferma nell’esperienza stessa, parafrasando don Giussani. Altrimenti, non potremo resistere, saremo delusi e, come tutti, diremo: il cristianesimo promette ma non compie. No, non è vero, non è che non compie: è che, perché compia, occorre la nostra disponibilità.

A questo noi ci richiamiamo in questi giorni, perché vogliamo riscoprire Colui che ci sta cercando per ridestare il nostro desiderio della nostra ricerca di Lui.

E vogliamo seguire quello che ci viene suggerito, a partire dal silenzio, che è come la trama che percorre tutti questi giorni, cioè come la trama della tela, che è un cercare di star davanti a Lui, alla Sua Presenza - anche chiudendo la bocca, ma questo non parlare è la conseguenza, è lo strumento, non è il fine. Il silenzio è fatto di te che ti metti davanti alla Sua Presenza, o che lasci che Lui si metta davanti a te.

**FSG ESERCIZI**  
**31 LUGLIO – 3 AGOSTO 2014**  
**VENERDI' MATTINA**

ASSEMBLEA

*Schubert, Trio n. 2 con pianoforte*

Don Gianni Calchinovati

*«Uomo, dice il Signore, considera che io sono stato il primo ad amarti, tu non eri ancora al mondo, il mondo neppure v'era ed lo già ti amavo. Da che sono Dio, lo ti amo.»*

Così dice sant'Alfonso Maria de' Liguori, un santo che don Giussani amava moltissimo. È qui dove *«il cuore che cerca il suo destino ne percepisce la verità dentro la voce di Cristo che parla»*. Per questo *«non sono quando Tu non ci sei»*.

ANGELUS  
LODI

*Canti: Aconteceu*  
*Romaria*

Don Michele Berchi

*«Solo il divino può salvare l'uomo, cioè le dimensioni vere ed essenziali dell'umana figura e del suo destino. È nella concezione della vita che Cristo proclama, è nell'immagine che Egli dà della vera statura dell'uomo, è nello sguardo realistico che Egli porta sull'esistente umano, è qui, dove il cuore che cerca il suo destino, ne percepisce la verità dentro la voce di Cristo che parla.»*

*«"Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore". Si apre qui la distanza fra l'intenzione che Cristo sia l'essenziale della vita e la sorpresa che tante volte nell'esperienza non è così.»*

Queste son le due affermazioni, una presa dal capitolo VIII della Scuola di Comunità di quest'anno, e l'altra dagli esercizi della Fraternità, che ci siamo date come spunto di lavoro personale e che sono anche all'origine di questa assemblea. Perciò ci chiediamo, anche a chi avesse già mandato il contributo come era stato suggerito, di intervenire adesso.

Intervenire vuol dire raccontare quello che il Signore ci ha dato di capire nella nostra esperienza, appunto, comunque principalmente secondo la prospettiva di queste due affermazioni. Oppure di porre delle domande, di farsi aiutare e quindi aiutare tutti a fare un passo dentro a una domanda, perché è un passo in più che il Signore sta chiedendo di fare a chi fa la domanda, e di riflesso a tutti noi.

Quello che io vi chiedo - e ce lo chiediamo ogni volta e, anche se lo ripetiamo, non per questo è meno vero - è di essere sintetici. Ma sintetici non vuol dire frettolosi, vuol dire scegliere di dire quelle cose che sono essenziali per far capire la domanda o la testimonianza, senza entrare in quei dettagli che possono essere interessanti, ma poi non rendono facile fare un'assemblea di 500 persone e non danno la possibilità a più persone di intervenire.

Perciò iniziamo.

*Dico quello che ho vissuto negli ultimi mesi. Innanzitutto mai prima d'ora avevo sperimentato così che la mia vocazione è un bene per i miei cari. C'è questa situazione: la mamma è disabile, ha un'artrosi fortissima e quasi non cammina, il papà ha avuto un intervento all'unico suo occhio e ha rischiato di perdere la vista nel periodo della Quaresima, e io son stata a disposizione loro. Poi, quando sono andata a confessarmi, un sacerdote mi ha detto: la tua presenza è una benedizione per loro. Proprio quando io riscontravo tutti i limiti nello stare con loro, mi son sentita dire questo. Un particolare che mi ha sorpresa è stato dire i vesperi con mio padre: non era mai successo, e ho riscontrato che, con questa sua malattia, si acutizzavano tutte le domande di significato sulla vita e questo mi provocava, aiutava anche me.*

*Io ho vissuto in pieno quello che Carron ha detto agli esercizi sul fatto che l'impotenza è la solitudine, e l'ho vissuta in pieno nei loro confronti, e questa è stato anche occasione di un rapporto più intenso con Cristo, un rapporto più familiare. Gliel'ho domandato e ho visto che questo è avvenuto. Ho in mente alcuni momenti delle giornate in cui questo è avvenuto.*

*In particolare, come dice il capitolo VIII ho vissuto, non sempre ma in alcuni momenti, quel "consumarmi" che è diventato "dono". E l'ho vissuto in modo proprio radicale, e mi chiedevo: cosa vuol dire questo dono? Innanzitutto io mi dono a Cristo, non mi dono innanzitutto ai miei genitori - io lo vivo così: io mi dono a Lui come Lui si dona a me.*

*L'altra cosa che mi ha segnato in questi mesi è il lavoro. Ho perso due lavori in pochi mesi. Quello che ho adesso è un lavoro precario. Io ho cercato per tanto tempo, e ho chiesto aiuto a tantissime persone, del Movimento e non, e ho constatato con dolore anche un'indifferenza e una reticenza di alcune persone nei miei confronti. Era però come un pungolo che avevo dentro a non fermarmi a questo, e ho visto che ho iniziato un lavoro su di me quando ho riconosciuto, come dice Carron citando don Giussani, che la nostra compagnia non c'è innanzitutto per rispondere ai bisogni, e ho riconosciuto che io sono insieme a persone chiamate con me e come me e che l'io di ciascuno è molto più grande di quello che può esprimere o fare per gli altri. L'ho riscoperto, e questo mi ha messo anche in pace.*

*Ma la cosa ancora più grande che ho scoperto è che questo limite che vedevo, anche in questa indifferenza, mi ha permesso di prendere coscienza di come sono fatta, e cioè che io sono fatta perché ci sia un interesse per la mia persona, e ho visto che, come è successo anche in passato, tutte le volte che io riscopro come sono fatta io provo una gioia innanzitutto, una gioia segreta, unica. D'altra parte, riscontravo che ne soffro quando questo manca, non per un temperamento, ma perché è la legge della vita condividere l'essere. Non sto dicendo mie parole, ma lo dice don Giussani, e da parte mia, quando io in qualche modo condivido, mi interesso degli altri, scopro come sono fatta. È una conferma per me di come sono fatta.*

*E l'ultima cosa è che sempre questo limite mi ha permesso di scoprire ancora più a fondo di come è Cristo verso di me, perché alcune persone mi hanno fatto compagnia - ho in mente alcune amiche in particolare - , ma ancora più radicalmente, più a fondo, ho dato, credo, un giudizio: che chi si interessa totalmente di me, chi mi conosce, è solo Lui. Questo è quello che più mi ha dato equilibrio, mi ha dato pace.*

Ma di fronte al limite della nostra compagnia - voglio sottolineare questo aspetto che ci ha detto la nostra amica -, la domanda è: ma allora cosa ci sta a fare la nostra compagnia, se in certi momenti sembra non farci compagnia? E di più: ma allora cosa ci stiamo a fare nella compagnia, in un posto che non ci fa compagnia?

Provoco con queste domande, perché mi sembra che ci siano a volte come dei malumori che serpeggiano dentro di noi, nel cuore di ciascuno di noi, rispetto al gruppetto, rispetto al visitor, rispetto agli altri. Prendo spunto da questa osservazione, perché è innegabile che la nostra compagnia sia piena di limiti, ma che sono la somma e anche forse la moltiplicazione dei limiti di

ciascuno - moltiplicazione, perché a volte non è che sia il mio più il tuo limite, ma i due si mettono insieme e fanno un disastro ancora peggiore.

Ma questa non lo possiamo dire come una consolazione, come dire: va be', siamo così, andiamo avanti, prendiamo quel che c'è di bene. Perché sappiamo bene che questa posizione non tiene. Da che cosa ce ne accorgiamo? Che spesso, nei momenti in cui il Signore ci chiede una fatica, una croce, c'è come quel velo di risentimento, appunto quel veleno di risentimento che a volte si stempera un po' grazie questo o quell'amico che, invece, ti capisce.

Ora, io non voglio fare una descrizione psicologica di quello che accade, ma mi sembra che questo ci chieda di dare un giudizio sulla natura della nostra compagnia. Cioè: cosa vuol dire, che cosa ci sta a fare davvero? Qual è la ragione per cui il Signore ci fa camminare dentro una compagnia? Continuo a ripetere più volte, tutte le volte che posso, a me stesso e a tutti noi, che la nostra compagnia non si è messa insieme, come ha detto la nostra amica, per soddisfare i nostri bisogni. In realtà, siamo stati messi insieme, innanzitutto, non da una mancanza - non è la mancanza che ci ha fatti trovare, non è perché finalmente tu hai trovato il luogo, il gruppo, la Fraternità che viene incontro a te per riempire quella parte mancante del tuo rapporto con Cristo, cioè della realtà. Siccome la realtà, cioè Cristo, ferisce, ti ferisce, è mancante rispetto alla tua soddisfazione, allora trovo qualcuno che mi aiuti, e il Signore mi dà un luogo dove io sia sostenuto. No, non è così che siamo stati messi insieme.

Tu non hai fatto l'incontro del Movimento in questo modo, e tanto meno ti è stato detto o ci siamo detti che questo è il modo con cui nasce una Fraternità, e in particolare una Fraternità come quella della San Giuseppe. Il nostro modo di essere messi insieme è esattamente l'opposto: è stato per una pienezza incontrata, per un incontro fatto con Cristo, che è accaduto attraverso certe persone, che potrebbero non essere queste, ma che tu hai visto, hai rivisto negli occhi di chi è qui con te.

Cioè, siamo stati messi insieme dal fatto che a tutti è accaduto lo stesso miracolo, è accaduta la stessa grazia. È per una pienezza ricevuta e riconosciuta nell'altro, che tu sei stato messo insieme a lui. La natura della Fraternità - e nella Fraternità San Giuseppe ancor di più, perché c'è di mezzo anche la vocazione alla verginità - sta nel fatto che uno si ritrova in sintonia con un altro nel dire: io non lo so quanto tu sia pieno di difetti, ma a te è accaduto quel che è accaduto a me. Ma robe da matti! Ma allora siamo in 2, in 3, in 4, in 500, a cui è accaduta la stessa cosa!

Poi ci si aiuta, perché il Signore ci fa ritrovare per sostenerci, certo, ma a partire dalla sorpresa di una vocazione comune, cioè da una pienezza incontrata in questa vita comune.

È proprio un'altra cosa, e lo sappiamo perché, quando ci possiamo guardare così nel raduno quindicinale, o negli esercizi, così come nei rapporti quotidiani, quando si parte dal fatto che entrambi si è consapevoli di ciò di cui siamo parte, cioè di quello che è toccato alla nostra vita e di tutto quel che da lì è derivato, puoi fare una cena, puoi fare il raduno, puoi fare una serata di canti, puoi fare quel che vuoi, una partita a carte, ma tutto ciò vive di quella sorpresa.

E questo viene esattamente incontro al tuo bisogno, che è il bisogno di riconoscere Cristo presente: questo è il bisogno che la nostra compagnia soccorre. Tutte le volte che non c'è questa consapevolezza e coscienza, si cerca di produrre con i nostri gesti e con lo sforzo della nostra ritualità - ma nel senso anche buono: diciamo l'*Angelus*, facciamo il raduno, diciamo il *Memorare* alla fine, ecc... -, come se questi gesti producessero quel che invece dovrebbe stare già all'inizio, e non producono niente. Non è venendoci incontro in questo modo che noi ci aiutiamo.

Allora dico, provocato da questo intervento: quando siamo in difficoltà, che cosa chiediamo ai nostri amici? Cioè come ci guardiamo? Questo dipende innanzitutto da te, prima di tutto dipende da te. Perché, se vai al raduno tutto desideroso che la tua fatica sia come assunta, sopportata, come se qualcuno debba venirti incontro per alleviarti questa cosa, posso dirlo con le parole più belle, ma sotto sotto questa attesa è una *pretesa*, e la pretesa diventerà malumore e diventerà risentimento e diventerà delusione per questa compagnia. Sono tutti passi che, immagino, tutti

abbiamo fatto e vissuto nei confronti della nostra compagnia. Ma ripeto che la posizione che cambia le cose è la tua. Perché ti è dato tutto questo? Quella gente fatta come te e coi limiti tuoi, e magari qualcuno anche più limitato di te, perché ti è data? Che cosa è accaduto per cui vi siete ritrovati insieme?

Capite che questo cambia lo sguardo? Cioè, finalmente si comincia a guardare quello che ci mette insieme. Pensavo: non è il fatto che ci aiutiamo, ma l'aiuto più grande è che siamo stati messi insieme pur così diversi, perché questo fa prevalere quello che diceva alla fine la nostra amica, fa prevalere Lui. Cioè, fa prevalere il fatto che l'iniziativa è Sua, e che io ho bisogno di riconoscerTi presente adesso, perché sei l'unica spiegazione di quello che accade ora.

*Provo a rispondere alla domanda che hai fatto tu e che è scaturita dall'intervento precedente, perché mi sembra proprio che spesso succeda quello che dice Ratzinger nel primo foglio del documento "Pagina Uno" in "Tracce" di maggio, se non sbaglio, quando dice che, a un certo punto, sono stati - come dire - estratti e messi in un congelatore alcuni valori: la libertà, il bene comune e quant'altro, l'aiuto reciproco, ecc... E sono stati messi via perché sembrava che nessuno li potesse toccare. Poi, di fatto, l'esperienza dimostrava invece esattamente il contrario. Ecco, a me pare che spesso, sia nella vita della Fraternità San Giuseppe, ma in generale, nell'esperienza mia e nell'esperienza che vedo fare a tante persone intorno a me, succeda esattamente questa cosa: cioè, si parta da una pretesa rispetto ad alcuni valori che sono stati messi lì e isolati, e non si guardi a quello che succede. Quindi, inevitabilmente, come dicevi tu prima, se si parte da una necessità di aiuto, cioè se si parte, ancora peggio, da una pretesa di aiuto, e questo è ancora il metro con cui valutare il modo con cui stiamo insieme, è evidente che, nella migliore delle ipotesi, ci si può mettere d'accordo, cioè si può trovare un punto comune. Quindi quello che mi ha sempre impressionato è il fatto che, quando partiamo dalle conseguenze, dimenticando che queste conseguenze hanno invece un'origine, inevitabilmente ci spacchiamo. Perché possiamo metterci d'accordo, ma la prima volta che succede qualche cosa che contraddice l'accordo preso, lo scandalo nei confronti dell'altro è ancora più forte. Quindi, se già c'era una separazione, questa si accentua ancora di più.*

*Queste cose mi colpiscono particolarmente alla luce di alcuni fatti che sono accaduti da gennaio ad oggi e che mi hanno toccato sia in maniera personale, sia per il dolore che hanno generato in amici carissimi, e quindi, di conseguenza, anche in me. Ed è stato proprio chiaro, nel modo di stare insieme, che il problema non era assolutamente la quantità dell'aiuto, la qualità dell'aiuto, la presenza, intesa come presenzialismo o come tentativo di risolvere le questioni che si erano create, ma era esattamente invece l'opposto: cioè, un richiamarci continuamente all'origine, che poi genera evidentemente quelle conseguenze; ma se è chiara l'origine, sulle conseguenze si può anche sbagliare, perché è molto peggio una verità cristallizzata e poi contraddetta da quello che succede, che non un errore fatto mentre ci si muove - ma che, appunto perché siamo in movimento, può essere corretto un attimo dopo in una cosa buona.*

Quel che hai detto è un altro modo di dire quello che ci disse il Papa a Roma: che preferisce una Chiesa che esce e inciampa, piuttosto che stia lì bloccata.

*Esatto. Ecco, la cosa che mi ha impressionato di più è il fatto che davvero l'aiuto più grande che io posso chiedere alla nostra compagnia è che mi aiuti a guardare la realtà esattamente per come è, e non per come la vorrei io - o consolandomi laddove quello che è successo è in contraddizione con quello che io desideravo o mi provoca dolore -, ma proprio per come è, esattamente per come è, e quindi sostenendomi nel fatto di vederLo presente sempre. Ecco, soprattutto laddove ci sono delle circostanze inevitabili, questa cosa è stata particolarmente chiara, ancora più che laddove si*

*verificano delle circostanze desiderabili. Certo, se uno ha in mente una cosa, la vuole proprio e questa succede, è bello evidentemente. Ma ci sono circostanze inevitabili, a volte dolorose, che ancora di più di quelle desiderabili ci costringono ad andare veramente a fondo del bisogno che noi abbiamo. E in questo senso la presenza della nostra compagnia è per me l'unico modo per guardare a quello che succede esattamente per quello che è.*

Grazie. Sottolineo solo la questione del "per quello che è". Avremo modo di lavorare su questo punto sia nella lezione che questa sera Carron ci farà sia nella lezione di domani mattina, e avremo modo di capire cosa vuol dire guardare la realtà per quello che è, per come è, perché questo "come è" vuol dire: fino al suo significato, e il suo significato vuol dire la ragione per cui esiste questa realtà davanti a me. Qual è la ragione ultima per cui sta accadendo questo? Qual è il significato, vuol dire per che scopo accade quello che sta accadendo davanti a me. E questo scopo è parte della realtà, come lo scrivere è parte di questa penna. Se io la guardo solo nel suo aspetto fisico, non mi basta per capire che cosa è in realtà questa penna; se io non so a cosa serve, non ne capisco il significato, cioè perché è stata costruita, ideata e messa su questo tavolo. E tutto questo è concreto, tanto quanto la plastica di cui è fatta. Perché, altrimenti, io non capisco che cosa è la realtà. Faccio questa anticipazione che è fondamentale, perché la nostra compagnia, anzi, l'incarnazione di Cristo, Dio che si è fatto uomo e t'è venuto incontro, sta esattamente a questo livello: per rivelare fino in fondo la consistenza della realtà, a che cosa serve, qual è lo scopo di ciò che ti sta accadendo adesso.

*Vengo dalla Toscana. In questo ultimo anno e mezzo in cui ho perso il lavoro, sono architetto e...*

Hai inseguito il lavoro.

*Ho inseguito il lavoro, sì, e quindi, insieme a quel poco che avevo da fare, ho cercato in tutti i modi di trovare anche altro. E così, per tre settimane sono andata in uno studio di arredamento, che faceva delle cose diverse da quelle che ho fatto finora. Dopo tre settimane, ho parlato con il titolare, e questi mi ha detto che sono troppo lenta, perché lì si usa un programma diverso da quello che ho usato per vent'anni, e in quello studio bisogna fare 100, perché fare 99 è uguale a 0. Rispetto a questa cosa, mi son scoperta a rispondergli che avrei fatto di tutto per velocizzarmi, ma gli ho anche detto che l'unica cosa che potevo fare per andargli incontro era di presentargli un'amica che era in grado di rispondere al suo bisogno. E questo mi ha colpito, perché, riparlandone anche con degli amici, manifesta un modo originale di essere nella realtà, che non è stato solo il frutto del fatto che uno è buono, oppure, secondo altri, poco furbo; ma è stato proprio il frutto del voler cercare la verità. Tanto che lui ne è rimasto stupito. E io mi dicevo: ma certo, va bene, ti sei scoperta originale, però a che giova se tu e lui in quell'istante non vi sorprendete di Lui che è all'opera?*

Buona domanda. Però, dell'altro tu non sei responsabile, ma di te stessa sì.

*Ecco, appunto.*

Se l'altro non lo scopre, son problemi suoi, ma si capisce che una posizione così ci fa immediatamente respirare. Cioè il fatto che una persona, di fronte a quella che potrebbe essere presa semplicemente come un'umiliazione per la propria inadeguatezza - o supposta inadeguatezza - di fronte a quello che ti chiede il capo, tanto da rischiare il lavoro, possa rispondere: ma io conosco un'amica che potrebbe essere la persona adatta, questa cosa denota

una libertà di quell'istante che è invidiabile. Perché è una persona che domina l'istante. Lo domina, nel senso che lo vive appieno e non ne è schiava, non è ricattata da questo. E tutto ciò, allora, da dove viene?

Per questo dico: se uno si ferma solo a questo, poi, immediatamente, anche queste perle preziose in cui noi possiamo vedere che cosa Cristo è capace di far accadere nella nostra vita, possono diventare forme di falsa umiltà: «ma no, ma non sono io...», tutti quei discorsi melensi che distraggono dall'unica questione fondamentale: che, solo quando accade Lui, noi abbiamo una libertà, perché solo chi può appoggiare la propria consistenza su qualcosa di più grande può essere libero di fronte a una circostanza che altrimenti sarebbe umiliante. Non è uno sforzo, è la nostra libertà che è in gioco. Ma se il tuo cuore non fosse pieno di Lui, tu non potresti neanche se lo volessi, tu non potresti essere libero di fronte a una circostanza simile, neanche se lo volessi. Tutta la tua generosità non sarebbe capace di vivere quell'istante in modo lieto. Al limite, ci potresti arrivare, ma dopo, come Marta, "richiederesti la fattura", cioè presenteresti il conto, dicendo: eh, però!...

Invece, che uno lo possa dire essendo lieto, è possibile solo perché, almeno in quell'istante, gli è dato di potersi appoggiare su qualcosa di più grande: non ho bisogno di vedere confermata la mia capacità per poter stare in piedi.

*E poi un'altra cosa. Con due amiche che sono qui abbiamo fatto una cena, e durante la cena una ci raccontava di sé, e immediatamente abbiamo provato, io soprattutto, a farle quella compagnia diversa da quella che ci siamo detti finora. Sicché, quando mi sono accorta di questo, ho come accusato tutto il colpo di non aver detto la cosa giusta, e quindi mi son ripiegata su me stessa, tanto che poi non riuscivo a tirar fuori questo disagio che avevo e pensavo: ma, cavoli, queste persone qui son quelle che son state messe insieme a me, forse mi può esser chiesto anche di dar la vita per loro, e io dico di sì, dico che vorrei, eppure in questo istante non sono in grado di condividere con loro questo mio disagio, come se non riconoscessi in quell'istante l'Altro che mi veniva incontro con quelle facce lì. E ho dovuto chiamare un'altra persona, e questa mi ha spiegato meglio questo divario che c'è fra intenzione e esperienza.*

Chi ci ripescia da questi pensieri contorti con cui noi roviniamo la nostra cena? Perché siamo così: è solo un Altro che ci tira fuori da lì. Qualcuno che oggettivamente è un Altro, ma non senza la tua collaborazione, non senza che tu ti lasci tirar fuori da lì, non senza che tu accetti di venirne fuori, che tu cerchi di posare lo sguardo su qualche cosa d'altro, su qualcosa che ti viene incontro e che ti tira fuori dai tuoi pensieri, altrimenti più Scuola di Comunità facciamo, più siamo complicati – adesso esagero nel dir così – ma più ci complichiamo senza la sua Presenza, senza riconoscere oggettivamente la sua Presenza.

*Sentendoti parlare ieri sera e poi anche leggendo il genere di domande che ci avete inviato, ho avuto l'occasione di riguardare tutto quest'anno che è passato e ho visto che effettivamente sono accaduti dei fatti che hanno come introdotto una novità tale nella mia vita, una pienezza tale, che ho capito bene quello che poteva avere vissuto Maddalena, quel tuffo al cuore. Allora io sto parlando di fatti sia grandi, come possono essere per esempio gli esercizi o la possibilità di andare a Roma, o un viaggio che ho potuto fare a marzo, sia di fatti più piccoli, più quotidiani, come per esempio la compagnia che ci facciamo. Allora, quello che mi ha molto colpita di questi fatti è che non sono stati dei fatti isolati, per cui c'è il momento in cui vieni rinvigorito davanti alla realtà aspettando l'altro, poi il fatto successivo, ma tutti questi fatti sono stati come una possibilità di educazione. Perché dico questo? Perché io mi sono scoperta a vivere in modo diverso quello che mi è dato da vivere. Faccio un esempio.*

*Quest'anno ho fatto delle scelte particolari nella mia vita, per cui ho lasciato il mio lavoro per intraprendere una strada molto rischiosa, e molti che ho incontrato hanno avuto questa reazione: ma tu sei pazzo! Come fai a lasciare un posto fisso per un'altra cosa? Ecco, io mi sono accorta che quello che sta accadendo, le cose che accadono, sono un'educazione, perché mi aiutano ad approfondire l'unica cosa che per me veramente vale, che è il rapporto con Lui. Quindi la certezza continuamente approfondita, attraverso la realtà, nella realtà, del mio rapporto con Lui vince sull'incertezza, sui rischi che ci possono essere nella vita. Questo è un cammino, io sono veramente grata di questo, perché è come se io riuscissi a rischiare sempre più su di Lui che su di me, altrimenti, se io rischio su di me, rimango ferma e non avrei mai fatto la scelta che ho fatto se non per questa certezza, grazie alla realtà, a quello che ho visto.*

Esatto. Esattamente come diceva la prima lettura di Geremia di ieri: «modellati come vasi di creta». Dobbiamo aiutarci a spostare sempre lo sguardo o a fare arrivare lo sguardo fino a questo. Quando parlavo del significato della realtà, di quello che hai davanti, di quello che ti sta accadendo, come testimoniava adesso la nostra amica, la domanda è: per cosa mi è dato? Anche rispetto a quello che diceva l'intervento precedente sull'amica che cerchi di aiutare: ma il primo aiuto che tu puoi dare a lei, che ci possiamo dare, è capire perché ti è data un'amica. Data a te, perché il Signore in quell'istante ti pone in quella situazione in cui tu, magari, sei impotente nell'aiutare, nell'intervenire, non ci puoi far nulla. In realtà, quello che puoi fare è riconoscere, come diceva la nostra amica, che è dato a te per educarti, cioè per modellarti, perché tu faccia un passo, è dato a te. Questo è il contributo più grande che puoi dare al mondo, alla tua amica, a questa compagnia e al mondo intero: lasciarti modellare, il tuo sì è il più grande contributo che puoi dare alla storia e al mondo. È così perché, se non viviamo gli istanti come bei momenti isolati, ma cominciamo a guardare il filo che lega tutto quello che è accaduto ieri, l'altro ieri, un anno fa, tutta la tua vita, tu vedi che cosa opera il Signore – quello che ci dicevamo ieri alla Messa: ma chi di noi non può dire di essere stato come modellato in tutto quello che è accaduto? Questo comincia a farci vedere, a spostare il nostro sguardo, e il cuore morale comincia a percepire una voce che parla nella realtà, che parla a te nella realtà, che pronuncia il tuo nome, a percepire la verità dentro la voce di Cristo che parla.

*Tento di rispondere a queste bellissime provocazioni che ci avete dato. Anzi, vi ringrazio molto, perché i due passaggi che io mi sono trovato nella cassetta di posta elettronica mi hanno scosso dalla distrazione e mi hanno fatto riprendere la coscienza che questa non è una routine. La prima cosa che volevo dire è che, rispetto a questa frase: «si apre qui la distanza fra l'intenzione che Cristo sia l'essenziale della vita e la sorpresa che tante volte nell'esperienza non è così», il primo contraccolpo che io ho avuto è stato che questa affermazione, che all'inizio non capivo che cosa volesse dire, mi ha sorpreso, ed è stato un dolore. Mi sono detto: no, per me la sorpresa che nell'esperienza Cristo non è tutto, diventa un dolore. Quindi, questa mossa, questo passaggio, questa sorpresa che nella vita Cristo non è tutto, mi ha fatto fare proprio un passaggio interessante. Mi sono proprio detto: ma che cosa vuol dire per te, che cos'è l'essenzialità, che cosa cerchi? L'essenzialità a cui ci state richiamando da tempo per me coincide con una cosa: c'è un'autorità nella mia vita, che è il punto di origine, che è l'incontro che ho fatto, perché in ogni cosa che mi sta accadendo in questo periodo io mi accorgo che non parto da zero, c'è sempre un punto che mi fa ricapitolare. Perché, se penso a tutte le cose che mi stanno succedendo in questo periodo che per me è molto bello, molto interessante, per le provocazioni che ci sono e per come io mi accorgo che ci sto di fronte, cioè cerco di stare di fronte alla realtà senza sottrarmi...*

Non ho capito.



*Cerco di stare di fronte alle circostanze che mi accadono senza sottrarmi ad esse. Cioè l'urto, a volte anche pesante, delle circostanze non è per me un'obiezione, cerco di rispondere, ma non ho la pretesa su come le cose debbano andare, cerco di essere me stesso. Allora, in questo periodo mi sono imbattuto in tantissime cose che potevano anche essere complesse da gestire. Per esempio, crisi esistenziali di persone che mi stanno vicino, piuttosto che problemi sul lavoro, affermazioni di sé, piuttosto che fragilità affettive... Io mi sono accorto di una cosa che mi ha colpito: che quello che mi interessava, soprattutto per me, non era di rispondere attivamente con delle strategie, come uno che ha comunque trovato una risposta e te la vuole dire, ma è stato semplicemente quello di essere me stesso, non un fare, ma un essere, perché comunque veramente io mi sono accorto che per me la cosa importante è proprio partire dall'autorità che ha questo punto di origine, cioè io nella vita sono stato preso, e questa cosa mi ha determinato moltissimo, e devo dire che mi dà una grande letizia e una grande libertà nella...*

Facci capire cosa vuol dire non strategie, ma "partire da quello che io sono".

*Certo, perché è come se di fronte a una persona che ti chiede, magari dentro un rapporto che nasce, o che ti confida un problema da cui nasce un rapporto, io mi accorgo che è sempre più interessante, affascinante per me parlare della mia esperienza, non raccontare o dare delle risposte che possono essere astratte. Perché questa cosa fondamentalmente mette in moto la mia libertà, che però mi rendo conto che è libera dall'esito finale, perché in fondo che io sia stato preso è un Altro che l'ha deciso e io ho risposto. E questo mi lascia molto libero dall'esito, perché comunque io sono io, e la libertà di un altro in fondo... cioè è un altro che deve rispondere.*

Libero dall'esito vuol dire libero dall'esito che io avrei in testa, perché l'esito c'è, ed è più vero di quello che tu avresti in testa immediatamente, di quello che, naturalisticamente, si potrebbe pensare che dovrebbe essere l'esito di quella cosa.

Mi premeva sottolineare il termine che sottolineiamo spesso, "libero dall'esito". Perché non significa che non ce ne importa niente della realtà: non è vero, è che dobbiamo intenderci su qual è l'esito reale, vero, duraturo, e che risponde al cuore.

*Sono tosco-pugliese. Da 25 anni abito in Toscana, ho incontrato il Movimento in Toscana e nell'ultimo anno, per una serie di circostanze, sono stato costretto ad andare più volte in Puglia, dopo diversi anni che non ci andavo.*

Non è una punizione.

*Be', no, insomma, ho una personale storia familiare con cui non ero riconciliato, e voglio raccontare invece proprio di questa cosa. Voglio raccontare di questo mio ultimo viaggio, a luglio, perché i miei genitori invecchiano sempre di più. E uno non può stare sempre lì a casa, va in giro, e voglio raccontare un esito, una fioritura. Incontro delle persone che mi riconoscono, nonostante i 25 chili di più. Iniziamo a parlare, e mi dicono: noi ti volevamo cercare, perché nostra figlia due anni fa è venuta a studiare a Siena - dove sto io -, abbiamo chiesto il tuo numero, ma non siamo riusciti ad averlo, e una tua cugina ci ha detto: eh, ma perché Gianni è una persona riservata - siccome sono il "matto" della compagnia... Però, la fioritura vera è stata che ho retto il colpo, letteralmente, e sono stato molto felice, perché la mia prima reazione è stata assolutamente di memoria. Mi sono ricordato della lettera di Carron del 1° maggio, in cui iniziava così: se la gente*

*dice alcune cose di noi, un qualche pretesto gliel'avremo pur dato. Cioè, mi sono detto: va be', ma io avrò dato un pretesto: che cosa ho testimoniato in questi anni? che cosa ho offerto di me? Però, l'ammissione di questa manchevolezza, per me, è stata proprio una fonte di entusiasmo...*

Io spero che voi capiate che cosa sta dicendo, perché sembra una sciocchezza, e invece lì c'è tutto, perché quella libertà lì è frutto di qualcosa che è accaduto, perché altrimenti non te la puoi dare.

*Però mi hai provocato tu, parlando di quello che diceva il primo intervento e anche dell'importanza della storia, perché in tutti questi anni, negli anni della Fraternità San Giuseppe, la questione della Puglia, dei miei genitori, dei rapporti tesi, di mio fratello, delle loro condizioni economiche, io l'ho messa sempre sul tavolo del mio gruppetto della San Giuseppe, e non è mai arrivata una risposta, ma una compagnia sì, che è opera del Signore. Cioè, c'è qualcuno che è più commosso rispetto ad altri, e inizi a guardarlo, perché quel qualcuno che è più commosso rispetto a quello che vivi, ho scoperto che era più commosso perché andava più a fondo della sua vocazione. E questo mi ha fatto compagnia, la San Giuseppe, letteralmente, mi ha accompagnato a casa. Ci sono persone qui dentro che sono venute a casa con me, ad accompagnarmi, a dormire con me, a farmi vedere quello che io non vedevo. Quello che intendo dire, però, è che io sono contentissimo di avere reagito come Carron, sono proprio contentissimo come uomo, è un esito straordinario e non è mio, è frutto di una storia - lo dico da piccolo, da peccatore -, di una fedeltà alla vocazione, non di una coerenza alla vocazione, ma di una fedeltà alla vocazione. Sono 10 anni di sguardo su queste persone che si prendono sul serio. Questo lo dicevo anche rispetto alla domanda: che ci sta a fare la compagnia?*

Grazie. La fedeltà alla vocazione è di due: di te, come risposta alla Sua fedeltà, e gli esiti uno comincia a vederli nella propria carne. Guardate che l'esito, come lui ci ha testimoniato, non è uno status raggiunto per sempre, perché, essendo rapporto con una persona, continua a vivere di una tensione di rapporto, senza la quale tu decadi. Lo sto dicendo, perché spesso l'errore che accade è che, quando possiamo vivere, cioè quando ci è dato di fare questo passo di libertà, come ci diceva lui, uno è contentissimo, perché finalmente comincia un altro capitolo della vita, realmente; ma non è che adesso uno ha imparato e dice: ormai sono a posto. Comincia una possibilità continua di rapporto che libera fino a quel punto, ma che vive di una Presenza, cioè di una tensione, cioè di un rapporto, che va riconquistato. E uno si ritrova a dover avere sempre più ancora bisogno di Lui per poter vivere così. Non è che adesso sei diventato bravo - non lo dico a lui, lo dico a tutti - non è che sei diventato bravo, che adesso hai capito, ecc...

*Io un anno fa mi sono ammalata seriamente, e la prima cosa che ho fatto è stata di telefonare al priore del mio gruppetto per informarlo. E lui mi ha risposto: smetti di scervellarti e guarda che cosa Gesù fa nella tua vita. Io non avevo scelta, ho deciso di obbedire. Ho passato un anno pieno non di una pioggia, ma di un diluvio di grazia, così che non solo gli altri ma anch'io ho cominciato a intravedere di cambiare e ho detto - sintetizzo assolutamente - : grazie, Signore, con questa martellata nella testa hai risposto alla mia domanda che faccio da almeno 30 anni: cambiami! Ci voleva la martellata. Però, adesso, man mano che torno in vita, in salute, torna la litania, il ritornello, e vado a confessarmi e puntualmente mi impenno, mi arrabbio e dico: ma io parto dal guardare, oramai l'insegnamento è arrivato. Parto dal guardare, dall'ascoltare, e poi giudico. Qui qualcosa non mi quadrava. Son tornata a casa, ho riletto il passo di san Paolo che il sacerdote aveva letto seduta stante, quello in cui dice: «ti basta la mia grazia, quando sei debole è perché si manifesti la mia onnipotenza». E questo si collega con l'affermazione: «solo il divino salva l'uomo».*

*E come hai detto pochi secondi fa, è in un rapporto e non è il colpo ultimo il Suo: Lui non esaurirà mai né la fedeltà, né la Sua pazienza. E torno a casa sotto un diluvio, ma questo non mi fa paura. Preparo la cena, mi siedo, ripercorro la confessione, rileggo quel frammento della lettera di san Paolo e dico: ecco, qui c'è l'errore. Io tutte le volte che sento, leggo la parola "giudizio" come la dice don Giussani, don Julián, come la dici tu, come la sento sempre, io già lo so qui, nella testa, che non si tratta di condannare. Ma io che facevo fin qui? Prendevo quello che vedevo, che sentivo, e poi cominciavo a soppesare: cos'è vero, cosa è giusto, cosa è bene, cosa è male. Inevitabilmente, la stradina è corta, pochi passi e si arriva a giudicare la persona, ad arrabbiarmi, ad arrabbiarmi con me perché non ci riesco a sistemare le cose come devono stare, quelle che son giuste. Allora poi chiedo al Signore: ripara i danni, e mi rimane il magone. Infatti, il confessore ha detto: tu ti erigi a giudice di te stessa, è questa la radice del tuo peccato. Ecco che cosa è il giudizio: Lui ha detto: sono io il giudice, chi sei tu per giudicare? - nel senso della condanna? Dunque, il giudizio è Suo, Lui sa cosa è bene, cosa è male, Lui sa cosa è il bene mio e cosa è questa realtà, cosa devo fare, cosa non devo fare, cosa devo dire, cosa non devo dire, possiamo moltiplicare. Io non ascolto Lui, non guardo Lui, ascolto la realtà come se fosse il presagio. Quella era la versione di prima, e finisco con questo. Sono persuasa che questo è soltanto il primo passo. Ho detto: Signore, mi hai socchiuso la porta, aiutami ad entrare in questo ascensore, portami tu perché so che ricadrò diecimila volte.*

«Ti basta la mia grazia». Mi sembra che questa affermazione di Cristo, che legge e descrive tutta la nostra vita, perché di grazia ne riceviamo continuamente tanta, non vuol dire, o comunque certamente non in modo assoluto e principalmente, non vuol dire: ti basta la mia grazia per poter diventare più bravo. Ma, ti basta la mia grazia vuol dire: tu vivi della mia grazia, anche attraverso il tuo limite, attraverso il tuo peccato, e ancora di più come domanda. Leggeremo una bellissima citazione di Péguy, in cui, appunto, dice, nel suo modo paradossale di raccontare, di parlare: il vantaggio dei peccatori è quello di avere una ferita che fa passare o che richiama la grazia di Dio. «Ti basta la mia grazia» non vuol dire ti basta questo, arrangiati, con quello che ti do devi farcela a diventare più bravo e a correggere i tuoi peccati, ti basta questo. Non vuol dir questo: vuole dire che, mentre lo scopo tuo è moralistico e vorresti diventare più bravo, lo scopo del Signore è un altro, che è quello di farti Suo: ti basta la mia grazia per vivere, non a essere più buono. Diventerai più buono quando sarai più Suo.

*Semplicemente volevo raccontare un fatto che mi ha permesso di ri-sorprendere proprio la bellezza del cammino in cui sono. Mi è accaduto che, dopo alcuni mesi che non la vedevo, ho rivisto una mia amica che aveva iniziato il cammino della San Giuseppe e che poi aveva scelto di rifletterci di più, e mi ha detto che incomincerà a settembre la strada delle missionarie di san Carlo. E mi racconta anche come questa decisione era stata accolta sia dai suoi, sia dal suo preside a scuola. E io rimango veramente impressionata da questo preside che si proclama ateo convinto e che, quando si sente dire questa cosa, va lui personalmente al sindacato a chiedere come poteva fare per agevolarla il più possibile. Se non che, tanto si muove così, tanto un giorno, in uno degli ultimi dialoghi, le dice: senta, io non sono un esperto, ma lei mi deve assolutamente rispondere. Io non capisco perché lei non può continuare a essere veramente cristiana facendo il lavoro che fa. I suoi bambini sono tutti cambiati, perché c'è proprio bisogno di venir via dalla scuola per poter vivere fino in fondo il cristianesimo? Lei risponde che la bellezza che aveva visto l'aveva vista in quell'altro luogo. Comunque io, da come lei me lo diceva, capivo che ero molto più colpita io della lealtà con i dati di quest'uomo di quanto non lo fosse lei. Però, questa cosa per me è stata un dono grandissimo, perché è come se mi avesse riaperto gli occhi sulla grazia infinita che è stata data a me, per cui tutte quelle cose da cui lei per vocazione sarà chiamata ad allontanarsi, la sua*

*famiglia, il suo lavoro, le amicizie, ecc., per me sono tutti passi con cui io posso incrementare il mio rapporto con Lui. Ma non perché sono più brava, appunto la cosa che dicevi adesso, ma proprio perché è dentro quella contingenza che mi è stato dato di poter sperimentare questo stesso punto che è l'essenziale. E mi venivano in mente anche i passaggi della biografia di don Giussani, quando lui, proprio all'inizio, non ancora aveva deciso di intraprendere la strada dell'insegnamento, e c'è un pezzettino che volevo leggere in cui lui dice questa cosa: «Bisogna che al Paradiso della Teologia venga premesso il Purgatorio del lavoro in questa vita. Sentii ciò veramente come un dovere. Come si poteva rimanere fermi a contemplare l'essere e l'essenza, cose stupendamente belle quando la gente fosse tranquilla, se i miei fratelli cristiani continuavano a restare nell'ignoranza e nell'indifferenza?». Cioè, a me sembrava che questo preside avesse colto esattamente lo stesso punto, e questo l'ho sentito proprio come un regalo, perché che il divino viene a salvare la mia umanità, io l'ho visto in atto rispetto ai particolari della mia vita in cui a me, ad esempio, un uomo che si muove così avrebbe subito generato un contraccolpo, come se non ci fosse bisogno di un cammino da fare per poter essere a quel livello di esperienza là. E l'altra cosa che mi ha fatto capire, è un pezzettino del capitolo dell'Origine della Pretesa Cristiana, quando parla della preghiera, quando dice che l'estasi non è perdere il senso del solito, ma guardare il fondo come si vedono le cose solite. E semplicemente, volevo comunicarvi questa sorpresa che avevo avuto nell'accorgermi di questa cosa.*

A questo siamo chiamati, non per fare una gara tra forme vocazionali, evidentemente. Ma don Giussani dice che il criterio per comprendere qual è la forma a cui il Signore ci chiama a vivere la verginità è di guardare e di favorire e di far crescere in sé la passione per la gloria di Cristo in questo mondo, che, traducendo, dice essere: il Signore Gesù è stato buttato fuori dai luoghi, dagli ambienti di lavoro, della finanza, della cultura, cioè lì dove si genera la vita della nostra società, e noi lo riportiamo dentro, con la nostra carne, attraverso la nostra vita, perché i nostri fratelli uomini possano riavere una speranza. Cioè, il criterio è guardare i tuoi amici, i tuoi colleghi, il tuo preside, il tuo capoufficio, con quella passione, che è tua, che non devi inventare, che tu ritrovi dentro alla tua vocazione alla verginità, che tutti conoscano Lui, che Tu, Gesù sia conosciuto. Ma se quest'uomo, questa donna potessero anche solo sfiorare un po' di quella grazia che mi è accaduta incontrandoti, Signore, io do la vita per questo. Questa passione per la gloria di Cristo, che abbiamo ricevuto nella vocazione, anzi, che abbiamo ricevuto nel Battesimo e che nella vocazione alla verginità è come ancora sottolineata in modo più puro, tu ce l'hai. E dice don Giussani: guardala, falla crescere, questo è il criterio per cui tu capirai pian piano qual è il tuo luogo... Se entrerai nel monastero, nel convento di clausura o – dico io – in cima al Monte Everest, il più distante..., sarà per questo. Se no, dice don Giussani, è egoismo, non vocazione. Non sono parole mie, sono parole sue. Cioè, anche il criterio per cui tu entri in un luogo che sembrerebbe appartato dal mondo, è per quella passione che hai per i tuoi colleghi di lavoro. Se non è questo, è un criterio fasullo, è un passo fasullo. Non mi interessa la storia sua, ma mi interessa tirar fuori la questione della vocazione a vivere dentro la circostanza così, con una forma senza forma, che è la specificità della San Giuseppe, come ci siamo sempre detti, come ci ha detto nel 2005 in modo chiaro Carron: la vocazione di chi è chiamato a vivere la verginità, la passione, l'amore a Cristo, la donazione di sé a Cristo, attraverso la donazione al mondo che passa attraverso la circostanza, la carne di Cristo per te nella circostanza che ti è data, perché tutti possano conoscerlo, perché almeno uno in più possa conoscerlo, questo è proprio il cuore della vocazione alla verginità, è il punto più puro. Chi è qui, è qui perché si è riconosciuto chiamato a questo. Come ci è sempre stato detto, fino a non aver nemmeno una struttura come una casa, come una comunità, ma puramente sospeso al rapporto con Cristo dentro quella circostanza. Che rischio che corre il Signore con noi! Che rischio! Eppure è un rischio che Lui corre, e la nostra compagnia, la

Fraternità San Giuseppe, nasce esattamente dallo stupore che il Signore ha voluto rischiare e continua a voler rischiare con ciascuno di noi, su questo. Lì nasce questa Fraternità, stupiti di essere così tanti e di non essere soli in questa chiamata, nel poter vivere questa chiamata. Per questo, di fronte a un'altra forma vocazionale, si rivela la posizione vera quando tu ti senti confermato, perché voi avete un privilegio, rispetto a tutti, che siete come al cuore e come nel distillato, il distillato della vocazione alla verginità. È così! E quindi è come se, di fronte tutte le altre forme, di fronte a un sacerdote, di fronte a un religioso, di fronte a un Memor, ti fosse dato di comprendere ancora di più fino in fondo quello che tu vivi - assolutamente lo ritrovi e lo vedi vivere in un'altra forma da quell'altra persona lì, ma è come se tu fossi al centro di questo. Che la Madonna e San Giuseppe ci aiutino a diventarne consapevoli, perché c'è solo una debolezza in noi: la nostra inconsapevolezza, cioè la poca stima - forse esagero un po' - della grandezza a cui ciascuno di noi è chiamato, e quindi di quanto il Signore rischi, sia disposto a rischiare con noi, con ciascuno di noi.

*È la prima volta che sono qua e sono contentissima, ho proprio il cuore che scoppia. Questa mattina a colazione non riuscivo a smettere di guardarvi, proprio a partire dalla domanda: che cosa cercate? E' che solo il divino salva l'uomo. Dio ha salvato la mia vita, appunto il vasaio, e questo vaso io l'ho rotto un sacco di volte, credendo che la risposta alla mia vita fossero tante cose buone, nobili che stavo costruendo, come la mia famiglia. Poi, Lui ha lasciato che mio marito andasse via di casa - non l'ha fatto andar via così, ma per la mia maturazione, l'ha tolto e io non sono caduta. E così è accaduto in tante altre circostanze, quando io magari Lo rinnegavo. Oppure anche nella compagnia della Fraternità che avevo: sempre investivo, guardavo questa cosa bellissima che tu hai detto prima. Mi è già capitato altre volte di guardare come Dio tesse i fili della mia vita, sta tessendo i fili della mia vita e sta facendo una cosa stupenda. E tutto il dolore, la fatica che anche ho vissuto mi han portato non solo fin qua - e chissà fino a dove, ma per adesso qua - e io stamattina mi sono svegliata che non sapevo dove stare dalla contentezza, ma una contentezza dentro, non una contentezza istintiva, non so come spiegarla. È proprio perché tutte le volte che io investivo in qualche cosa che non poteva darmi la soddisfazione, che era solo un pezzetto, un qualcosa, Lui mi faceva vedere che c'era qualcosa di più grande, di più bello. Fin che mi ha portato in questa strada. Io ho addosso il sacramento del matrimonio, sono divorziata, ma ho addosso il sacramento del matrimonio e questa cosa, che adesso tu hai detto così bene, la questione della verginità, descrive e fa diventare così vero il mio matrimonio in questa strada, che veramente io oggi non riuscivo a cantare la canzone Romaria, mi veniva da piangere. Ma, ribadisco, non perché uno è un emotivo; io sono un'emotiva, ma non è una questione sentimentale, è proprio quella questione del tuffo al cuore, perché è proprio come mi avesse di nuovo soffiato via un po' di polvere, un po' di tanta polvere che c'è e mi sta ogni volta facendo vedere una Mariella che mi piace molto. Io sono una che generalmente si stima poco, ma devo dire che veramente godo di quello che sono, perché sto vedendo me come mi sta vedendo il buon Dio. E della cosa bella che ha detto Giovanni, io lo ringrazio tantissimo, perché non c'è nessuno che risolve la mia vita. Mio marito è fuori di casa, però, con dei figli, dei nipoti, la mia vita è quella che è, ma è bella, e nessuno ci risolve i problemi, ma siamo insieme. È questo che non riuscivo a smettere di guardare stamattina a colazione, perché siamo proprio assieme per farci guardare di nuovo questo sguardo che Gesù ha su di noi. E io voglio questa cosa qui, che poi si chiami in un modo o in un altro, che sia questo o un'altra cosa, a me poco importa, questo è quello che voglio e non riuscivo a non dirvi grazie.*

Se ne accorgono i presidi e i nuovi!

*Io vivo un po' a Milano e un po' a Lima. Vorrei riprendere una cosa che hai detto tu, quando hai detto che dobbiamo smetterla di misurarci, dicendo: siamo sempre alle solite, ecc., perché questa invece è una grazia quando accade, cioè che sbattiamo il naso contro la nostra incapacità. Perché io mi chiedevo in questi giorni una cosa: io, adesso, qui mi sento bene, mi sento a casa mia, al mio posto, e mi chiedevo cos'è cambiato rispetto a quando avevo iniziato col Gruppo Adulto, 25 anni fa. Sì, magari è anche la forma che è più adatta... però, la cosa che davvero è cambiata è proprio questa grazia, cioè il fatto che a un certo punto – adesso non sto a raccontar come, se no sarebbe troppo lunga – ci ho proprio picchiato il naso veramente una volta, e questo è davvero liberante. È liberante, naturalmente, se ce l'hai insieme all'esperienza della pienezza che dicevi, se no è solo devastante. Però, quell'esperienza della pienezza, in fondo noi, se siamo qui, l'abbiamo già fatta e più di una volta. Quello che succede è che in genere riduciamo, senza neanche accorgercene, il nostro bisogno, anche perché la nostra compagnia, in fondo, risponde anche a tante altre cose, e allora uno, un po' alla volta, senza accorgersi, pensa che il suo bisogno è quello e, come dicevi prima, poi questo diventa una pretesa, ecc.*

*Invece, ti accorgi che è vero quello che dice la canzone di Guccini: che «io non ci sono se Tu non ci sei». E questo non è che riguarda solo il fatto che io non riesca a far le cose. In fondo, io sono uno che è riuscito realizzare gran parte delle cose che volevo, e molte erano cose pazzesche, che sembravano impossibili. Eppure, in un certo senso, dico spesso che c'è solo una cosa che è peggio che non realizzare i tuoi sogni, ed è riuscirci e poi accorgerti che non ti bastano. Perché finché non ci riesci, puoi ancora pensare: ma, se riuscissi a far quello, allora... Invece, quando ci riesci, capita appunto come a Pavese: Roma apoteosi, e con questo? Io me ne sono accorto nel momento più importante, quando sono riuscito finalmente a entrare in università, e lì ho detto: meno male che ho capito questa cosa, perché altrimenti questo sarebbe il momento più brutto della mia vita. Dopo di che, non è che sei a posto e che hai capito e basta, ci ricaschi continuamente, è chiaro, però dopo è diverso, perché comunque hai capito e quindi, quando ti ricapita, invece di deprimeri, dici: no, un momento, questo è il segnale di questa cosa - e questo è quello che leva tutte le "menate". Infatti, quando tu capisci che il tuo problema è che tu hai bisogno di un luogo dove questo accada, perché altrimenti tu non ci sei, dopo non è che te ne importa molto perché uno è antipatico o intelligente... E questa è l'unica cosa che toglie le "menate".*

*E concludo invece con una cosa: questa canzone di Guccini m'ha anche molto colpito, perché, quando ho capito questa cosa, è proprio diventata un po' la colonna sonora anche del mio lavoro in Perù, perché è successo poco prima e poi anche nel primo anno del mio soggiorno là, e c'è una strofa bellissima dove lui dice: «vorrei con te da solo sempre viaggiare, dirti come tutto sia poi diverso, per farmi da te spiegare cosa è cambiato e quale sapore nuovo abbia l'universo». Ecco, è così. Cioè, quando capisci questo, tu continui a sbagliare come prima, anche peggio di prima, ma soprattutto te ne accorgi, perché prima non te ne accorgi, e però l'universo ha un altro sapore, proprio.*

Non ho niente da aggiungere, se non esattamente quello che abbiamo detto anche all'inizio: «l'universo ha un altro sapore» vuol dire che la realtà finalmente è colta per la sua verità, per tutto il suo significato, finalmente uno comincia a vedere più a fondo, a contemplare le cose ultime come vede le solite. Ci fermiamo qui.

Questa sera, dopo cena, ed è il primo anno in cui avviene, siamo riusciti a farci tenere la prima lezione degli esercizi da Carron stesso. Quindi, questa sera Carron ci farà la lezione proprio sulla prima parte del capitolo 8, soprattutto sulla premessa. Perciò leggerlo e averlo ben presente ci può essere utile perché sorgano quelle domande in noi, e chi viene con una domanda davanti a una lezione, è come se potesse goderne e sfruttarla fino in fondo. Buon lavoro.

**FSG ESERCIZI**  
**31 LUGLIO - 3 AGOSTO 2014**  
**VENERDI SERA**

LEZIONE

*Mozart, Sonata K304*

*Canti: Amazing grace*  
*Razon de vivir*

JULIAN CARRON

Buonasera a tutti. È un piacere, come al solito, vedervi e poter condividere con voi questo momento così significativo del vostro cammino ogni anno. In questa occasione, come già sapete, riprendiamo il cap. VIII della *Pretesa Cristiana* che, per il fatto che l'abbiamo fatto di recente alla Scuola di Comunità, corre sempre il rischio del "già saputo". Per questo, essere attenti a non darlo per scontato è fondamentale, perché abbiamo anche invece l'opportunità, per averlo già fatto e arricchito con tante esperienze in questi ultimi mesi, di rileggerlo con tutta la ricchezza emersa, e quindi di poterlo affrontare con una consapevolezza e con una coscienza che lo possono far diventare più nostro. Invece di essere un ostacolo, il fatto di aver lavorato su di esso può far sì che il riprenderlo adesso, a una certa distanza di tempo, ci conduca a un punto sintetico, a fissare i punti essenziali che aiutino a far crescere la consapevolezza e l'autocoscienza di tutti noi.

La prima questione che occorre chiarire è lo scopo di questo capitolo, posto alla fine di quel percorso della fede degli apostoli che don Giussani fa lungo tutto il libro *All'origine della Pretesa Cristiana*. Perché in tanti si sbagliano o corrono il rischio di non comprendere adeguatamente qual è il senso di questo capitolo. Perché sembra che il percorso della fede, che è lo scopo del libro, sia già finito dopo la "rivelazione esplicita" di Gesù. Allora, sembra che aggiungere questo capitolo sulla "concezione che Gesù ha della vita" sia più una lezione di antropologia su cosa pensa Gesù dell'uomo, o sull'etica, piuttosto che parte di un percorso di fede. Invece, Giussani lo propone proprio come il punto culminante del processo, il punto culminante del percorso della fede, come il punto più luminoso, dove noi possiamo vedere qual è la pretesa di Gesù e che percezione ha Lui del vivere.

È già significativo di questa difficoltà il fatto che, facendo questo capitolo nella Scuola di Comunità, una persona abbia detto che, quando rileggeva il capitolo, gli sembrava di assumere le cose dette come vere, ma non di partire da un'esperienza fatta. E perciò quel che leggeva non incideva sulla vita, ma era semplicemente un imparare qualcosa di più sulla concezione che ha Gesù del vivere, più che un'esperienza veramente incidente sulla vita. Che differenza abissale c'è tra una cosa e l'altra!

Oppure raccontava una ragazza del CLU:

*«Leggendo questo capitolo mi son chiesta: ho mai incontrato un uomo così, con una moralità da cui scaturisce l'amore infinito alla persona? Non posso non guardare al momento in cui abbiamo fatto gli esercizi del CLU appena conclusi, perché in quei giorni io ho sperimentato la presenza di un uomo così immedesimato con Cristo, e mi ha colpito quando la domenica mattina ci hai detto: "stamattina vi ho pensato e ho provato per voi una grande tenerezza, una tenerezza infinita per il vostro destino". Sorge inevitabile la domanda: chi è costui che prova tenerezza per me? E mi son trovata davanti un uomo come me, con il mio stesso desiderio, la mia stessa carne, ma che mi*

*guarda come se io avessi un valore infinito:- e continua: accade oggi un'esperienza – come quella di 2000 anni fa».*

Accade oggi. Questa è la differenza: che possiamo rileggere in questo capitolo solo come una serie di cose anche vere ma non partire da un'esperienza. E questa ragazza continuava: *«come accade oggi un'esperienza che rende ragionevole la strada che ci proponi e, con questa gratitudine nel cuore, mi rilancio alla scoperta del quotidiano?»*

Io le domandavo: cosa è servito a te, per il tuo percorso della fede, quel che hai detto? Che cosa è successo quel fine della settimana degli esercizi per te?

*«A me è servito per poter avere le ragioni per essere qui, cioè per poter dire: questo percorso mi corrisponde e mi interessa».* Cioè, per lei – ricordo benissimo quando interviene alla Scuola di Comunità – il fatto presente faceva sì che questo capitolo diventasse non una ripetizione di cose dette, ma qualcosa che accadeva. E questo è cruciale, perché il cristianesimo è sempre questo accadere, altrimenti noi non capiamo neanche le cose vere dette, perché le riduciamo.

Sempre mi viene alla mente: immaginate la parola “amore” - è una cosa apparentemente semplicissima, a portata di mano di chiunque - ma tutti sappiamo come la parola “amore” può essere ridotta. Facevo sempre ai miei studenti questo esempio: se io vi porto qua un poema d'amore, e vi do tutti gli strumenti per capire il poema - la metrica del verso, il vocabolario se avete bisogno di qualche significato delle parole, la data di composizione, l'autore, la circostanza in cui fu scritto... - voi pensate di riuscire a capirlo? Non so per che miracolo, tutti gli anni dicevano: no. Infatti intuivano che non bastava avere tutti quegli strumenti per capire. Perché? Perché un testo, un poema d'amore è l'espressione letteraria di un'esperienza, e chi lo capisce? Immaginate che una persona si trovi con un poema: chi lo potrebbe capire? Solo chi parte da un'esperienza, solo chi ha avuto l'esperienza di innamorarsi potrà capire, senza ridurre la portata, tutta la densità, tutta la profondità. Perché anche se cerchi nel vocabolario la parola “amore”, anche se ti dà la definizione perfetta, tutti sappiamo l'abisso che c'è tra la definizione perfetta e tutta la vibrazione, tutta l'intensità, tutto il terremoto, il vortice che succede in una persona che si innamora. Questo non lo possiamo trovare nel vocabolario: deve accadere.

Per questo capisco quando questa persona dice: io posso dire queste cose come vere, ma che distanza c'è tra dire delle cose vere, senza avere obiezioni a quello che si legge o che si dice, e percepire queste cose vere come esperienza! È tutta un'altra cosa! E questa è la questione: come capire queste cose a partire dall'esperienza?

E allora uno comincia a capire perché don Giussani fa la *premessa* del capitolo. Perché non è che don Giussani fa questa premessa per complicare la vita. No, è che senza questa premessa noi non potremmo capire tutta la portata, tutta la densità di quello che dice il resto del capitolo. E per questo tante persone hanno fatto fatica a capire tutta la densità e tutta la novità del capitolo, pensando che fosse semplicemente una buona riflessione antropologica. Don Giussani dice che, per poter cogliere tutta la portata di quello che Gesù dice della vita, occorre una “genialità umana”, perché il valore di una persona, l'intimità di una persona, si comprende solo attraverso i segni, i gesti che fa, che sono come i sintomi attraverso cui io posso capire. *«Si potrebbe paragonarli a quei sintomi che per il medico sono manifestazione di una realtà non direttamente percepibile alla sua osservazione»<sup>2</sup>*, sono sintomi che gli danno come gli indizi per cogliere di cosa si tratta. Quanto più il medico è geniale, tanto più ha la capacità di valutare i sintomi. Allo stesso modo del medico che sa riconoscere dai sintomi la malattia, per cogliere e giudicare i valori di una persona attraverso i gesti che fa, occorre – dice Giussani – una “genialità umana”, *fatta di sensibilità naturale, di completezza di educazione e di attenzione.*

È importante, già dall'inizio, non confondersi: quando Giussani dice “genialità umana”, non si riferisce a una qualche dote particolare, come quella che possono avere i cosiddetti “geni” - per cui

---

<sup>2</sup> Luigi Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, 2001, p.99



la maggioranza di noi, che non ci consideriamo geni, si può considerare esclusa. Una genialità umana non è questo, come non è nemmeno una irrepreensibilità etica, come se dovessimo essere “santi” e come se solo l’aver raggiunto un certo tipo di santità ci consentisse di capire. Quello che Giussani chiama “genialità umana” è un’«apertura originale dell’animo», una disponibilità a cogliere quello che accade. Perché altrimenti ci perdiamo il meglio. E per questo tale apertura originale dell’animo è a portata di tutti, ce l’abbiamo tutti come dote della nostra natura. Siamo stati creati aperti, spalancati, e l’esempio di questo è la curiosità del bambino: il bambino arriva e ha fin dall’inizio, senza neanche ancora andare alla scuola, questa curiosità nel modo di guardare, questo essere aperto con gli occhi, occhi che ti trapassano, attenti a tutto. Questa sarebbe la posizione adeguata per poter rendersi conto di quello che abbiamo davanti.

Perché insiste don Giussani su questa genialità umana? Perché è cruciale per poter comprendere, dice lui; perché, senza questa genialità, non possiamo comprendere, non possiamo cogliere quello che succede di strepitoso davanti ai nostri occhi. E fa degli esempi. Immaginate due segni come quello della guarigione del cieco nato, o come la risurrezione di Lazzaro: due fatti eclatanti. Chi poteva cogliere tutta la portata di ciò che significavano? Solo chi era disponibile, chi era aperto, chi era spalancato e diceva: “ma una cosa così io non l’avevo mai vista!” Il fatto che accade ci provoca, ci spalanca così tanto, che ci sfida come nessun’altra cosa. E qui si vede se noi siamo veramente aperti, disponibili per accogliere tutta la portata di quello che accade lì: chi può far accadere una cosa così? Perché questa è la stessa cosa che succede oggi, come testimoniano tanti fatti che succedono fra noi e che ci raccontiamo ogni volta che ci troviamo.

Uno, che in questi mesi è stato negli USA, scrive:

*«Ho fatto un’esperienza entusiasmante di incontro, oltre le attese. Mi sembra poter rispondere adeguatamente alle ultime provocazioni che ci stai sollecitando in merito a che cosa sia l’essenziale e a come il cristianesimo oggi possa restare interessante per la vita nostra e quella degli uomini del nostro tempo. Ciò che questi due intensi mesi americani hanno messo in evidenza in modo solare è la centralità del fattore umano che per me è espressione compiuta, emblematica della vocazione. Ciò che più di ogni cosa ha stupito e conquistato le persone incontrate è che esista un umano così, che esista gente che non censura la propria umanità. Hai ragione nel dire che il frutto del cristianesimo è un di più di umanità, tanto che, di fronte a questo spettacolo, la gente resta incredula, come se dicesse: “ma da dove esci tu, ma da dove sei uscito? non sapevo che esistesse qualcosa del genere”. Uno stupore che diventa ancora più grande quando racconto della mia vocazione alle persone che incontro, al punto che dicono: ma è come se avessi atteso tutta la mia vita per incontrare una cosa così!»*

Ma chi può cogliere tutta la portata di questo? – E chi lo trova, quasi per caso? - Solo chi, davanti al reale che accade, sta così, con questa curiosità, spalancato. Per questo, dice don Giussani: per valutare una personalità come Gesù, nel passato o nel presente - non solo come ricordo del passato, ma come esperienza presente adesso - occorre una “umanità”. La “genialità umana” è questa umanità: per sentire il contraccolpo della bellezza e della corrispondenza che trova in noi quello che vediamo, bisogna che noi ci siamo con tutto noi stessi, c’è bisogno proprio di noi. Senza questa mia umanità, io non capirei. Pensate all’amore: senza una umanità che vede la vibrazione dell’essere che provoca l’altro che ho davanti, senza tutta la vibrazione dentro di me di quello che una presenza a cui voglio bene provoca in me, io non potrei capire. Non perché non sono bravo, non sono eticamente più o meno perfetto, non sono più o meno intelligente... No, no, è che non potrei capire di quale esperienza stiamo parlando. Per questo, questa umanità ce l’abbiamo tutti, ma la questione è che tante volte non usiamo questa umanità, che non è disponibile, pronta a intercettare quell’esperienza. E quindi non capiamo, e diventano tutte frasi, pur vere, che noi accogliamo perché in realtà non abbiamo tante obiezioni. Ma quanto è diverso accogliere le frasi dette come “vere”, e invece sentire tutta la vibrazione della loro verità, del cambiamento che

introducono. Come è diverso – dico sempre – leggere un romanzo sull'amore e innamorarsi. Tutto diverso. Anche leggendolo ti puoi emozionare, ma che accada come esperienza è un'altra cosa!

E don Giussani vuole non che noi impariamo qualche frase, ma che facciamo esperienza. Perciò, senza questa premessa al capitolo, se non ci rendiamo conto che occorre il mio umano per poter capire – e l'esperienza amorosa è la più significativa in questo senso - non si capisce cosa significa incontrare un altro che abbia questo significato per me. Senza questa umanità io non capisco.

E per questo don Giussani insiste sul fatto che questa umanità, questa genialità umana, «è qualcosa in cui deve continuamente impegnarsi la persona»<sup>3</sup>. Questa è la responsabilità dell'educazione. Infatti, che cosa significa impegnarsi? Perché tutti ce l'abbiamo l'umanità. Ma perché poi non è così immediato cogliere tutta la portata delle cose che accadono? Perché, per poterne cogliere tutta la portata, occorre che io mi impegni con la mia umanità.

Se io, per esempio, ogni mattina mi sveglio e la mia vita è un groviglio di sentimenti o di stati d'animo, e quello che prevale è questo groviglio, se io non mi impegno con tutta la mia umanità a riconoscere che io non sono soltanto questo, come dice don Giussani, non potrei rendermi conto di che cosa è l'altro. Immaginate anche le persone sposate, che si possono alzare la mattina con un groviglio di stati d'animo, e neanche si rendono conto del valore dell'altro. Non è che non ce l'abbiano lì presente, ma se non si rendono veramente conto di qual è il bisogno che hanno, di quale desiderio hanno di amare, e non si rendono conto del valore dell'altro, non capiscono. Tutto è scontato e tutto incomincia a diventare arido, perché non basta la spontaneità, occorre che io sia talmente presente con la mia umanità per poter cogliere quello che accade.

Immaginate di stare davanti i miracoli del Vangelo. Di fronte ad essi occorrerebbe impegnare tutta la propria umanità, e impegnare tutta la propria umanità significa rendersi veramente conto di tutto il proprio bisogno, di tutta la propria necessità, di tutta la propria incapacità di fermare la parabola della decadenza e della morte. Di rendersi conto di tutto ciò, di cogliere che c'è una Presenza in mezzo al mondo e in mezzo al reale che fa guarire un cieco nato e che fa risorgere un altro. Chi può cogliere tutto questo? Non chi vive distrattamente, ma chi è veramente consapevole di tutto il bisogno umano che ha. Questo è impegnarsi con la propria umanità. Non fermarsi al dire: «non lo sento!» Che importa se non “senti”? Il problema è che tu ti renda conto di che cosa hai bisogno, perché, se non ti rendi conto di che cosa hai bisogno, neanche cogli il valore di questi segni che il Mistero ti mette davanti, e questi non ti dicono tutta la portata che hanno.

Invece, succede che tu trovi una persona che ti dice: «ma questa cosa che vedo in te, e che non so da dove viene, da dove è uscita, è proprio quello che io stavo aspettando!» E dunque coglie questo qualcosa di eccezionale, si rende disponibile a riconoscerlo e non lo confonde con qualcos'altro. Perché – dice don Giussani – «se la sensibilità per la nostra umanità non è costantemente sollecitata e ordinata, nessun fatto, neppure il più clamoroso - come la risurrezione di Lazzaro o la guarigione del cieco nato - , vi troverà corrispondenza»<sup>4</sup>.

Di queste cose ne capitano mille, ma noi non ce ne rendiamo conto. Per questo, a Gesù, dopo tre anni, chiedono un miracolo, chiedono un segno che travolga la loro libertà. Vedete? Sempre cerchiamo qualcuno su cui scaricare la libertà, così che non ci dobbiamo impegnare. No, è proprio perché sento tutta la sfida di un'umanità così, che posso capire tutta la portata che Lui ha.

Quando uno si innamora, non è che vuole che qualcuno gli risparmi la sua umanità, vuole essere lui presente, non vuole che un altro vada al cinema con lui o lei o a prendere un caffè... Non esiste! Quando vediamo le cose dal di fuori, tutto ci sembra pesante, ma è perché non è implicata la nostra umanità! Ma quando succede qualcosa del genere, è proprio allora che io voglio essere più presente. Perciò Gesù ci dice: ma se vi tolgo questo, che cosa siete voi? Che cosa siamo noi,

---

<sup>3</sup> Luigi Giussani, op. cit., p. 102

<sup>4</sup> Luigi Giussani, op. cit., p. 103

una volta tolta la libertà di poter aderire a quella bellezza che accade davanti ai nostri occhi? L'umanità non è qualcosa da costringere, è qualcosa da mettere davanti a un'attrattiva così strepitosa che si sente tutto il desiderio di andarci dietro. Allora, quando a uno succede questo, non è che vuole che gli si risparmi la libertà.

Per questo, solo chi ha una simile umanità potrà cogliere tutta la portata del capitolo VIII come un avvenimento, perché tutta la portata del capitolo non è di natura moralistica, ma di natura *conoscitiva*. Risponde a una domanda: chi è Gesù? In tutto il capitolo si tratta di rispondere a questa domanda che don Giussani pone nella prima riga dopo la premessa: «*chi è Gesù?*» Che è la stessa domanda che sorge in chi incontra una umanità diversa: ma tu da dove sei uscito, ma tu chi sei?

E allora Gesù rispose a questa domanda attraverso i gesti della sua personalità. E qual è il gesto più illuminante, il segno più significativo, il segno più eclatante di chi è Gesù, in modo tale che possiamo coglierlo subito, senza dover fare un corso di teologia? Il segno più eclatante è *il sentimento complessivo che Lui ha dell'uomo*, la vibrazione che Lui ha verso l'uomo, la percezione che Lui ha dell'uomo. Come uno scopre qual è il valore di una persona? A partire da quel sentimento complessivo che ha della vita. E allora quanto più appare davanti agli occhi questa esperienza del vivere, quanto più vediamo che una persona è in grado di ridestare in noi tutta la nostra umanità e di farci sperimentare una pienezza, una intensità umana prima sconosciuta, allora cominciamo a capire qual è la sua portata. E questo è semplice, può capitare a chiunque, perché lì, in quel momento, io mi rendo conto di che cos'è in gioco: «solo il divino può salvare l'umano», può portare l'umano a questa pienezza, a questa intensità, a questa sovrabbondanza che, senza di Lui, non sarebbe possibile. Lo dicevamo l'anno scorso con Maria Maddalena: «Maria!», la modalità con cui Gesù ha pronunciato il suo nome, la vibrazione con cui Gesù ha pronunciato il suo nome, è quello che ha fatto scattare, capire qual era la percezione che Gesù aveva del vivere.

E per questo è il punto culminante del percorso, perché se Gesù non mi dà questo di più di umanità, che ragione c'è per credere? Questo è parte del cammino della fede, per questo il punto culminante del percorso della fede che don Giussani ha descritto è proprio lì, quando io percepisco questo.

Come continua a raccontare il nostro amico:

*«Mi vengono in mente le parole di Guardini che ci hai ripetuto spesso in questi ultimi tempi. Questa rivelazione della divinità, che è Dio che salva l'umano, "si palesa nell'esistenza viva di Gesù, non però con manifestazioni irruenti e con azioni grandiose, come quella della risurrezione di Lazzaro, ma con un continuo, silenzioso trascendere i limiti delle umane possibilità, in una grandezza, in una vastità che si percepiscono dapprima solo come una naturalità benefica, come una libertà che appare naturale, come una umanità semplicemente sensibile [...] che finisce per rivelarsi semplicemente come un miracolo [...] un passo silenzioso che trascende i limiti segnati alle umane possibilità, ma ben più portentoso dell'immobilità del sole e del tremare della terra"<sup>5</sup>.*

*Cioè la gente – dice – è colpita da questo "silenzioso trascendere il limite delle umane possibilità". Cioè quando stiamo davanti a uno che trascende il limite - quello che chiamiamo Dio, cioè Dio che salva l'umano, Dio che è presente, che è operante e che si manifesta non perché vediamo visioni o perché appaiono gli angeli, ma si manifesta come un di più di desiderio, come un di più di sensibilità, come un di più di intensità, in una unità, in una inimmaginabile compagnia alla vita. Compagnia alla vita che un'amica incontrata ha espresso con questo termine: un'amicizia fraterna.»*

Altro che cristianesimo come la tomba del desiderio! No, è quello che esalta di più il desiderio, l'umano. E noi, come potremmo capire il sentimento che Gesù ha della vita? Basta che ci dicano

---

<sup>5</sup> Citato in Luigi Giussani, op. cit. p. 74

che Gesù ha un certo sentimento della vita? No, Gesù per farcelo capire lo fa accadere e ci mette davanti delle persone in cui lo possiamo toccare con mano, e per questo è semplicissimo il modo con cui il Mistero si rende palese ai nostri occhi, perché la statura dell'uomo la possiamo cogliere proprio qui. E quando uno vede un uomo così, *«il cuore che cerca il suo destino»*, il cuore che ha questa umanità, *«ne percepisce la verità dentro la voce di Cristo che gli parla; è qui dove il cuore "morale" coglie il segno della Presenza del suo Signore»*<sup>6</sup>: qui sei Tu!

*«Perché si tratta - dice ancora questo amico - di un dato oggettivo visibile e desiderato da tutti. L'ho compreso in occasione della vacanza della comunità del Texas, una vacanza molto bella per il clima di libertà che vi si è respirato e piuttosto variegata in quanto a partecipazione, con atei, protestanti e addirittura un musulmano e molta gente presente per la prima volta, fresca di incontro col Movimento. Un'amica atea mi ha aiutato a mettere a fuoco il cuore della questione dicendomi, a commento della vacanza: "Quello che mi attrae e che cerco per la mia vita, è una vitalità. Vitalità, per me, è questa capacità di essere vivi, di desiderare, di stare davanti a tutto, alle difficoltà, alla tristezza, alla paura, comprese le condizioni avverse e gli errori propri e altrui. Questa vitalità, qui l'ho vista in modo forte, tanto che in passato mi aveva addirittura spaventata. Non è che non l'abbia mai vista altrove, ma in poche persone e per pochi momenti. Qui invece è come se fosse diffusa, a disposizione di tutti." Un'osservazione che mi ha colpito per la sua acutezza e per la sua inconsapevole simmetria con quanto scrive san Tommaso d'Aquino sulla verità, quando dice che la verità che la ragione da sola potrebbe raggiungere su Dio sarebbe di fatto per un piccolo numero di persone soltanto, dopo molto tempo e non senza mescolanza di errori. Per rendere questa verità più universale e certa, sarebbe dunque stato necessario insegnare agli uomini la verità con una divina rivelazione. - Cioè, quello che vede è la rivelazione, è l'avvenimento cristiano della rivelazione - Quello che lei chiama "vitalità" mi sembra descrivere bene questo di più di umanità che nasce dall'esperienza di questa rivelazione della fede che la vocazione amplifica, che prima di tutto è la mia esperienza, una liberazione, un potenziamento dell'umano.»*

Questo è il contenuto che uno si trova addosso, in cui uno può riconoscere chi è Gesù senza che ti facciano la definizione teologica di Gesù. Chi è Gesù lo percepisco in quel segno che potenzia la mia umanità, che fa vibrare la mia umanità, che dà una intensità, una pace, una gioia, una letizia, una capacità di stare nel reale sconosciuta. Se no, non è Gesù, è un nostro pensiero, una nostra immagine, è una nostra definizione.

*«L'esperienza degli incontri di questo periodo mi ha fatto comprendere che l'uomo di oggi non è colpito innanzitutto da una particolare forma di religiosità. Oggi ce n'è davvero per tutti i gusti, un po' come nell'impero romano del primo secolo».*

Ma questo non è il problema, ci possono essere protestanti, atei, musulmani. Mi diceva una nostra amica che un ragazzo musulmano è andato alla vacanza di GS e a un certo momento questo le ha detto come l'incontro che aveva fatto con loro gli aveva risvegliato la sua religiosità, e lui aveva preso sul serio la sua religione islamica. E ha fatto un'osservazione acutissima: *«ma io sono più religioso di voi, perché prendo molto di più sul serio le mie pratiche religiose; ma quello che manca all'Islam è GS»*. Quello che manca all'Islam è GS! Cioè questa esperienza. Perfino un ragazzino può capire quello che gli manca e lo può identificare quando lo vede.

Ci rendessimo conto noi di che cosa ci è capitato....! Perciò non è questione di fare discussioni sulla religione, è questione che le persone incontrino questa esperienza.

*«E l'uomo di oggi non ha bisogno di una particolare forma di religiosità. Anche gli apostoli erano religiosi, ma nella loro vita si è imposta una Presenza, che in un modo inimmaginabile salva una corrispondenza nel reale. In questo senso c'è un annuncio verbale del fatto cristiano, ma c'è un annuncio fatto nella carne e nell'esperienza che è più potente dell'annuncio verbale, anche solo*

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 104

*per il fatto che qualunque definizione deve formulare una conquista già avvenuta. E nell'esperienza i fattori in gioco sono più facilmente accessibili.»*

Per questo, se questo capitolo lo trattiamo semplicemente come una serie di definizioni, pur vere, non riusciremo neanche a rispondere in modo adeguato alla domanda: “chi è Gesù?”. Perché non è così che possiamo capirlo, ma solo se si rende esperienza il fatto che solo il divino salva l'umano, dandogli questa intensità, questa vibrazione che rende possibile capire.

*«E nell'esperienza i fattori in gioco sono più facilmente accessibili, essendo il luogo dove la novità che Cristo porta si manifesta e diventa vivibile. Nell'incontro con una umanità diversa, tutti i fattori sono uniti e la distanza tra intenzione ed esperienza è annullata. Posso dire che Cristo è l'essenziale perché sta all'origine di questo di più di umanità che sorprende tutti. Questa novità che Cristo genera nella carne è l'essenziale. È talmente essenziale che è comprensibile a tutti. È l'unica cosa che occorre comprendere, che è desiderata da tutti, diventando, così, naturale punto d'incontro con le persone più diverse, indipendentemente dal nome che gli si vuol dare. Non una diversità di pratiche religiose o di dottrine, ma una novità di vita, una umanità diversa, una novità nella carne stessa. Ma, in tutto questo, la cosa più bella è che io sono il primo a partecipare di questa intensità, di questa intensità di rapporti, di vita, che gli altri la riconoscano o meno.»*

È questa esperienza di intensità che mi rende libero, indipendentemente dal fatto che lo riconoscano o meno. Qui mi viene sempre in mente la frase di don Giussani che abbiamo ripetuto tante volte in questi anni: *«la fede è un'esperienza presente»*, confermata da essa, dove io ho nella mia esperienza la conferma della sua verità, indipendentemente dal fatto che me lo riconoscano gli altri, o dal fatto che me lo riconoscano il capo o i vicini; tanto sono lieto di quell'esperienza, che mi rende libero da tutto ciò che pensano gli altri. Non ho bisogno della conferma degli altri, a tal punto percepisco tutta l'intensità del vivere.

Questa ricchezza di umanità è data prima di tutto a me, perché questo è il metodo di Dio. Dio ce la dà a noi perché possa arrivare ad altri, perché questa umanità, così come lui la descrive, gli altri non sapevano neanche che esistesse, e l'unica modalità per poterla scoprire è che la vedano davanti ai loro occhi.

*«Da qui capisco anche la grazia di avere un luogo dove questo costantemente è educato - come il fatto di partecipare a un luogo come questo vostro - E perciò ti ringrazio per la paternità e per l'instancabile richiamo che ci porti, perché mi accorgo che solo seguendo, solo partecipando a questa vita, la mia vita sta diventando un cammino entusiasmante nella vocazione, che procede pur lentamente di scoperta in scoperta».*

Solo a partire da un'esperienza così si può capire il capitolo VIII, cioè se io la posso cogliere oggi in me o negli altri. Così si vede come Gesù ci fa capire il valore della persona perché ci fa fare un'esperienza così, perché – è impressionante! – tutta la passione di Gesù è per il singolo, è un impeto per la felicità dell'individuo che ci porta a considerare il valore della persona come qualcosa di irriducibile. A Gesù non importa altro se non la tua felicità. E come ce lo fa scoprire? Facendoci fare esperienza di cosa Lui significa per la nostra felicità, perché altrimenti come potremmo rispondere alla domanda: ma chi è Gesù? Non con una definizione, ma sperimentando che Lui è Colui che riempie la vita di questa felicità. Cioè facendone l'esperienza nel presente. Senza fare esperienza di questo, noi ripetiamo delle definizioni, ma la vita va da un'altra parte, e alla fine possiamo dire “Gesù, Gesù”, ma non ci prende, non ci affascina. Sappiamo che è Gesù non quando diciamo la parola, ma quando siamo travolti dal fascino della Sua persona e della Sua Presenza. Allora uno capisce di essere fatto per questo, cioè per fare di più esperienza della propria felicità.

Per questo è importante vedere come Giussani rilegge quella frase del Vangelo che noi tante volte leggiamo in chiave moralistica: *«ma quale vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà la propria vita?»*.

Per noi, tante volte è come se fosse il massimo della radicalità dell'esigenza del Vangelo, di ciò che esige Gesù. Invece, Giussani dice: *«nessuna tenerezza [...] ha mai investito il cuore dell'uomo più di questa parola di Cristo appassionato della vita dell'uomo»*<sup>7</sup>. Un capovolgimento totale. Ma noi tante volte non la leggiamo come una tenerezza del Mistero verso di noi. Però è così, è come se Lui dicesse: ma non ti rendi conto per che cosa sei fatto? qual è la grandezza per cui sei fatto? Per questo don Giussani insiste: *«l'ascolto di quegli interrogativi posti da Gesù rappresenta la prima obbedienza alla nostra natura»*<sup>8</sup>, al nostro cuore. Si tratta di non essere sordi a questi interrogativi, di impegnarci con la nostra persona a dare ascolto a questi interrogativi. E non c'entra quale sia il mio stato d'animo, perché io posso avere uno stato d'animo depresso, ma se io mi pongo questa domanda, quale che sia il mio stato d'animo, chiedendomi: ma quale vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero - o anche se cambia lo stato d'animo - se perde se stesso? Solo se uno dice così, potrà capire, dato che, se si è sordi a questo, le esperienze umane più significative si perderanno.

A volte le persone fanno l'esperienza di vivere con tutta l'intensità di un tappo di bottiglia, e non capisce niente, tutto è superficiale, tutto è arido, e un istante dopo non resta niente, perché censurando queste domande, non impegnandosi con tutta l'umanità, tutto è arido. Ma Gesù non vuole portarci l'aridità, vuole portarci questa densità del vivere per mostrare lì, davanti a questo sconfinato desiderio di felicità, chi è Lui. Il segno più palese della Presenza di Gesù è trovare nel presente qualcuno ridestato da Lui. È l'amore all'uomo come destino.

E allora capiamo che tutto il valore della persona si fonda in questa *dipendenza originale*.

Mi domandavano, facendo Scuola di Comunità: ma io questa dipendenza a volte non la percepisco come conveniente, e tante volte appare come un peso. Se uno non parte dall'esperienza, non risolve questa questione, perché io capisco fino a che punto questa dipendenza è conveniente, come dirà più avanti don Giussani, proprio quando vedo che razza di intensità provoca. Perché uno che scrive questa testimonianza non può non percepire questa dipendenza come qualcosa di unico.

Questa dipendenza, questo rapporto costitutivo, *«in quanto è riconosciuto e vissuto, è la religiosità»*<sup>9</sup>, insiste don Giussani. Senza quel rapporto costitutivo con Chi ci fa, non c'è la possibilità di avere un volto, non c'è la possibilità di essere persone.

Guardate che questo è il dramma del nostro tempo, perché più avanza il deserto, più l'uomo è ridotto, nella percezione che ha di sé, a tutti i fattori antecedenti: io sono come questo grumo di cose, di sentimenti, di stati d'animo, di aspetti psicologici, biologici, circostanziali, sentimentali... una confusione! La percezione che l'uomo ha di sé è una confusione. Cioè, non c'è più l'io: tutto è determinato dalle circostanze, tutto è determinato dallo stato d'animo. Per questo, quando la gente vede un uomo che dice "io" stando di fronte al reale, chiede: ma da dove sei uscito?

Oggi, nel Texas, negli USA, nei punti più avanzati di questo deserto, in situazioni di questo tipo, è più facile mostrare la novità cristiana. Basta aver fatto esperienza di questo, basta far presente questo, rendere presente agli altri un'umanità di questo tipo. Per questo, *«è la scoperta della persona che con Gesù entra nel mondo, ed è la passione per essa che rende Gesù messaggero della dipendenza, unica e totale, del singolo uomo dal Padre»*<sup>10</sup>. Perciò la scelta davanti alla quale ci troviamo è: o libero da tutto e dipendente solo da Dio, o libero da Dio e schiavo di ogni circostanza.

Questa percezione dell'io non ridotto ai fattori antecedenti, ma costituito da questo rapporto con il Mistero, questa scoperta dell'io come rapporto diretto con il Mistero, è la cosa più rivoluzionaria

---

<sup>7</sup> Luigi Giussani, op. cit., p. 105

<sup>8</sup> Ibidem

<sup>9</sup> Ivi, p. 107

<sup>10</sup> Ivi, p. 108

che ci sia oggi. Per questo, il più delle volte, quando noi raccontiamo i nostri guai, tutte queste cose sono circostanziali - ma *tu* sei di più di tutti i tuoi guai! Ma questa cosa tante volte neanche appare alla nostra coscienza, al nostro modo di essere, alla nostra percezione di noi stessi. Per questo, quando una persona ci rende consapevoli e fa emergere davanti ai nostri stessi occhi questo fatto, ci dimostra chi è Gesù e qual è la convenienza umana di Gesù. Per questo, Gesù ci dice: *vi conviene*, la religiosità conviene per salvare la propria persona.

Ecco il motivo dell'insistenza di don Giussani sulla religiosità - poi rileggete voi tutti i passaggi, su cui io adesso non posso soffermarmi - che, dice, «*è il primo assoluto dovere dell'educatore, cioè dell'amico*»<sup>11</sup>. Se volete sapere se avete amici, vedete se vi aiutano in questo senso, tutto il resto sono storie. Cioè, vedete se è uno che magari non ti risolve i guai, ma che ti dice che, se vuoi risolvere i guai, occorre che tu sia veramente un uomo in rapporto con il Destino, con il Mistero, che tu sia veramente religioso; occorre che ti renda conto della tua dipendenza, perché questo è ciò che ti renderà libero in qualsiasi situazione. Se ti risponde diversamente, ti prende in giro.

Il problema è che tante volte noi, invece di educare al fatto che io possa veramente trovare una consistenza in questa dipendenza - come mi dicevano di recente all'incontro con i Priori della Fraternità a Roma - , concepiamo la Fraternità o il gruppo di amici come il luogo dove attutirla invece di esaltarla. Così, ci facciamo solo del male, ci rendiamo più inconsistenti, più incapaci di stare nel reale, perché l'uomo è un di più di tutti questi fattori: è questo rapporto unico col Mistero, in cui sta la consistenza del vivere. Ecco perché - dice sempre don Giussani - il richiamo più potente di Gesù è su questo punto. Don Giussani insiste: che cosa ci dà questa consistenza? Questa consistenza ce la dà la presa di coscienza di me come dipendenza costitutiva, come rapporto ultimo con il Mistero. Io non sono solo quel grumo di cose che capitano nella mia vita, io non sono solo quella serie di fattori antecedenti della mia vita; io, quale che sia la mia situazione, sono *rapporto diretto con il Mistero*.

Quello che faceva di Gesù qualcosa di diverso, era il suo rapporto con il Padre. Non è che avesse non so quanta gente attorno a sé, come se fosse il metterci insieme - "l'unione fa la forza" - a farci più consistenti. No, possiamo essere una somma di inconsistenti che non per questo diventano più consistenti. E perché pensiamo che "l'unione fa la forza", che siamo più consistenti se siamo di più? Per una certa concezione dell'io.

In questi giorni, una nostra amica che sta a Shanghai raccontava di una sua "capa" sul lavoro, una cinese, bellissima, di 40 anni, che non si è sposata, una persona molto in gamba. La invitano a cena le nostre del Gruppo Adulto lì, ed è stupita di quello che vede: che bello poter tornare a casa e trovarsi una compagnia così! Ma dice: ma tu, voi, quando chiudete la porta della vostra stanza per andare a dormire, avete lo stesso identico problema mio che sono a casa da sola.

Voi della San Giuseppe capite benissimo questa cosa: non è che per essere in casa insieme si risolve questo problema. Quindi, quella persona aveva capito che la ragione che faceva essere così quelle donne non era semplicemente il fatto che fossero insieme.

E Gesù, mettendo davanti a noi questa domanda: «ma a che cosa serve guadagnare il mondo intero se perdi te stesso?», sta dicendo che questa sproporzione strutturale, che questo desiderio di pienezza, questo desiderio senza fine, senza fondo, ha una risposta solo in Lui. E guardate quale consapevolezza ha don Giussani di ciò: solo «*nella preghiera* - in questa consapevolezza di sé come dipendenza costitutiva - *risorge e prende consistenza l'esistenza umana*»<sup>12</sup>. Questa è la percezione che Giussani ha della vita. Se noi, quando vediamo la nostra inconsistenza, domandiamo: che cosa rende consistente la persona, dove vogliamo trovare la consistenza? chi di noi pensa che la troviamo qui? Ed è qui che sta la diversità di concezione. Perché questa è la cosa che fa più fatica a passare come concezione, perché noi in fondo abbiamo la concezione di

---

<sup>11</sup> Luigi Giussani, op. cit, p. 109

<sup>12</sup> Ivi, p. 112

tutti e pensiamo che la nostra consistenza stia fuori di noi e per questo cerchiamo in tutti i modi come trovare questo sostegno esterno. No, la consistenza è *dentro*, altrimenti non esiste. Come potete capire da questa frase: *«nella preghiera risorge e prende consistenza l'esistenza umana»*. Quindi non sta fuori, e tutta la nostra compagnia, tutto il nostro stare insieme, sono solo per introdurci a questo, altrimenti faranno di noi degli eterni inconsistenti.

Tutto il nostro stare insieme, se siamo amici, è solo per questo. Allora uno capisce chi è Gesù. Chi è Gesù? È l'unico che non ci prende in giro, perché ci dice: volete questa consistenza? Non c'è un altro modo se non in questo rapporto unico con il Mistero. Quello di cui abbiamo bisogno non è un eroe, è un *figlio*, uno che vive come figlio, che vive questo rapporto con il Mistero. Perciò solo il figlio sarà veramente consistente. Perché *«la vita si esprime, dunque, innanzitutto come coscienza di rapporto con chi l'ha fatta, e la preghiera è accorgersi che in "questo" momento la vita "è fatta"»*.<sup>13</sup> E quindi: *«stupore devoto, rispetto, soggezione amorosa,[...] ecco l'anima della preghiera»*<sup>13</sup>. Altro che annoiarci: la preghiera è questa consapevolezza. E per questo don Giussani dice:

*«Soltanto così la solitudine è eliminata - e ha ragione la cinese, e voi della Fraternità San Giuseppe lo sapete benissimo - nella scoperta dell'Essere come amore che dona. Se stesso continuamente. L'esistenza si realizza come dialogo con la grande Presenza che la costituisce, compagno indivisibile. La compagnia è nell'io»*<sup>14</sup>

Quest'ultima frase è quasi una eresia per la gran parte dei nostri modi di pensare. Ma è di Giussani. Andate a protestare da lui...

Forse noi pensavamo di aver capito tutto. No: *«la compagnia è nell'io»*.

Non è, come a volte sembra, un io individualistico. No: è un io che ha questo rapporto costitutivo, questa relazione costitutiva, non un io individualistico. Non esiste un io individualistico, ma esiste solo un io che è *dipendente ora*, perché *«non esiste nulla che facciamo da soli»*: la compagnia è nell'io! E l'uomo si distingue dalle altre creature proprio in questo, per il fatto che è cosciente di sé, e quindi la consistenza sta in questa coscienza.

La preghiera è la prima dimensione di ogni azione, e l'atto di preghiera è il gesto attraverso cui noi ci alleniamo a questa consapevolezza. Per questo, domandatevi che posto ha la preghiera nella vostra vita, se vi manca, se vi manca questo rapporto costitutivo. Perché a volte siamo così presuntuosi che non gli diamo importanza, come se fosse automatico, come se tutto fosse scontato. Ma senza di questo non c'è consistenza. Allora capiamo che tante cose che facciamo per consistere sono inutili se manca questo. E' come se Giussani, nella sua paternità unica, nella sua serietà con il vivere, ci semplificasse la vita: guardate che la consistenza sta qui e, se non sta qui, non c'è.

E l'espressione compiuta della preghiera è *domanda*. *«Se l'uomo oblitera ciò cui la preghiera dà consistenza, cioè la coscienza della totale dipendenza e dell'inevitabile stato di domanda»*<sup>15</sup>, smarrisce se stesso. Se ci smarriamo, è per questo, non per gli altri motivi che pensiamo noi. Perché quando uno vive questo, può stare davanti a qualsiasi circostanza, come don Giussani ci ricorda raccontando di quando il vescovo l'ha inviato negli USA, e lui scrive a un amico, da San Antonio in Texas, dicendogli che quello di cui viveva è questa compagnia, è questo compagno. E chi è questo compagno di cui parla, essendo solo, in mezzo al nulla? Questo compagno di cui parla, è quello che diceva un istante prima: *«l'esistenza si realizza sostanzialmente come dialogo con la grande Presenza che la costituisce, compagno indivisibile»*. Questo compagno sono le circostanze. Solo di questo abbiamo bisogno. E don Giussani lo dice non quando lo predica agli altri, ma quando racconta della sua esperienza. Per questo, se non vogliamo smarrire noi stessi,

---

<sup>13</sup> Luigi Giussani, op. cit, p. 113

<sup>14</sup> Ibidem

<sup>15</sup> Ivi, p. 116



dobbiamo capire ciò che vediamo succedere come esperienza, che è quello che ci rende veramente noi stessi, che ci restituisce a noi stessi, anche quando siamo smarriti. Per questo *«colui che ci fa, ci fa vita: l'accorgersi di colui che ci fa, coincide con la domanda che ci faccia vita»*<sup>16</sup>.

Questi giorni sono dati per questo, per questo crescere dell'autocoscienza, come per dare spazio a questa consapevolezza di che cos'è Cristo, di chi è Gesù e come è. La Sua amicizia è per introdurci a questo. Come diceva don Giussani, Gesù ci lega a Sé per portarci al Padre, per introdurci in questo rapporto di Figlio che Lui ha con il Padre, per diventare figli nel Figlio - non eroi: figli.

Vi auguro che questi giorni siano un passo di più in questa consapevolezza.

---

<sup>16</sup> Ibidem

**FSG ESERCIZI**  
**31 LUGLIO – 3 AGOSTO 2014**  
**SABATO MATTINA – II LEZIONE**

*Dvorak, Quintetto con pianoforte Op. 81*

Don Gianni Calchinovati

La preghiera è accorgersi che in questo momento la vita è fatta. L'esistenza si realizza sostanzialmente come dialogo con la grande Presenza che la costituisce, compagno indivisibile. Preghiamo con l'Angelus la Madonna perché ci aiuti a far sì che questa preghiera introduca una giornata vissuta nel dialogo con la grande Presenza.

ANGELUS  
LODI

*Canti: Anunciacao*  
*Argento*

Don Michele Berchi

*«Chi è Gesù? La domanda fu posta. Ed Egli rispose.»<sup>17</sup>*

Continuiamo a lavorare sul capitolo 8, sulla seconda parte. Ma prima vorrei riprendere alcuni punti che abbiamo visto sia nell'assemblea sia ascoltando ieri la lezione magistrale di Carron.

Chi è Gesù? È la domanda che sta sotto a tutto il capitolo, in fondo a tutta la Scuola di Comunità. Chi sei Tu, Gesù? Ed Egli risponde, anzi, continua a rispondere da 2000 anni. Non risponde con delle definizioni, non ha mai risposto con definizioni. Tutta la parte precedente della Scuola di Comunità descrive come Gesù non abbia mai risposto con definizioni, ma invitando ad un'esperienza. Anzi, possiamo dire che ha sempre resistito, fino all'ultimo, fino alla dichiarazione ultima finale, ha resistito a farsi ridurre ad una definizione. Infatti, viene da chiedersi: è possibile in realtà, nel cristianesimo, definire qualcosa? Cioè, certo che è possibile, ma che tipo di definizione è quella che cerca di tradurre l'esperienza cristiana? E la cosa impressionante è che nel Vangelo, sempre, si racconta che chi vuole definire Gesù da subito e dice chi è, è il diavolo. Non ha paura di dire chi è realmente Gesù, lo chiama per nome - «io so chi sei» - e, definendolo e riducendolo a una definizione incomprensibile fuori dall'esperienza, gli gioca contro.

### **1. Ma noi abbiamo fatto l'esperienza di questa riposta?**

Egli continua a rispondere, ed è evidente che tutta la Scuola di Comunità, tutto quest'anno, ma insomma tutto il carisma del Movimento, continua a richiamarci al fatto di non scostarci dal metodo dell'esperienza. Ce lo siamo ridetti e continuiamo a ridircelo: a partire dall'esperienza.

Chi sia Gesù lo possiamo dire solo come potremmo dirlo di nostro padre, di nostra madre, dei nostri amici, di un caro amico, dei figli, dei fratelli. Tu, prova a definire tuo papà, tua mamma, tua sorella, i tuoi amici: cos'è che potresti dire? «È un tipo così»... E ti metteresti a raccontare degli esempi significativi: è uno che, quando succede questo, ha fatto così, che quando s'è laureato... che quando ci siamo sposati... e quando stava male... È impressionante, anche noi, per dare

---

<sup>17</sup> Luigi Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Milano

delle “definizioni” di Gesù, dobbiamo raccontare dei fatti, delle esperienze con Lui. Ma questa è già una cosa impressionante, e lo vorrei sottolineare subito, all’inizio.

Noi abbiamo una grazia, della quale ormai non ci accorgiamo - e questo sarà il ritornello un po’ di tutto quello che cerco di dire oggi: mi preme sottolineare come diamo continuamente per scontati fatti che invece sarebbero illuminanti se guardati con la pienezza della ragione del cuore. Cioè, è già impressionante che tu, per definire Dio, per dire chi è Gesù per te, possa, anzi debba raccontare dei fatti. Ma questa è già una cosa dell’altro mondo, perché i tuoi colleghi, cioè le persone che non hanno vissuto l’esperienza di un incontro cristiano, non possono che definire Dio filosoficamente, cioè appunto con delle definizioni. Tu, invece, puoi e non puoi far altro che raccontare dei fatti, cioè qualcosa che hai vissuto: chi è Lui per te. Ma chi sei Tu?

Poi, riprenderò una lettera di Lidia Macchi che dice: ma chi sono io che sono un moscerino su questo pianeta, in un sistema solare che è un moscerino nell’universo? Ma chi sei tu, che puoi definire, dire, raccontare, parlare di Dio, partendo da un’esperienza, cioè dicendo, raccontando dei fatti? Il primo punto è che la definizione di Dio fatto Uomo è un’esperienza ed è un’esperienza *tua*.

## **2. Però, perché spesso invece ci troviamo in difficoltà e viviamo come una distanza da questa esperienza?**

Faccio una parentesi rispetto a questa fatica che vien fuori in continuazione. In tutti i contributi che abbiamo chiesto di inviarci per l’assemblea, la cosa che mi ha colpito un po’ è che non si raccontano quasi mai difficoltà, domande, problemi. Che vuol dire? O che la San Giuseppe va di gloria in gloria, oppure che c’è ancora fra di noi una difficoltà a dirci la fatica, a guardarla, che manca cioè una libertà. Non voglio fare un’analisi, ma sono rimasto colpito un po’, perché, quando preparavo quello che vi sto dicendo, ho cercato tra i contributi qualcosa che sottolineasse, descrivesse quello che tutti prima o poi, a lungo o a breve, abbiamo provato come difficoltà. Cioè, è come se Gesù fosse astratto in certi momenti, lontano per noi, come se non potessimo dire chi è. Questa cosa ho faticato a trovarla e prendo due contributi come esempi.

Scrivo una nostra amica, dopo aver raccontato che anni fa, all’inizio dell’esperienza cristiana, aveva come avuto un timore, una paura di fronte a quello che voleva significare per lei il cambiamento di vita che questo incontro stava portando nella sua vita:

*«Ecco, adesso, davanti alla domanda: che cos’è l’essenziale per te? provo la stessa paura, lo stesso tremore. Mi sta chiedendo un passo avanti oppure le prove non finiscono mai?»*

*Sicuramente mi chiede un passo avanti... ancora più avanti... e quanto è affascinante scoprirlo! Ma che paura! Paura di perdere le mie banali sicurezze... Eppure, lo so che sono banali e per niente sicure, ma io ho paura, ho paura lo stesso: dove mi porterà? Dove vuole portarmi? Io non sono adatta al martirio o ad altre prove, non mi sento capace, all’altezza. Meglio le mie banali sicurezze! Purtroppo è così. Che posso fare?»*

Ringrazio per la schiettezza con cui si dice dell’insorgere di questo inciampo, di questa fatica, e della libertà di averlo scritto, detto: è un aiuto per tutti, perché non c’è nessuno tra di noi che, in modo magari diverso, non abbia sentito e non abbia provato questa incertezza.

Oppure:

*«In questi ultimi mesi, c’è una caratteristica nella mia vita: continue provocazioni per sofferenze fisiche, morali, sociali di persone che mi sono vicine. Il pensiero della precarietà della vita, degli anni che passano, della coscienza che da solo non basto, emerge con un’urgenza che stringe il cuore, inquieta ed intristisce. Entrambe le situazioni mi fanno gridare a Gesù, affinché diventi l’essenziale del vivere, esperienza concreta e non un devoto pensiero. Questo desiderio di Lui contrasta con la mia vita, in cui talora mi pare lontano o astratto. Anzi, mi assale il dubbio che la mia miseria, i miei soliti tradimenti possano essere più forti di Lui. Se questo periodo che vivo è permesso per una mia maturità e non per scandalizzarmi e demordere, vorrei un aiuto per*

*imparare a cedere, ad accettare di vedere occhi che me lo ricordino e camminare in queste circostanze con fede, pace, e possa crescere la mia affezione per Gesù.»*

Le ho scelte perché sono le uniche lettere che descrivono una fatica reale, vera, familiare per tutti. Il problema non è quando facciamo fatica, cioè quando viviamo quei momenti di aridità, quando la vita preme, cioè quando c'è un giro di vite. Lì, normalmente, possiamo fare ben poco, meglio, qualcosa da fare c'è, anzi una cosa sola, ma voglio dire che non è lì che si gioca la partita.

La partita si gioca invece nei momenti in cui vivi della sovrabbondanza della Sua Presenza. È lì che, non giudicando, non facciamo esperienza vera di Cristo, e quindi lì non si alimenta un rapporto di vera conoscenza con Lui che ci permetta poi di vivere, di passare quei momenti in cui facciamo fatica, con la certezza di ciò che abbiamo conosciuto nei momenti di sovrabbondanza.

Non so se riesco a spiegarmi bene. Penso che giorni come questi degli esercizi siano, per la maggioranza di noi, quelli in cui possiamo vivere una sovrabbondanza. Ma se in questi momenti non arriviamo a giudicare fino in fondo chi sei Tu, Gesù, non cresce quella certezza, cioè quel rapporto, quella fiducia tale per cui nei momenti di difficoltà tu puoi dire: «io però l'ho visto, io Ti ho visto, Signore, io so chi sei», come lo puoi dire di un tuo amico, come lo puoi dire di tuo papà e di tua mamma, dei tuoi figli, dei quali pure puoi dire: io so chi sei - senza che questo chiuda il Mistero che Tu sei, ma comunque ti conosco. E come Ti ho conosciuto? In tutti quei momenti in cui la sovrabbondanza di rapporti, di familiarità, mi Ti ha fatto conoscere. È qui che noi manchiamo, non quando facciamo fatica, ma quando non la facciamo, quando Lui è sovrabbondante nel rapporto con noi, e noi siamo superficiali e ci accontentiamo della corrispondenza. Per questo, quando facciamo fatica, le definizioni non bastano, diciamo che ci sembrano astratte, e in effetti lo sono.

L'andare a fondo dell'esperienza della Sua Presenza sembra essere più facile per chi ci incontra per la prima volta. Cioè, urgere lo stupore fino a cogliere il Mistero, fino a dargli del Tu, questo è come se noi non lo facessimo. È più facile farlo per chi ci incontra per la prima volta, come abbiamo già sentito molte volte in questi giorni. Non lo facciamo, oppure a volte, dobbiamo ammetterlo, lo facciamo formalmente, cioè come facendo un passaggio logico. Ma non ci sei di mezzo tu, il tuo stupore.

Quando facciamo così, ci precludiamo la possibilità di conoscere Gesù davvero e ci precludiamo quell'esperienza per cui invece, come dicevo prima, con gli amici poi possiamo dire in positivo: io so come tu mi risponderai, io so che mi posso fidare!

Cito una frase, così riprendiamo il cammino del capitolo 8:

*«E' nella concezione della vita che Cristo proclama, è nell'immagine che Egli dà della vera statura dell'uomo, è nello sguardo realistico che Egli porta sull'esistente umano, in questi segni, dove il cuore che cerca il suo destino, ne percepisce la verità dentro la voce di Cristo che parla»<sup>18</sup>.*

È solo con un cuore che guardi dentro, alla ricerca del proprio destino, non assuefatto, che non dia tutto per scontato, che tu cogli la Sua Presenza. La voce di Cristo che parla a te, tu la cogli in quei momenti di sovrabbondanza in cui vedi tutti quei segni che stiamo guardando nel capitolo 8, che dimostrano una sovrabbondanza di umanità. Quando cogliamo la Sua voce? Cioè, la sua inequivocabile Presenza? Quando cogliamo questi aspetti dell'umano che in realtà sono tali solo in teoria, perché non te li potresti neanche immaginare fintantoché la Sua persona non li faccia emergere.

Comincio a dirlo adesso, anche se volevo dirlo alla fine, ma serve a capire: è come se tutto il capitolo 8 dicesse che la Presenza di Gesù è così umana, rende così umano l'umano, che può essere solo divina; di fronte a Cristo, l'esperienza, allora come oggi, è questa: è così umano, è così totalmente umano, che può essere solo divino. Perché solo il divino è capace di farLo così umano.

---

<sup>18</sup> Luigi Giussani, op. cit., pag. 104

Se saltiamo questo punto, questo giudizio, questo contraccolpo, questa impossibilità di ridurre ciò che hai davanti agli occhi ai suoi termini antecedenti, come diceva Carron, quasi cercando di spiegarlo saltando questa inspiegabilità e quindi lo stupore che suscita - e quindi non lasciandoti provocare dalla realtà che hai davanti fino al punto di dire: ma com'è possibile? o, come ancora diceva ieri sera Carron: «ma da dove salti fuori tu? da dove vieni fuori tu come sei?» - , cioè, se uno non si lascia portare dentro a questa posizione, dopo, nei momenti di difficoltà, è come se non avesse visto nulla. Siamo come Corazim e Betsaida, che sono due paesini vicino a Cafarnao e che Gesù ammonì esattamente dicendo: ma se Sodoma e Gomorra avessero visto quello che avete visto voi, eccome si sarebbero convertite! – e non sarebbero state incenerite! E dirà così più volte: la regina di Saba è venuta a vedere Salomone fin dall'estrema parte della terra, ma qui c'è ben più che Salomone! E gli abitanti di Ninive si convertirono di fronte a Giona, ma qui c'è molto più che Giona!

Cioè, queste parole sono veramente per noi, ma sono un richiamo, come sempre cerchiamo di farcelo tra noi, non per sgridarci, ma per suscitare una consapevolezza: ma tu, ti rendi conto di fronte a cosa sei? Perché se no, poi ti metti a chiedere dei segni. I Giudei chiedevano segni su segni che risparmiassero loro la libertà, cioè il lavoro che invece qui ogni volta don Giussani e Carron ci chiedono.

Vi racconto un episodio un po' tragicomico. Mi è capitato proprio mentre stavo preparando queste lezioni, e sembrava fatto apposta. Suona il campanello dell'ufficio uno sconosciuto, un po' eccentrico, insomma, tipo "Bimbo Gigi": pantaloncini corti, ma sessantenne, un po' stranino. E questo mi dice: «vorrei parlare con un prete, ma non voglio confessarmi, voglio parlare di alcune questioni». Dico: «guardi non ho molto tempo, però...» E mi colpisce perché dice: «lo sono vedovo da dieci anni e continuo a pregare il Signore che mi dia una donna. E prego e prego e prego, ma il Signore non mi ascolta». E aggiungeva: «vede che non è poi vero che, se chiedi, il Signore risponde? Perché è da dieci anni che chiedo una donna e non me la dà».

E allora, mentre io stavo per cercare di introdurre un po' di buon senso rispetto a questo automatismo palesamente infantile, lui mi fa: «sa, perché – scusate, ma mi ha detto proprio così – noi uomini abbiamo un certo bisogno, no? Per cui, non è che si può andare avanti senza una donna, poi uno va a prostitute...»

Io sono rimasto senza parole e ho cercato di reintrodurre ancora un po' più di buon senso, dicendogli: «guardi, non è che uno prende moglie perché ha certi bisogni». Ma, alla fine - cercavo di mantenere il controllo, perché mi scappava la pazienza - gli ho detto: «ma meno male che il Signore non le dà una donna, perché se questa è la ragione per cui la vuole trovare...!»

Ma la cosa che mi impressionava – non era fuori di testa, era un uomo che voleva discutere di questo – è che tutte le volte che io cercavo di introdurre la questione di che cosa volesse dire, anche minimamente, amare una persona, una donna, lui si metteva a ridere come se io dicessi una cosa in cui non era possibile che nemmeno io credessi. E siccome stavo preparando queste lezioni, dopo avergli detto: «guardi, lasciamo stare, perché se no... peggioriamo la situazione», mi sono andato a sedere e mi sono detto: ma quello che noi diamo per scontato che sia normale, minimamente normale, civile quasi, in realtà non lo è affatto. Se la maggioranza delle persone, di fronte a una posizione come la sua, ancora ha la reazione di dire: ma andiamo, questa è proprio una vergogna!, in realtà questo accade solo grazie a 2000 anni di cristianesimo. Perché se non ci fosse Cristo, se non ci fosse stato Cristo, se Cristo non avesse introdotto una concezione nuova della vita, ragioneremmo come quell'uomo. Non è che l'uomo ami come diceva quel tipo lì, perché quando ci si innamora tutti capiscono che cosa vuol dire. Ma avrebbe il sopravvento la decadenza, col passar degli anni, col passar dei secoli, della possibilità di ciò che anche solo noi riteniamo essere il minimo del civile, dell'umano. Il Signore m'ha mandato quest'uomo - che non voglio giudicare, poverino, perché non mi interessa e non è quello che serve - ed è come se, per un

attimo, mi si fosse aperta una cortina e avessi visto a che punto può arrivare l'uomo, in "buona fede" addirittura.

Noi diamo per scontato che il modo normale, minimale, di guardarci, di amare, di volerci bene sia possibile senza quello che Cristo ha portato. E invece io dico brutalmente: senza Cristo saremmo tutti così. Tutto sarebbe così. E man mano che Lui sarà sbattuto fuori dai nostri ambienti, diverremo sempre di più tutti così. Cioè, non è che Lui venga sbattuto fuori, ma lì dove nessuno Lo riconoscerà più presente e dove nessuno Lo porterà dentro o lo farà emergere nella Sua Presenza attraverso la propria umanità cambiata dalla Sua Presenza riconosciuta, tutto diventerà così, di questa brutalità quasi stupida, che non si accorge nemmeno di dire cose che sono così contrarie al cuore dell'uomo, alla nostra umanità, da essere "bestiali". Perché quello che colpiva e quello che colpisce nella brutalità a cui l'uomo può arrivare, non è solo questa distorsione rispetto al cuore, ma è questa superficialità e semplicità con cui si può distorcere tutto, quasi – quasi! – senza accorgersene. Questo è un esempio al negativo.

Ma nei primi secoli - pensate ai primi secoli, che vuol dire: quando qualcuno oggi ci incontra - perché la gente si convertiva? In un mondo che si brutalizzava sempre di più senza Cristo, capite? Tra le centinaia di opzioni religiose possibili, perché la gente di ogni classe sociale si convertiva al cristianesimo? Per l'umanità desiderabile che si respirava tra i cristiani. Leggete la *Lettera a Diogneto*. Stiamo ritornando a questa grande possibilità, perché la gente ci incontra per questo; ma occorre capire che questo è il segno inconfondibile della Sua Presenza, non della strategia per fare proseliti, ma della Sua Presenza: lo stupore degli altri per quello che trovano e vedono in noi. E, ripeto, occorre non darlo per scontato.

Non posso leggerla tutta, ma è apparsa ora una lettera di Lidia Macchi, la ragazza uccisa a Varese tanti anni fa, che molti di noi ricordano e il cui caso è stato di recente riaperto. È stata pubblicata la lettera che lei scrive a una sua amica il giorno dopo aver incontrato don Giussani, dopo averlo visto per la prima volta a lezione in Cattolica. Leggo solo alcuni stralci, ma per dirvi che, come 2000 anni fa, oggi lo stupore è lo stesso. E lei, con parole bellissime che vi suggerisco di andare a leggere, dice:

*«È proprio un mistero grandissimo che io ci sia, esista, che sia un fragile puntolino su questo pianeta che ruota con leggi straordinariamente perfette intorno al sole, ed il sole non è che un microbo nell'immensità spaziale e temporale del cosmo.*

*Ma cavoli, basta sollevare gli occhi al cielo di notte per intuire che la vita di tutto questo universo è un mistero grandioso e noi che siamo uomini e abbiamo e possiamo avere la coscienza di ciò - l'avevano coinvolta nel Movimento e aveva 20 anni - , sprechiamo il nostro tempo afflitti da piccole banalità e da piccoli dolori, senza chiederci – perché ci fa troppa paura ascoltarci per un attimo, ascoltare quella voce che parla in noi, che grida che la vita non può non avere un senso – senza chiederci perché ci siamo, perché siamo fatti così uno diverso dall'altro, eppure al fondo, tutti con lo stesso desiderio.*

*Dio mio, ma perché se queste domande e desideri ci sono noi ci rassegniamo, viviamo in fondo disperati cioè non attendendoci niente dal domani, chiudendoci in una gabbia che diventa la nostra tomba al limite concedendoci qualche ricordo nostalgico dei bei tempi? Ma quali tempi! È inutile piagnucolare, siamo noi che per primi abbiamo presuntuosamente rinunciato ad essere seri, a prendere in considerazione tutti i grandi desideri che si agitano in noi, perché ci fa comodo piagnucolare, stare nel nostro brodo, fare dei piccoli e miseri peccatucci per credere che se almeno non siamo santi, beh, un po' cattivelli però lo siamo; invece i nostri peccati fanno ridere i polli, consistono al massimo nella sensualità, in trasgressioni che in realtà fanno tutti, sono alla portata di tutti, perché in fondo siamo solo dei mediocri. Magari si incontrasse qualche grande peccatore profondamente abbagliato dal male! - questa è una ragazza di 20 anni! -.*

*E quand'anche io sappia tutto, come funziona l'universo intero, e come faccio a respirare, a camminare, a mangiare, chi si sogna per un attimo di ascoltarti quando ti chiedi chi sei, che cosa ci fai sulla faccia di questa terra? Di queste domande hanno tutti paura e nessuno ne parla... Ma perché oggi ci sei, domani muori, e buonanotte...*

*Buonanotte un corno! Io ci sono, le domande ci sono e voglio sapere, fossi anche l'unica con questo desiderio, in questo mondo superficiale – perché vuole essere tale – urlerò fino a squarciagola, finché morirò, quello che io sento.»*

E questa è la descrizione dell'incontro con don Giussani:

*«Un mese fa mi è capitato, quasi per caso, di andare alla Cattolica con dei miei amici di Varese e di ascoltare uno che si chiama don Giussani, che faceva una lezione di teologia o morale, qualcosa del genere, perché questi esami lì sono obbligatori, e al posto di parlare dei santi e tutto il resto, parlava proprio di queste domande, con un entusiasmo ed una forza che mi hanno molto colpito e spiegava tutti i procedimenti tecnici e pratici che gli uomini escogitano per non starle ad ascoltare, per fare come se non ci fossero o non fossero importanti. Mi sembrava che parlasse proprio di me e ritrovavo tutti i nostri comportamenti abituali spiegati così chiaramente.*

*Io ero andata lì quasi per caso perché queste persone di Varese e altre di Milano che lo conoscono, mi avevano invitato ed io sono andata lì pensando di ascoltare le solite cose, e invece no.*

*È strano perché più delle sue parole, mi ha colpito lui, il suo sguardo profondo e attento, qualcosa di inafferrabile, un uomo libero, aperto, non arrabbiato o irato con la vita. Non so dirti niente di più preciso ma è come se custodisse un segreto, una forza non sua».*

Si capisce come, di fronte a una lezione di don Giussani, guardando con un cuore come quello descritto prima, spalancato, aperto e ferito da delle domande, questa ragazza vada fino in fondo. Aveva 20 anni quando nell'86 scriveva questa lettera, qualche mese prima, forse un anno prima di morire, il 7 gennaio dell'87. Era ancora giovanissima, quindi, ma coglieva fino in fondo:

*«Non so dirti niente di più preciso, ma è come se custodisse un segreto, una forza non sua - impressionante! - Io sento che devo parlargli, che lui non ha calpestato le domande che si agitano dentro di me, avrei molte cose da chiedergli, in un modo o nell'altro devo incontrarlo ancora. Adesso non mi sembra più di essere sola alla ricerca disperata di qualcosa di cui tutti se ne fregano; è come se qualcuno, facendomi sobbalzare, perché è arrivato inaspettatamente, mi avesse detto: "Ehi, sono qui, non urlare e non disperarti, perché seguendo questa strada usciremo dalla foresta".*

*E io voglio uscire dalla foresta, perché la vita è mare, cielo, monti e pianure, case, alberi, volti umani, stelle, sole e vento e noi siamo fatti per questo Infinito che c'è; basta solo guardarsi in giro e per questo seguire questo "Qualcuno" che mi è venuto incontro nel groviglio della foresta e che mi dice: "Guarda lassù tra le foglie, vedi, c'è un pezzettino di cielo blu, blu, usciamo a vederlo".»*

Allora, tutta questa lettera richiama ciò su cui ieri sera Carron continuava a insistere: quale sia la posizione morale che permette di accorgersi e di vedere quei segni della Sua Presenza, quei segni che sono appunto un'esaltazione dell'umano talmente inusuale, che vi percepisci dentro una forza, un segreto, un mistero – cioè: Lui.

### **3. Il dono di sé.**

Questa è la parte che segue quel che ha fatto ieri sera Juliàn Carron, da pagina 117 in avanti.

Don Giussani inizia questa seconda parte del capitolo con una sfilza di affermazioni che sono degli schiaffi in faccia. L'unico modo per evitarli come schiaffi, è trattare don Giussani come se fosse un moralista incallito - che mi sembra non sia esattamente la definizione più adatta a don Giussani. Ma di fronte al contraccolpo di queste frasi, o si dice che don Giussani aveva battuto la testa e quindi era entrato nel moralismo più bieco, oppure si accusa il contraccolpo:

Lo scopo dell'agire dell'uomo *«se in ultima analisi è la sua completezza o felicità, immediatamente però è servire il tutto di cui fa parte.»*<sup>19</sup>

Cioè, lo scopo dell'uomo è di essere felice, ma immediatamente quello che gli chiede la vita è servire il tutto di cui fa parte. Oppure:

*«In quanto parte del mondo, l'uomo deve servirlo....»*

Ancora, pagina successiva:

---

<sup>19</sup> Luigi Giussani, op. cit., p. 117

*«L'esistenza umana si snoda in un servizio al mondo, l'uomo completa se stesso dandosi via, sacrificandosi.»<sup>20</sup>*

Non è che queste cose possiamo accettarle pacificamente, dicendo: certo, è evidente!

O si tratta di un moralismo, per cui si dice: è vero, bisogna aiutare gli altri - banalizzo un po' - , oppure queste affermazioni significano altro. Don Giussani non sta dicendo queste cose per insegnare ciò che tu *devi* fare per essere bravo; dice che la legge della tua vita, dell'esistenza umana, è questa: servire al tutto, darsi, dare sé dandosi via, sacrificandosi.

Solo chi ha una domanda aperta, chi non dà per scontata la propria esperienza, può capire quanto questa posizione umana contenga il significato che sta cercando.

Proviamo. Cerco di fare i passi che ci aiutino a capire quale posizione umana dobbiamo avere per capire questa cosa e per vedere come solo alla presenza di Gesù sia possibile una risposta a quel desiderio umano vero.

C'è una domanda che ho fatto tante volte in questi mesi, e ho visto sempre un po' una distrazione che cercava di evaderla. Una domanda semplice: ma qual è lo scopo del tuo lavoro? Sembra la domanda più stupida del mondo, ma io vi sfido a rispondere. Cioè, il tuo lavoro, proprio quando lo fai - non so cosa fai: compili fatture, fai telefonate per i clienti, insegni, viaggi, non lo so – cioè proprio quel lavoro che fai, quale ne è lo scopo? Che cosa vuoi ottenere facendo quella cosa che stai facendo? È per lo stipendio? Anche. Per cambiare una parte del mondo? Sì. Per realizzare te stesso? Allora, tutte le risposte che provi a dare sembrano aspetti parziali di una risposta che non riesci a dare.

Pensate se questa domanda ci bruciasse dentro quando andiamo a lavorare. Io penso a uno dei lavori che avrei fatto se il Signore non mi avesse chiamato al sacerdozio. Io ho studiato ragioneria, per cui la normale carriera di un ragioniere a Biella è al 90% quella di finire in banca. Mi penso in una banca, in un ufficio di contabilità, oppure di fidi, di fronte al computer, di fronte a numeri... Se uno sta lì dicendo: ma qual è lo scopo? Cioè, io cosa sto facendo...? Di fronte a una domanda che brucia così, la risposta che sentiresti più tua è la frase di Anna Vercors ne *L'annuncio a Maria* che don Giussani cita un po' più avanti: «*Forse che il fine della vita è vivere?*» Forse che il fine del far le fatture sia far le fatture? Forse che il fine dell'insegnare sia insegnare? Cioè: forse che siamo dei maniaci? Questa affermazione dell'*Annuncio a Maria* già la sentiresti tua, come dire: è esattamente questa la risposta.

Una cosa è infatti chiara nell'esperienza, se la guardassimo bene: che nella vita io voglio essere utile, ho bisogno di essere utile, voglio che la mia vita sia utile a qualcuno, a qualcosa. Se io non posso far niente per nessuno, se non ho niente di me da dare, né di quello che ho, né di quello che so, niente, io mi sentirei morto. È così. Se uno ti dicesse: guarda, sei inutile – inutile! – goditi pure la vita, io ti do quel che vuoi, ma tu sei inutile - quel che sai, quel che hai, quel che hai imparato, quello che tu sei, non serve a niente e a nessuno -, capite che un discorso del genere ti ammazza! Perché io ho bisogno di poter essere utile, di poter servire.

Quella frase comincia a diventare comprensibile come legge della propria esistenza, non come moralità da raggiungere a cui noi spesso riduciamo queste frasi: è un bisogno tuo, è una legge della tua esistenza che tu possa, con la tua vita, essere utile. Proviamo a rileggere queste affermazioni. Se viene mosso il nostro desiderio dentro l'esperienza, se lo guardiamo e diciamo: io lavoro tutto il giorno, ma per che cosa?, se lasciamo venir fuori questa domanda, se non guardiamo le cose in modo ottuso, allora queste affermazioni diventano immediatamente illuminanti.

Lo scopo dell'agire dell'uomo, «*se in ultima analisi è la sua felicità, immediatamente è servire il tutto di cui fa parte.*» Essere utile è che io possa qui servire a qualcosa, con quello che so fare, con quello che io sono - è impressionante, perché questo è proprio quello che abbiamo dentro di noi.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 118



Se noi partiamo dalla definizione astratta, ci sembra la cosa più assurda di questo mondo, e invece è quel che ci brucia davvero dentro.

“Dono di sé”, questa è la legge che descrive la dinamica della nostra realizzazione: ci realizziamo, se possiamo essere utili, se possiamo darci. È così.

Eppure, continua don Giussani, come sempre maestro dell'esperienza, alla lunga, o neanche troppo alla lunga, questo darsi, questo dare sé, questo lavorare per..., a un certo punto comincia a non bastare nemmeno questo. Cominci a soffocare, ti senti come sfruttato, come se non fosse la realizzazione di te, come se tu dovessi dimenticare te stesso. C'è un aspetto per cui, se manca, anche questa legge ti porterebbe a sbattere come contro un muro. Pensate a quanta gente dà, anche in questi tempi, la propria energia, la propria vita col proprio lavoro al volontariato. Lo vedo in tutte le emergenze dei profughi che arrivano in Italia: ci sono davvero persone che hanno cambiato il loro lavoro per poter star dentro alle organizzazioni e associazioni che fanno accoglienza ai profughi. E tu vedi che questo vien fuori come esigenza che tutti abbiamo: anche se tu stai nella banca di Biella più bigotta che possa esserci, comunque tu lì hai questa necessità di poter essere utile. Ma è come se questa cosa si spegnesse a un certo punto, si soffocasse. E infatti dice don Giussani:

*«Ma non è umano dare se stessi se non a una persona, non è umano amare se non una persona. Il “tutto”, ciò per cui desideri donarti, in ultima analisi è l'espressione di una persona: Dio.»<sup>21</sup>*

Che la legge della nostra vita, la dinamica del nostro esistere, del nostro realizzarci sia il donare sé, ma per donarlo a Dio, questa non è la tua vocazione? Questo non è esattamente ciò che Cristo, venendoti incontro, ha reso possibile? Che tutta la tua vita, tutto quello che fai, tutti i tuoi rapporti, tutto il tuo lavoro, sia vissuto come dono a Lui attraverso quello che stai facendo? Cioè, attraverso la circostanza?

Tu lavori per realizzare te stesso servendo il tutto, dandoti al tutto, dandoti a Colui che è al fondo e che è il fondo di tutto. La grazia di Cristo è che questa dinamica che sembrerebbe disperata, invece Lui, venendoti incontro, te la illumina dicendo: ma certo che sei fatto così, perché sei fatto per Me; e Lui ti rende possibile vivere fino al fondo, fino alla pienezza, questa umanità, questa legge che tu hai dentro, la rende possibile, vivibile, e tu puoi viverla nel tuo lavoro, nella tua famiglia.

Che la legge dell'esistenza umana sia l'amore nella sua realtà dinamica, che è l'offerta, il dono di sé fino al sacrificio, cioè che la felicità, la realizzazione di sé, avvenga attraverso il sacrificio, questo è vero ed è vero per tutti, ma è impossibile anche solo concepirlo senza Cristo.

Quindi, è questo passaggio che mi interessa: dove Lo vediamo in atto, in noi o attorno a noi, qui è Lui che parla e dove il cuore “morale” può cogliere il segno della Presenza del suo Signore. Non possiamo dare per scontato che sia Lui che accade lì dove accade in te, lì dove accade intorno a te, lì dove è possibile vedere che questo accade, che tu possa lavorare così, che qualcuno di fianco a te lavori così. Non possiamo dare per scontato che esistano dei monaci, come abbiamo imparato essere i monaci del medioevo: uomini che vivevano questa cosa impressionante, cioè che coltivavano l'orto, e questo era il modo con cui servivano Dio e realizzavano se stessi, sacrificandosi e piegando la schiena a coltivare le pianticelle, tutti, fino all'amanuense che scriveva libri. Tutto il cristianesimo ha introdotto la possibilità, fino ad arrivare al monaco che sei tu, di poter vivere questa cosa nel mondo ed essere segno davanti a tutti del fatto che quella dinamica del donarsi, quel bisogno di donarsi è vero ed ha uno scopo e non soffoca, ma anzi esalta l'umanità. Questo è solo perché Cristo è venuto, perché Cristo è presente, se no, non è possibile, non sarebbe neanche possibile concepirlo una cosa del genere. Quando hai quella domanda e quel desiderio, cioè un cuore morale desideroso di capire quella dinamica che ti senti dentro di te, lì trovi il Signore.

---

<sup>21</sup> Luigi Giussani, op. cit., p. 120

La lotta continua è tra il dare tutto per scontato e lo stupore che ha come unica spiegazione Lui. Vi faccio un altro esempio, che è quello della *verginità*. Don Giussani dice che c'entra col dono di sé, cioè che è proprio la purezza di questa posizione umana, è il destino a cui tutti siamo chiamati. Don Giussani, nelle lezioni della verifica, quando introduce la verginità, cioè l'amore all'altro per il suo destino, dice che non è che sia stata introdotta da degli uomini che hanno pensato che questo fosse il modo migliore. No, non era possibile neanche immaginarlo. La verginità è stata introdotta nel mondo da Cristo. Non è un'invenzione umana, no. Ma questa affermazione non dice solo qualcosa di storico, avvenuto 2000 anni fa, dice la dinamica con cui la verginità si introduce anche ora nella storia tua e del mondo. La introduce Cristo.

La verginità è il dono di sé gratuito e totale, la forma perfetta della legge dell'esistenza, cioè dell'amore, ed è possibile solo alla sua Presenza. È Lui che la introduce, 2000 anni fa come oggi, e lo sai benissimo per esperienza, perché tu, per poter vivere, per rapportarti verginalmente con quello che hai e con gli altri, hai bisogno di un cuore così pieno della Sua Presenza da renderti possibile una posizione così. Non è una cosa che tu hai imparato e che adesso sai mettere in atto, è una pienezza che vivi adesso: se Tu non ci sei, io non ci sono. Ma nella verginità questa cosa è evidentissima: che io possa guardare con una gratuità totale le persone che amo, è possibile solo nell'esperienza della Tua Presenza che mi riempie il cuore, Signore. Se no, non è che siamo diventati gli esperti della verginità perché noi sappiamo "come si fa" - mi fa ridere solo a dirlo. Per questo, la possibilità della verginità è un segno potentissimo, ma prima di tutto per noi, della Sua Presenza. Non sbagliamoci: dove è possibile uno sguardo così, dove senti nel tuo cuore uno struggimento per la felicità dell'altro, fino al sacrificio, questo ti è possibile perché sei in rapporto con Lui adesso, perché Tu ci sei, Signore. Altrimenti, non te lo sogneresti, non te lo potresti produrre. La verginità sempre sarà introdotta dalla Sua Presenza. In fondo, non è altro che essere coinvolti nel Suo sguardo, nel Suo modo di amare.

#### **4. Uno sguardo realista sulla nostra umanità.**

Non è questo il titolo che trovate nel capitolo 8, che invece è "Il disordine umano".

Quando stiamo di fronte alla nostra umanità incapace, limitata e scadente nel peccato, se siamo nuovamente coscienti, se non sfuggiamo alla ferita – ecco di nuovo la condizione che si ripresenta come necessaria –, allora siamo aperti a considerare seriamente la proposta di Cristo.

Leggo a pag. 121, dove don Giussani cita la lettera ai Romani, il grido con cui san Paolo accusa questa ferita: «*Me infelice, chi mi libererà da questa situazione mortale?*» (Rm 7,24). Sentite cosa dice:

«*Questo grido è l'unica origine perché un uomo possa considerare seriamente la proposta di Cristo.*»<sup>22</sup>

Come sempre, o questo è un modo di dire di don Giussani, oppure che don Giussani dica che questo grido, «chi mi libererà da questa situazione mortale?», è l'*unica* origine perché un uomo possa considerare seriamente la proposta di Cristo, ha precisamente questo significato: «*Se un uomo non attende alla domanda come farà a capire la risposta?*»<sup>23</sup>

Ho bisogno di un Altro che mi salvi: questa è un'esperienza che tu e tutti gli uomini, da quando Adamo ed Eva hanno peccato, stiamo facendo sulla terra. Prima era evidente, dopo il peccato originale, è una ferita, è un grido, senza del quale, non guardando il quale, non si capisce Cristo.

Dice don Giussani che qui si vede l'utilità della comunità cristiana, cioè della incarnazione di Cristo. Alla fine della pagina dice:

---

<sup>22</sup> Luigi Giussani, op. cit., p. 121

<sup>23</sup> Ibidem

*«La compagnia, quella che poi si chiamerà la comunità cristiana, è essenziale per il suo cammino – per il cammino umano – “Nessuno viene al Padre se non attraverso me”» (Gv 14,6).<sup>24</sup>*

Cioè attraverso Cristo, cioè attraverso la comunità cristiana. Infatti, prima ancora di arrivare alla questione sacramentale, cioè del perdono che la Chiesa dà, la comunità è l'unica possibilità di incontrare uno sguardo diverso, così umano verso la tua debolezza, che può essere solo divino. L'unica alternativa possibile per non accanirti ottusamente fino allo sfinimento e quindi fino alla disperazione, che poi rende scettici, inaciditi verso la propria debolezza, è che ci sia uno sguardo inflessibile, cioè chiaro nel giudizio su ciò che è bene o male, ma pieno di comprensione per la tua ferita originale che tu non puoi guarirti da solo. Questo sguardo è solo lo sguardo della Chiesa. Cristo introduce questa misericordia. Lì dove trovi questa misericordia, lì dove trovi questo, c'è Lui, perché, se no, non sarebbe possibile.

Sentite questa citazione di Péguy, spettacolare (da *Note congiunte su M. Descartes*):

*«Da decenni i pulpiti di legno o di carta ripetono che l'onestà è l'unica cosa che conta per un cristiano. Invece le persone più oneste non presentano quell'apertura prodotta da una spaventosa ferita, da un'indimenticabile miseria, da un invincibile rimpianto, da un punto di sutura eternamente mal legato, da una mortale inquietudine, da una invisibile recondita ansietà, da una segreta amarezza, da un precipitare perpetuamente mascherato, da una cicatrice eternamente mal rimarginata. Non presentano quell'apertura alla grazia che è essenzialmente il peccato. Perché non sono feriti, essi non sono più vulnerabili. La stessa carità di Dio non medica colui che non ha piaghe. Le “persone oneste” non si lasciano bagnare dalla grazia.»*

In questo senso, la riduzione del cristianesimo a etica è un pericolo costante; cambia il comandamento cui ci si riferisce con maggior accanimento (una volta era il 6°, ora è il 7°), ma resta vero che *«ciò che si definisce morale è uno strato che rende l'uomo impermeabile alla grazia. Perciò niente è contrario a ciò che si definisce religione quanto ciò che si definisce morale. La morale ricopre l'uomo contro la grazia. La morale ci fa proprietari delle nostre povere virtù. La grazia ci dà una famiglia e una razza. La grazia ci fa figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo.»*

Dove la Chiesa, cioè dove Cristo non è arrivato, non può esserci misericordia e simpatia per tutto l'umano. Qualcosa viene fatto fuori. Per contro, quando possiamo sperimentare questa misericordia su di noi, o viverla nei confronti degli altri, lì c'è Lui.

Tutti conosciamo la differenza fra il senso di colpa, nei cui miasmi ci soffochiamo, e l'esperienza dolorosa di Qualcuno, di una Presenza che continuamente ribadisce con la sua instancabile iniziativa, in mille modi, che «tu sei mio figlio». Tu sei mio figlio. «Padre, io non sono degno...». «Ma non dire sciocchezze, tu sei mio figlio! E io continuo a trattarti per come sei e io riprendo l'iniziativa.» Il dolore di essere così peccatori davanti a una misericordia non ha confronti con un senso di colpa in cui ci maceriamo. Dove non c'è senso di colpa e dove c'è invece un doloroso abbandono a Lui, lì c'è Lui.

## **5. La libertà.**

Non svolgiamo questa parte del capitolo, la rileggerete voi nei suoi passaggi che sono, non dico semplici, ma direi abbastanza netti.

Ma mi interessava sottolineare una cosa, che spesso, molto spesso, ci viene detta e ripetuta. Vi riprendo questo dialogo della Scuola di Comunità di gennaio. Carron incalza una persona che sta parlando dicendo:

- *«Allora tu dici: questo è un dono. Giusto; ma è anche un'apertura tua, della libertà. Vero?»*
- *Sì.*

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 121-122

- *Per questo il Mistero ci educa attraverso questo dono che costantemente ci sollecita, ma che deve essere accolto con questa apertura totale. Mi spiego? E questo accogliere è tuo, tuo, tuo e tuo!»*

Tutto quello che stiamo dicendo della possibilità di accorgersi della Sua Presenza attraverso l'umanità esaltata, ha dentro *te*, sempre *te* - cioè sei *tu* che devi accoglierla questa Presenza.

A noi, il fatto che sia necessaria la libertà per accogliere un dono, può sembrare una cosa sottile. Mi veniva in mente questo esempio. Quando volete fare un regalo a una persona, che sapete che è in difficoltà economica e voi dite: *te li pago io gli esercizi*, capite che questo dono deve essere accettato dall'altro, se no lo "spiani". E vi fate il problema di dire: glielo dico in un modo che lui possa non sentirlo come un'umiliazione. Vuol dire che, nell'accettare un dono, uno deve realmente giocare la sua libertà - non è automatico, c'è la libertà dell'altro. Certo che se io ti regalo un nulla per il tuo compleanno, è ben poca la tua libertà implicata in questo caso. Ma se noi urghiamo un po' l'esempio, come ho detto prima, è vero che per fare un regalo uno deve pensare un po' se l'altro può accettarlo o no, il che vuol dire che nell'accettare un regalo c'è sempre la nostra libertà. E questo nei confronti di Dio è verissimo, perché a volte ciò che ci macera è che, non meritandoci il perdono, noi lo vorremmo avere guadagnandocelo, per essere finalmente all'altezza del perdono che riceviamo. Invece, il più grande segno di umiltà e di abbandono è accettare che ti si vuole bene anche se non te lo meriti. Capite che, per accettare questo, occorre la tua libertà?

Potremmo sintetizzare, e così termino, riprendendo quella frase tanto ispirata quanto provocatoria di don Giussani: che Dio ama più la nostra libertà che la nostra salvezza – che in fondo poi vuol dire che non esiste la tua salvezza senza la tua libertà. Tutta quest'ultima parte del capitolo, che descrive la libertà fino alla tentazione, fino appunto al fatto che la scelta è il tentativo di fare un passo verso la soddisfazione totale, cioè la propria libertà totale, sottolinea che, lì dove la tua libertà è esaltata, dove appunto non accade niente se tu non vuoi, neanche la tua salvezza, lì dove la tua libertà è rispettata fino a quel punto, c'è *Lui*. Perché, come dice Carron, la libertà è merce rarissima: che uno ti guardi fino a rispettarci, fino a lasciarti andare per la tua strada, perché è più sacra la tua libertà della tua salvezza, perché se no non sarebbe *tua* salvezza, che uno ti guardi così, è possibile solo per la Sua Presenza, perché solo Lui è così capace di esaltare questo aspetto, l'aspetto più sacro, che è la tua libertà, cioè la tua adesione. Solo Dio. Solo Cristo: fino a farsi ammazzare per non violare la tua libertà. Solo Lui ne è capace. Perciò, quando sei guardato così, trattato così, quando sei capace di guardare così i tuoi figli o i tuoi amici, questo è un segno dove il cuore morale riconosce il suo Signore.

Guardate che è così vero che questa questione della libertà è cruciale, che molte delle sofferenze che umanamente ci infliggiamo tra di noi nascono proprio dalla mancanza di stima di questa libertà. Quante sofferenze ci infliggiamo fra di noi, proprio quando vogliamo aiutarci, perché quell'aiuto è più preoccupato della tua salvezza che della tua libertà! Tanto è vero che, quando io do dei giudizi su di te, su quel che hai fatto, su quel che hai deciso, dove c'è tutta la preoccupazione perché tu faccia giusto, ma non c'è la stima della libertà, questa cosa ti fa soffrire più che l'aver sbagliato. Spesso, nei gruppetti, nelle Fraternità, ci facciamo del male, per cui uno si porta avanti tante fatiche, perché i tuoi amici ti hanno giudicato rispetto a quello che hai fatto o che invece avresti dovuto fare, e poi ti correggono e poi fanno l'intervento nel gruppetto per dirti, magari non direttamente ma indirettamente, quello che pensano avresti dovuto fare... da morire! È vero o no?

Ecco perché dico sempre: guardate che la questione della libertà è un punto su cui noi siamo sensibilissimi, e Cristo lo sa. Laddove c'è uno sguardo, che non è che sia minimamente indifferente a te e al tuo errore (non possiamo sostenere che don Giussani abbia detto questo di Dio), ma in cui c'è questo dramma - il dramma che ben conosce colui che ha figli e dice: non posso costringerti, perché altrimenti ti tolgo la libertà; farai pure giusto, ma senza la libertà non sei più un

uomo - qui tu puoi riconoscere lo sguardo di Cristo. Dove è possibile essere guardati così, qui puoi imparare quello sguardo, perché se tu gli vai dietro, se il tuo cuore riconosce la sua Presenza, la voce di Lui che parla attraverso questo sguardo di libertà su te, e questo lo sai, lo vedi, ecco che lo puoi cominciare a vivere con gli altri, lo puoi cominciare a vivere con i tuoi amici. E su questo noi siamo sensibilissimi, ed è proprio segno della Sua Presenza, il segno, direi quasi, invincibile, o avvincente: quando i ragazzi sono trattati così, quando noi siamo trattati così, quando ci trattiamo così, si respira perché è realmente presente Lui.

**FSG ESERCIZI**  
**LA THUILE, 31 LUGLIO – 3 AGOSTO 2014**  
**SABATO POMERIGGIO**

TESTIMONIANZA

*Rachmaninov, Concerti per piano e orchestra n.2 e 3*

*Canti: La Strada*

Don Michele Berchi

Ringraziando di cuore Chiara di essere qui tra noi oggi pomeriggio con tutta la famiglia, che però è sparsa in giro per le montagne de La Thuile, voglio introdurre questa mezz'oretta di lavoro, direi piuttosto: di testimonianza. Capirete perché uso questo termine, da quello che vi dirò per spiegare da che cosa è nata l'idea di questo invito che le abbiamo fatto.

L'ultima Diaconia della Fraternità di CL aveva come secondo punto all'ordine del giorno l'elezione del Presidente. E io non lo so se Chiara è arrivata come sono arrivato io a quell'incontro - lei forse un po' diversamente, perché il primo punto aveva come ordine del giorno quello che le abbiamo chiesto di fare questa sera qui a noi.

Il secondo punto era l'elezione del Presidente, cosa cui io sono arrivato, penso come molti, però, in una posizione di scontatezza: ma chi vuoi che sia il Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione!? sembrava una questione così formale per cui non c'erano dubbi. Invece, c'è stato prima questo suo intervento, che ci ha lasciato spiazzati – c'era con me anche Adele Mirabelli - perché ci ha messi immeritadamente di fronte a una bellezza di nostra storia, anzi di strada, come abbiamo cantato adesso, dove l'unico problema, come sempre, era quello della nostra inconsapevolezza, della nostra superficialità che in quel momento erano evidenti per me. Cioè, sono stato richiamato alla consapevolezza di essere dentro a una strada così bella, così piena, così umanamente corrispondente e dentro alla storia della Chiesa e alla mia storia personale, da essere un segno evidente della Presenza del divino in questa storia, in questa strada, in questa carne.

Poi è seguito anche l'intervento di Carròn, che introduceva le elezioni che avete potuto leggere tutti su "Tracce", dove è stato pubblicato, in cui ancora una volta e ancora di più siamo stati messi di fronte al fatto che veramente eravamo indegni, o almeno io lo ero, di stare lì. Ero infatti arrivato con una posizione così superficiale, mentre mi si chiedeva una responsabilità fino in fondo davanti a Dio di esprimere, secondo quanto mi era dato di vivere nel Movimento, un giudizio su chi in questo momento potesse essere colui che guidava il Movimento, che ci guidava nell'esperienza del carisma di don Giussani.

Il suo intervento, che appunto ci ha introdotto a vivere in modo serio e vero quell'elezione, aveva proprio lo scopo di aiutarci a capire che tutto l'aspetto formale, giuridico, può essere vissuto, guardato e usato, nella Chiesa e nel nostro carisma, non come un apparato esteriore e, per così dire, asettico, ma come il modo più vero, più bello e più serio per custodire e per favorire la crescita e lo sviluppo del dono che il Signore ha fatto del carisma a don Giussani e a tutti noi.

Per questo, quando abbiamo pensato in questi giorni come aiutarci ancora a star di fronte al cammino che stiamo facendo, anche come Fraternità di San Giuseppe, per comprendere a cosa il Signore ci chiama, che fisionomia dare a questo cammino, ci è sembrato che il suo intervento fosse la cosa più bella che potevamo regalarci per capire che noi non stiamo cercando una definizione astratta, ma stiamo cercando di capire quello che il Signore ci chiede perché la Fraternità San Giuseppe abbia il volto che il Signore vuole nella storia e nella storia della Chiesa.

Ora la smetto e do la parola a Chiara, ringraziandola davvero di questo che è un sacrificio sicuro per lei e per la sua famiglia e anche per una delle figlie che oggi compie gli anni e quindi ha portato qui con sé.

Chiara Minelli

Grazie a voi dell'invito, che ho accettato con una certa commozione perché, tra tutti i regali che ho ricevuto da don Giussani, forse il più bello e anche il più utile è stato il fatto che mi ha introdotto al rapporto con San Giuseppe. Dico il più utile, perché tutto quello che di buono è fiorito nella mia vita è fiorito grazie all'intercessione di San Giuseppe a cui don Giussani mi aveva affidata.

Cominciamo ad addentrarci nel tema che già ha introdotto Michele e che il 29 di marzo di quest'anno avevamo intitolato così: "Il carisma di don Giussani e la guida della Fraternità".

A me è sembrato subito che questo tema affondasse le sue radici nella profondità del Mistero da cui scaturisce tutta la nostra storia. Perciò cercherò di lasciare emergere dalla fisionomia istituzionale della Fraternità alcuni dati chiarificatori, non senza aver registrato subito un argomento fondamentale che riprenderemo alla fine, e cioè la percezione chiara, in don Giussani prima e in Carròn poi, che la Diaconia della Fraternità non poteva e non può ridursi a un ambito formale.

Cito due passaggi soltanto, ma vi assicuro che non è mai mancato in nessun raduno della Diaconia, dal 1982 in poi, quindi dal riconoscimento pontificio fino ad oggi un richiamo in questo senso.

Nell'ottobre del 1991, don Giussani si esprimeva così:

*«Il Movimento ha bisogno di una sola cosa, di avere una testa, una leadership, non tanto dal punto di vista burocratico, ma che la leadership sia veramente leadership dal punto di vista esemplare. In noi il Movimento deve trovare tutto. Che ci sia cioè una leadership di fatto, un sostegno, una guida, una forza correttiva, una sorgente del Movimento di fatto, non burocratica e di diritto»<sup>25</sup>.*

Nell'agosto 2007 Carròn osservava:

*«Nessuna istituzionalizzazione può impedire, proprio per la natura del carisma, che i rapporti non siano solo istituzionali e giuridici, ma che portino tutta la ricchezza e la novità che il carisma ha introdotto nelle nostre vite»<sup>26</sup>.*

A ben guardare, nello stile asciutto e tecnico che gli è proprio, il nostro statuto nasce dalla originalità del carisma e, in ultima analisi, è funzionale alla sua vitalità, vale a dire a custodirne l'eredità e a favorirne la crescita.

---

<sup>25</sup> Cfr. *Diaconia della Fraternità*, 26 ottobre 1991.

<sup>26</sup> Cfr. *Diaconia della Fraternità*, 28 agosto 2007.

Proviamo dunque a vedere, attraverso alcune norme, in che senso l'istituzionalizzazione inevitabile per la natura della realtà a cui apparteniamo si rivela essenziale al carisma. Perché dico inevitabile? Allora, io immagino che tra voi ci sia qualcuno che abbia fatto giurisprudenza: una delle prime cose che si imparava nei vecchi banchi della facoltà di Giurisprudenza era il brocardo *ubi societas, ibi ius*, che tutti imparano a memoria e che, tradotto, vuol dire: «dove c'è un gruppo sociale, lì c'è il diritto». Che è una espressione magnifica per dire che non si dà esperienza giuridica se non a partire da un'esperienza integralmente umana, che è quella delle relazioni umane, dei rapporti tra le persone, ecc. Peraltro, è un postulato assai spesso dimenticato in ambito giuridico, perché invece noi tendiamo sempre a cambiare il metodo – cioè, le cose partono dalla terra, dal basso verso l'alto, e invece noi le facciamo calare dall'alto come delle definizioni.

Ecco, questa nostra realtà che noi abbiamo la grazia di vivere in tutta la sua carnalità assume delle forme, ma non perché qualcuno gliele getti addosso o gliele costruisca addosso, ma proprio perché ogni corpo si ordina per vivere. In questo senso parlo di "istituzionalizzazione inevitabile".

E in che senso questa inevitabile istituzionalizzazione si rivela a servizio del carisma?

I tratti essenziali della Fraternità di Comunione e Liberazione sono chiaramente delineati nell'art. 1 dello statuto che dice così:

*«La Fraternità di Comunione e Liberazione è una Associazione universale di fedeli generata dal carisma di don Luigi Giussani, approvata ed eretta in persona giuridica dalla Santa Sede, e ha per scopo l'educazione alla fede della persona e la testimonianza cristiana nel mondo.»*

Quindi, l'art. 1 dello statuto la presenta come un'"Associazione universale di fedeli, generata dal carisma di don Luigi Giussani". La sua natura giuridica è dunque quella di essere un'Associazione universale, un'associazione destinata a diffondersi nel mondo intero. Un'Associazione di chi? Un'"Associazione di fedeli", cioè di cristiani che scelgono liberamente e spontaneamente, di mettersi insieme per aiutarsi a realizzare la vocazione ricevuta con il Battesimo.

La disciplina del diritto di associazione nella Chiesa è tutta percorsa dalla nota distintiva della *libertà*. A partire dal canone 215 del codice di diritto canonico, in cui il legislatore ha scelto di usare un'espressione particolare, cioè non ha detto che i fedeli *hanno diritto* di fondare, dirigere, animare associazioni, ma ha detto un'altra cosa: i fedeli *sono liberi* di fondare e di dirigere associazioni. Quindi la comunità associativa si costituisce liberamente, e ad essa si appartiene liberamente.

Ma anche la sua organizzazione è originalmente libera. "Libera" non significa che sia arbitraria. In questa prospettiva, la libertà di organizzare l'associazione secondo la volontà degli aderenti per realizzarne le finalità è regolata mediante il riconoscimento dello statuto - e nel nostro caso anche l'approvazione - da parte dell'autorità ecclesiastica. Questa è la natura giuridica.

Ma l'identità sostanziale, l'identità ultima, l'anima che si esprime secondo quella natura che abbiamo descritto, è tutta racchiusa nell'espressione immediatamente successiva a "Associazione universale di fedeli". Abbiamo letto: "generata dal carisma di don Luigi Giussani".

Allora, è vero che il linguaggio giuridico tante volte dà l'impressione di essere un po' duro – qualcuno direbbe che è come "mordere un sasso". Comunque è un balbettio rispetto al linguaggio dell'essere: immaginiamo il linguaggio della poesia, della musica, del canto... Il linguaggio giuridico è veramente poca cosa. Ma, come i monosillabi dei bambini che incominciano a parlare indicano sempre un nesso preciso, inequivocabile, con la realtà, così anche le parole giuridiche indicano



con precisione ciascun fenomeno. Non lo esauriscono mai, ma vi si riferiscono inequivocabilmente. E infatti il diritto è un linguaggio che non ha sinonimi.

Ora, è interessante notare che l'articolo non dica "fondata", ma dica "generata" da don Giussani. Questo parola "generata", secondo il mio punto di vista, ha una duplice valenza.

La prima, più immediata, consiste nel fatto che non ci si riferisce qui ad un evento, come appunto la fondazione, che si è realizzato e concluso in un determinato momento: io fondo una realtà, c'è un momento storico in cui l'ho fondata. Ma la parola "generata" indica un processo che per sua natura è disteso nel tempo e che, non a caso, il decreto pontificio di riconoscimento ripercorre nei suoi momenti essenziali. Voi potete con molto gusto, secondo me, riprendervi il Decreto pontificio di riconoscimento: son tutti testi pubblicati nel libro *La Fraternità di Comunione e Liberazione*, che penso abbiate presente tutti. Quindi, il Decreto pontificio ripercorre i momenti essenziali di questo processo di generazione.

Ma, secondo me, vi è un'ulteriore sfumatura nella parola scelta dallo statuto, e cioè a questo termine io attribuirei – e poi vi dico perché – tutta la pregnanza semantica che abbiamo percepito nell'uso che ne faceva don Giussani. Penso a quel suo richiamo drammatico: *«nessuno genera se non è generato»; «nessuno può essere padre, generatore se non ha nessuno come padre. Non se "non ha avuto", ma se "non ha" nessuno come padre»*,<sup>27</sup> ora; o infine, come abbiamo risentito tre anni fa nel volantino di Pasqua del 2011: *«l'avvenimento non identifica soltanto qualcosa che è accaduto e con cui tutto è iniziato, ma ciò che desta il presente. Dà contenuto al presente, rende possibile il presente. Ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza, se quello che si sa e quello che si ha è qualcosa che ci viene dato adesso, se c'è una mano che ce lo porge ora, se c'è un volto che viene avanti ora, se c'è del sangue che scorre ora, se c'è una Risurrezione che avviene ora. Fuori di questo "ora" non c'è niente.»*

Dunque, la generazione implica nel linguaggio di don Giussani - ma se ci pensiamo bene, è così anche nel linguaggio dell'essere - la contemporaneità. Tutte queste sfumature non sono naturalmente esplicitate dallo stile proprio di uno statuto giuridico. Tuttavia, una adeguata interpretazione della norma non può prescindere dai criteri propri che sono dettati dal codice di diritto canonico - e cioè che le leggi debbono intendersi secondo il significato proprio delle parole, considerato nel testo e nel contesto, al fine e alle circostanze della legge e all'intendimento del legislatore, in questo caso di chi ha steso le norme (non dimentichiamo che lo statuto è stato steso e approvato alla presenza di don Giussani nel pieno delle sue forze) - e tutti questi criteri ci confermano che la lettura che vi ho dato è una lettura ragionevole.

La dinamica di questa realtà "generata", cioè di questa realtà "viva", è ben descritta al punto 2 del Direttorio che, a norma dell'art. 41 dello Statuto della Fraternità, regola il funzionamento dello Statuto medesimo, quindi regola la vita dei gruppi di Fraternità nell'unica Fraternità, e che vi leggo perché contiene la cifra ultima di tutto il nostro discorso.

Punto 2: *«Natura e consistenza del gruppo. Un gruppo è costituito da adulti che liberamente lo scelgono o lo costituiscono. Idea-guida della Fraternità è la scoperta che un adulto è responsabile tanto del suo lavoro e della sua famiglia quanto della sua santità: della vita come cammino alla santità, cioè della vita come vocazione.*

*L'adulto, in quanto è responsabile, si mette insieme ad altri che riconoscono la stessa responsabilità di fronte alla vita come vocazione.*

---

<sup>27</sup> L. Giussani, *Nessuno genera se non è generato*, in *Litterae Communioneis – Tracce*, 6 (1997), III-IV.

*Secondo il metodo insegnato dal Movimento, tutti dovrebbero desiderare un gruppo di Fraternità, anche se l'adesione ad essa è personale».*

La lettura di queste due norme ci permette di affrontare meglio attrezzati le disposizioni sul *governo della Fraternità*, in particolare quelle relative al rapporto tra il *Presidente* e la *Diaconia Centrale*.

Dal combinato disposto, cioè dalla lettura intrecciata degli articoli che riguardano il Presidente e la Diaconia, risulta chiaro che, tra le possibili forme giuridiche che poteva assumere in nome della libertà di cui abbiamo detto, la Fraternità si è dotata di una fisionomia del tutto tradizionale, aderente al dettato delle norme del codice di diritto canonico che riguardano il funzionamento degli enti a base associativa, governati mediante un'attività collegiale. Come molti di voi sapranno, sono titolari di diritti e doveri non solo le persone fisiche ma anche le persone giuridiche, che sono degli centri di imputazione di diritti e doveri, diciamo così, "astratti", ma con una base concreta, che può essere o un patrimonio, e allora abbiamo le fondazioni; ovvero un gruppo di almeno tre persone che si mettono insieme con l'intenzione di perseguire uno scopo, e in questo caso nasce un'associazione.

A norma dell'art. 9 dello Statuto della Fraternità, gli organi centrali dell'Associazione sono la Diaconia Centrale, il Presidente, il Vice Presidente, il Comitato Esecutivo, il Segretario Generale, il Tesoriere, il Rappresentante Legale, il Collegio dei Revisori dei Conti.

La Diaconia Centrale precede gli altri organi nell'elenco dell'articolo, perché nel suo seno sono eletti, a votazione segreta, il Presidente, il Vice Presidente, il Segretario Generale, il Tesoriere e il Rappresentante Legale.

È importante sottolineare che la Diaconia si compone di un minimo di 30 membri e di un massimo di 40 membri. Cioè il numero dei componenti è un numero pari.

In questo contesto, emerge la fisionomia essenziale del Presidente. L'art.14, che è importantissimo nel nostro discorso, afferma: *«il fondatore di Comunione e Liberazione don Luigi Giussani è, vita natural durante, il Presidente della Fraternità»*. Questa norma che, guarda caso, continua ad essere presente nello Statuto, costituisce un indizio prezioso per cogliere il nesso tra il carisma di don Giussani e la guida della Fraternità. Infatti, indica chiaramente che la Diaconia Centrale, eleggendo il Presidente, garantisce la successione nella funzione di don Giussani. E qual è questa funzione?

Lasciamolo dire a don Giussani: *«rendere normale... il paragone con il carisma nella sua originalità»*<sup>28</sup>. Descriveva così la sua funzione: rendere normale il paragone con il carisma nella sua originalità. Infatti, diceva:

*«lo posso essere dissolto, ma i testi lasciati, e il seguito ininterrotto, se Dio vorrà, delle persone indicate come punto di riferimento, come interpretazione vera di quello che in me è successo, diventano lo strumento per la correzione e la risuscitazione»*<sup>29</sup>.

E insiste: *«La linea dei riferimenti indicati è la cosa più viva del presente, perché un testo può essere interpretato anch'esso, dare la vita per l'opera di un altro è qualcosa di storico, concreto,*

---

<sup>28</sup> L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, in L. Giussani, *L'avvenimento cristiano*, Milano, Bur Rizzoli, 2003, pp. 69-70.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

*tangibile, sensibile, descrivibile, fotografabile, con nome e cognome. Parlare di carisma senza storicità non è dire un carisma cattolico»<sup>30</sup>.*

Dunque, questa sottolineatura del seguito ininterrotto della linea dei riferimenti indicati, ovvero della storicità del carisma, scopre in modo solare la natura profondamente cattolica del carisma stesso. Tanto è vero questo che vi troviamo una analogia profonda con la realtà della successione apostolica, storicamente ininterrotta, dagli apostoli fino a oggi, così da rendere possibile la contemporaneità di Cristo in ogni tempo e ad ogni uomo. E, in forza di questa analogia palese, possiamo paragonarci con la concezione che la Chiesa, nel suo punto di massima autocoscienza, cioè il Papa, ha della successione apostolica. Avremo l'opportunità, nella prossima Scuola di Comunità, di andare a fondo di tutte queste cose.

Cito dal discorso della Congregazione dei vescovi del 27 febbraio scorso:

*«Il mondo ha bisogno di sapere che c'è questa Successione ininterrotta. Almeno nella Chiesa, tale legame con l'arché divina non si è spezzato. Le persone già conoscono con sofferenza l'esperienza di tante rotture: hanno bisogno di trovare nella Chiesa quel permanere indelebile della grazia del principio.»*

Questa concezione della successione nella responsabilità appartiene dunque al DNA del carisma. Non stiamo parlando di ereditarietà del carisma, intendiamoci bene, stiamo parlando del suo sviluppo secondo la sua natura ultima, che lo connette profondamente al cuore del Mistero della Chiesa.

In questa prospettiva, si capiscono meglio le prerogative attribuite dallo Statuto al Presidente, come la ragione del suo voto dirimente le controversie in un contesto di parità - abbiamo detto prima che il numero dei Diaconi è pari. In particolare, si comprende bene il punto e) dell'art. 16, per cui il Presidente convoca e presiede la Diaconia Centrale, ne coordina i lavori e ad essa *risponde*. Risponde di che cosa? Non è il Presidente? Risponde del paragone costante con l'originalità del carisma, vivo proprio in virtù di questo seguito ininterrotto. Un paragone che investe tutto, dal legame con i membri dell'Esecutivo che lo coadiuvano, alla predisposizione del bilancio preventivo che gli spetta, dall'amministrazione del patrimonio alle iniziative e i programmi atti ad assicurare lo sviluppo dell'Associazione, dei singoli associati, fino alla conduzione della Diaconia stessa.

Sotto questo profilo, si chiarisce anche la modalità di partecipazione dei Diaconi, che non può discostarsi dalla modalità originale intuita e praticata fin dai primi raggi, tesa ad affermare il valore positivo della testimonianza di ciascuno, a perseguire la tensione ad un giudizio sempre più intensamente comunionale, ad evitare ogni dialettica o contrapposizione sterile. Si potrebbe dire, in ultima analisi, che alla Diaconia spetta un compito imponente, che non ha niente a che vedere con il metodo democratico, un compito cioè eminentemente conoscitivo.

Per ritornare al magistero di Papa Francesco, potremmo analogicamente affermare che anche noi siamo chiamati continuamente ad imparare il clima del nostro lavoro e il vero Autore delle nostre scelte. Cioè anche noi non possiamo allontanarci da questo: «mostraci Tu, Signore».

Del resto, don Giussani aveva identificato chiaramente le due condizioni che avrebbero reso non formalistico il nostro ritrovarci in qualsiasi ambito: l'*unità*, non quando si è d'accordo, ma prima di qualsiasi accordo, e la *corresponsabilità*.

---

<sup>30</sup> *Ibidem.*

A quest'ultimo proposito insisteva che, per essere responsabili, non bisogna avere un titolo, poiché la responsabilità è soltanto rendere propria l'esperienza del Movimento; ma, continuava, non c'è responsabilità, non avviene questo rendere propria l'esperienza del Movimento, se non è *corresponsabilità*, perché l'esperienza del Movimento è per sua natura comunionale, e se non è *missionaria*, perché, per sua natura, l'esperienza del Movimento è liberazione.

Per questo, nel preparare questo intervento a suo tempo e riprendendolo per oggi, mi sono sentita personalmente molto giudicata da queste parole che don Giussani ha rivolto ad un raduno di preti il 19 aprile 1982, quindi all'indomani del riconoscimento pontificio. Don Giussani diceva così:

*«Prima del documento di riconoscimento, eravamo in disagio sulla bontà dell'esperienza; adesso, dopo il documento, siamo in disagio di fronte alla nostra esperienza: è con la nostra esperienza - con la verità della nostra esperienza, con la sincerità della nostra esperienza, con la coerenza della nostra esperienza - che ci troviamo in difetto. Prima eravamo in disagio per un'ultima, magari, incertezza sulla bontà della nostra esperienza; ora che la bontà della nostra esperienza è stata definita, ci si accorge che il vero disagio lo si ha di fronte all'esperienza stessa: ché non la si vive sul serio, e si ha voglia di viverla più sul serio».*<sup>31</sup>

Ripensiamo al punto 2 del Direttorio, e cioè alla responsabilità personale e comunionale del proprio cammino alla santità, perché questo è il punto dell'esperienza dove ciascuno di noi sente il nervo scoperto.

E allora chiuderei come ho iniziato, cioè ritornando alla figura di San Giuseppe, riprendendo alcune battute che penso abbiate presente nell'introduzione ad *Affezione e dimora*:

*«L'Angelo, se avesse avuto tempo da perdere, si sarebbe seduto e avrebbe detto: "Senti, Maria, tu nonosci uomo". "No". "Eppure ti dico io che in Nazaret non c'è una donna che voglia bene al suo uomo come tu vuoi bene a Giuseppe." "Eh, sì, può essere." "E dunque, vedi che voler bene non è come lo pensano tutti, non è solo quello, non si riduce a quello. È un'altra cosa, insomma, che passa normalmente attraverso certi canali (che lo possono sporcar tutto, così che poi deve pulirsi...)." L'amore che portava Giuseppe alla Madonna era più potente dell'amore che normalmente avevano i giovanotti di Nazaret per le giovanotte di Nazaret.*

*Così, c'è un modo più potente con cui l'Essere si comunica all'uomo. "A Dio nulla è impossibile". "Perciò vuoi dire che anch'io, alla mia età, dopo tutte le defezioni e i raggiri e le tergiversazioni e le mezze bugie e i quarti di bugia e i veli, dopo tutto questo mucchio, vuoi dire che posso aspirare alla santità (perché la santità non è nient'altro che il cuore dell'uomo che cammina diritto verso la pienezza della risposta ai suoi desideri, ai desideri che lo costituiscono: la santità è questo)?" "Eh, sì!" Perciò, non c'è tregua, non c'è niente che non abbia tregua come questa cosa, come questa tensione».*<sup>32</sup>

---

<sup>31</sup> Luigi Giussani, *La Fraternità di comunione e Liberazione*, Milano, Ed. San Paolo, 2002, p. 65.

<sup>32</sup> Luigi Giussani, *Affezione e dimora*, Milano 2001, pp. 7-8

**FSG ESERCIZI**  
**31 LUGLIO – 3 AGOSTO 2014**  
**DOMENICA MATTINA**

ASSEMBLEA

*Beethoven, Triplo Concerto op. 56*

Don Gianni Calchinovati

Il Mistero continuamente accade. Anche ora diremo «Il Verbo si è fatto carne e abita in mezzo a noi». È un fatto di oggi, è un fatto di adesso, è un fatto di ciascuna ora e di ciascun momento della nostra giornata e della nostra vita. Ma l'accoglienza, l'accogliere questa Sua Presenza, questa Sua venuta, questo Suo manifestarsi dentro la nostra vita, è un gesto della nostra libertà, è un gesto mio – mio! – ha detto recentemente Carron. È un rapporto che è mio, così come è mia la partecipazione adesso a questo *Angelus* che ci introduce in questo ultimo brano dei nostri esercizi.

ANGELUS  
LODI

*Canto Ojos de cielo*

Rileggiamo una volta ancora le due domande su cui sono stati impostati i nostri esercizi:

*«Solo il divino può salvare l'uomo, cioè le dimensioni vere ed essenziali dell'umana figura e del suo destino .... E' nella concezione della vita che Cristo proclama, è nell'immagine che Egli dà della vera statura dell'uomo, è nello sguardo realistico che Egli porta sull'esistente umano, è qui dove il cuore che cerca il suo destino ne percepisce la verità dentro la voce di Cristo che parla».*

*« "Dov'è il tuo tesoro", là sarà anche il tuo cuore. Si apre qui la distanza fra l'intenzione che Cristo sia l'essenziale della vita e la sorpresa che tante volte nell'esperienza non è così. »*

Tutta quanta la serie dei momenti e dei gesti che abbiamo vissuto durante questi esercizi sono stati un aiuto per andare a fondo di queste domande su cui si è impostata la prima assemblea del venerdì mattina. Adesso, alla luce di quello che abbiamo ascoltato e meditato e richiamato nella preghiera, ci aiutiamo a dirci quello che il Signore ci ha fatto capire, ci ha fatto percepire nella nostra vita, anche con le domande, le difficoltà, i problemi che ci sono, tenendo conto sempre delle indicazioni che ci diamo ogni volta, ma che non è mai inutile ripetere, cioè che gli interventi siano sintetici, concreti, che non siano dei commenti o delle elucubrazioni di nostre riflessioni, ma che siano esperienze, domande, problemi che nascono da quello che noi abbiamo vissuto.

*Vivo a Parigi. Volevo raccontare un fatto che è successo poco tempo fa, che avevo raccontato al mio gruppetto. La domenica, siccome sono da sola della San Giuseppe a Parigi, mi trovo a fare silenzio con una Memor, che è amica mia da 25-26 anni, poi andiamo a dire i Vespri con i domenicani che sono accanto e infine viene a cena con noi due un amico prete che risponde alle nostre domande. Prendiamo l'aperitivo e ceniamo. Succede sempre così, ed è un momento molto bello, anche perché io sono sicura che, se non ci fosse questo momento, il silenzio non lo farei*

*quasi mai, alla domenica voglio dire, o lo farei cortissimo, così, correndo. Una domenica pomeriggio, già all'inizio, non so perché, ho cominciato a vedere tutto come se già sapessi cosa doveva succedere, anche se è un momento molto bello, che mi piace. Pensavo: sarà come le altre volte, questa racconterò una cosa con migliaia di particolari, quell'altro non la fermerà perché è pigro - infatti stavo cominciando a pensare a quella riunione che facciamo mentre ceniamo come un già saputo, un già vissuto... Non sono sicura di aver pregato, ma sicuramente ho avuto questo desiderio forte che non fosse così come io lo pensavo, una ripetizione di un momento bello, ma che era come un rito, come una cosa già fatta mille volte. Invece, quella volta - è incredibile perché è difficile da raccontare - ma è accaduto che questa cena ha avuto una novità, una freschezza che io mai mi sarei sognata, una cosa proprio nuovissima, tutte le rughe della nostra amicizia, anche grosse da 25 anni, sparite, e mi ha dato una gioia enorme e ho saputo poi che è stato lo stesso per gli altri. E quella volta ho detto: questo è Lui! È Lui che ci viene incontro e fa sì che una cosa vecchia possa avere la freschezza di un innamoramento.*

*Allora, è successo che dopo ne ho parlato con questo amico prete, che mi ha detto: e adesso devi fare un bel lavoro, perché questa cosa non la puoi perdere. Prima, ogni volta che incontravo una persona che mi sembrava più lieta, più libera di me, io avevo voglia di essere come lei, e allora custodire il mio rapporto con Cristo era piuttosto un metodo per essere come questa persona, non era lo scopo. Dopo quello che è accaduto quella domenica, adesso mi rendo conto, ogni tanto, non sempre, ma che quello che voglio è conoscere Lui, che quando vedo una persona più lieta, dico: questo è Lui che la fa lieta, e mi interessa conoscerLo, vederLo. Non succede sempre, solo ogni tanto, ma è Lui che mi interessa piuttosto che raggiungere io questa gioia che, sì, mi interessa, ma non diventa più lo scopo.*

*Allora, la domanda è anche questa: con tutta questa gratitudine che ho, innanzitutto per il Movimento - perché cosa sarebbe la mia vita senza il Movimento?- poi per la San Giuseppe, ecc., quando incomincio a lavorare, sono tutta presa dal pensiero del mio esito nel lavoro di insegnante. È un lavoro che è fatto in condizioni abbastanza belle, non brutte, ma io sono così, è come se entrassi in una gabbia, l'orizzonte si riduce a questi punti che devo fare ogni giorno e, anche se leggo nel momento di silenzio, anche se vado a Messa, sono sempre, sempre, giorno e notte, preoccupata dal lavoro, e vorrei che fosse diverso, vorrei avere questa letizia, questa voglia anche di essere lieta, ma la dimentico.*

*Allora, cosa dici?*

Allora, io dico che una prima cosa è che, se noi stiamo attenti e tiriamo via un po' di cenere che magari copre la brace accesa, la brace scotta, brucia, perché c'è ancora. Questo è il Signore che si rende presente: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo». Non sono delle belle parole per consolare e confortare i poveri mortali che strisciano per terra, è per dire cosa vuol dire questa presa, da parte del Signore, della nostra vita: Io sono con voi tutti i giorni. Per cui bisogna stare attenti a guardarLo, perché il modo con cui Lui si fa vedere non necessariamente è il modo che decidi tu con cui debba farsi vedere. Perché il Signore è imprevedibile, è un mistero. Mosè voleva vedere il suo volto: fammi vedere la tua gloria; e Dio gli ha detto: vieni sul monte, però il mio volto non lo vedi; quando sarò passato, ti permetterò di vedere le mie spalle. E difatti lo porta su, gli copre gli occhi, passa, gli tira via la mano dagli occhi, e lui vede le spalle del Signore. Cosa vuol dire questo? Che il Mistero non lo puoi esaurire e non lo puoi possedere; ti accorgi che Lui è passato, ti accorgi che Lui c'è da dei segni, ma perché questo possa essere percepibile, l'accoglienza è tua, tua. Devi essere tu sulla lunghezza d'onda, perché se tu apri la radio e la tiri fuori dalla lunghezza d'onda, senti un gran rumore e non capisci nulla. Se la metti sulla lunghezza d'onda giusta, allora la voce esce limpida. Dobbiamo essere su questa lunghezza d'onda che è la certezza della presenza per cui «l'anima mia ti cerca, cerca il tuo volto, Signore».

Questo è l'atteggiamento che dobbiamo avere, perché questa cosa non ti fa diventare un robot spirituale, per cui dopo, meccanicamente, tutto quanto funziona alla meraviglia. Siamo esseri umani! E quando noi stiamo lavorando, quando noi facciamo delle cose, non necessariamente io devo avere la memoria attuale di Cristo, per dire che lo faccio per Cristo. Perché se la mattina io ho detto al Signore che voglio che la mia giornata sia nelle Sue mani, la mia giornata è nelle sue mani. Quello gliel'ho detto. Tanto che don Giussani diceva: se a metà mattina ci fermassero e ci dicessero: ma tu, perché stai facendo queste cose? Per chi le fai ? ti verrebbe immediatamente da dire: per far la volontà del Signore? Il che vuol dire che questo desiderio è dentro di te. Se poi volete andare a fondo ancora di più, in *Si può (veramente!) vivere così*, da pag. 425 in avanti, don Giussani ha 20 pagine in cui spiega questo problema che tutti hanno e dicono: ma io mi dimentico durante il giorno, ma io non ho in mente il Signore, ma io..., e lui dice: primo, che è impossibile averlo in mente tutti i momenti; e, secondo, che non è neanche necessario, perché quello che conta è il desiderio, e il desiderio lo metti all'inizio. È questo desiderio che ti accompagna e poi ci pensa il Signore.

*Vivo a Bucarest. Volevo raccontare un'esperienza di questi giorni e poi porre una domanda. L'esperienza è sulla libertà. A me è successo negli ultimi mesi di dover prendere una decisione sul lavoro abbastanza importante, e mi sono accorta che di fronte a questa decisione non ero libera. È accaduto durante gli esercizi della Fraternità, che io ho vissuto nella domanda anche di capire quale fosse la decisione giusta, ma anche un po' con la pretesa di capire, attraverso gli esercizi, quale fosse la risposta giusta, e con la pretesa di avere un po' la conferma di quello che avevo in mente io. Mi sono accorta, come dinamica mia, che, quando non sono libera, tendo a cercare conferme, e tendere a cercare conferme è una posizione che chiude, non apre sulla realtà. Per cui ho vissuto gli esercizi come un darmi continuamente ragione, ascoltando Carron, soprattutto rispetto all' "a fondo" che lui ha fatto sul darsi da fare, sulle opere, senza accorgermi che io in quel momento non stavo vivendo aperta. E questa dinamica l'ho portata avanti ancora per un po' di tempo, chiedendo ad alcuni amici, tra cui anche a voi, conferma del fatto che quello che avevo in mente potesse essere la posizione giusta. Dico questo, perché il contraccolpo di questi giorni è stato accorgermi che la libertà è proprio un'altra cosa, cioè è il riaccorgersi di un abbraccio, che non solo accade come dicevi tu adesso nell'introduzione, che accade sempre perché il Signore è presente, ma è già così tanto accaduto nella mia vita che, quando io sono nella posizione di chiedere conferme, è come se mettessi in dubbio questo sguardo buono che mi ha abbracciato già e mi ha abbracciato totalmente. Per cui volevo raccontarvi questa cosa perché mi ha proprio molto colpito.*

*La seconda cosa, invece, è una domanda e nasce dall'intervento straordinario di ieri sera che mi ha colpito tantissimo proprio come intelligenza della fede e giudizio sulla realtà, ed è una domanda sulla responsabilità mia. Perché io mi trovo a vivere in una società totalmente laica, distrutta da anni di regime, in cui alcuni valori non sono proprio neanche immaginabili. Io mi trovo spesso a testimoniare con la mia vita un tentativo di risposta diversa che è quella cristiana. Il modo mio di testimoniare può essere molto diverso: in alcuni contesti una testimonianza singola, rispetto ai rapporti che ho; e accade invece altre volte che può essere una testimonianza pubblica, in conferenze, davanti a 300 persone, oppure al ministero del lavoro oppure davanti ad autorità pubbliche. Faccio due esempi concreti: rispetto ai medici che dicono a una delle mie ragazze, che rimane incinta, che deve abortire, io di fronte a questo non sto ferma, divento matta. Dicono anche i miei amici che divento matta: vado in ospedale, litigo con i medici - adesso mi conoscono, conoscono i miei ragazzi e, quando riaccade che un'altra ragazza aspetta un bambino, dicono: questa qui è quella di Simona, quindi non chiediamo di abortire, perché hanno capito... E sono già*

*4 bambini nati, adesso ne nascerà un quinto in agosto. Le altre ragazze sieropositive abortiscono perché non sono accompagnate come sono accompagnate le nostre ragazze. E questo, secondo me, non è negoziabile, cioè sarebbe contro il mio cuore, non potrei non far la matta. E l'ho fatto e continuerò a farlo qualora fosse necessario.*

*Invece, la domanda è sui momenti pubblici, perché mi ha colpito molto ieri sera quello che diceva Marta, a un certo punto, quando diceva che alcune cose non sono neanche comprensibili. Allora, a me è capitato in una conferenza di parlare della sussidiarietà e mi sono accorta che in Romania non si capisce cos'è la sussidiarietà, perché è una cosa che non è mai esistita in uno stato comunista, non esistono esperienze sussidiarie, sempre lo stato ha deciso tutto. Allora, la mia domanda era proprio come essere più utili, perché io questa consapevolezza che potesse esserci una difficoltà anche di comprensione l'ho avuta più chiara ieri e io mi muovo in un contesto dove probabilmente alcune cose non sono comprensibili. Per cui volevo essere aiutata su questo, perché io immagino che, quando torno in Romania, magari non riuscirò comunque a stare zitta di fronte ad alcune cose, ma magari questa non è la cosa e la posizione più utile.*

Si capisce la domanda? Non credo che esistano risposte "canoniche"; se invece qualcuno ha anche delle risposte più precise, può venir fuori e aiutare a rispondere. Però, non penso che ci siano delle risposte canoniche, per cui uno va a prendere il manuale e tira fuori le risposte per ogni problema. E' da vedere nel contesto. Però ieri Marta parlava, per esempio riguardo all'eterologa, sulla quale, di schianto, in 5 minuti, hanno deciso di fare la legge, poi dopo si sono accorti che questa legge presentava dei problemi, e lei ne ha fatto l'elenco di una serie di problemi legati tra loro, e quegli stessi che avevano approvato questa legge hanno cominciato a mettere dei paletti. Allora questo diventa un modo di essere presenti per aiutare a fare questo. La cosa più importante, però, secondo il mio parere, è che la novità deve nascere dal basso, deve nascere dalla testimonianza, deve nascere da un modo diverso di vivere. Per cui, per quanto riguarda la sussidiarietà di cui parlavi, è chiaro che uno che è in uno stato comunista non capisce che cosa vuol dire che lo stato deve sostenere, aiutare quello che la società produce, e quindi deve aiutare in questo senso invece che pretendere di porre esso stesso il gesto, soffocando quello che fa la società. Però, in che modo questo si può farlo passare? Lo si può far passare, far capire perché lo si mette in atto, e allora l'esperienza della novità è un'esperienza che nasce dal basso. Diceva Carron agli esercizi del Gruppo Adulto: a Zaccheo, che cosa era cambiato? Che Lui gli aveva messo dei paletti, dicendo: quello che fai è disonesto? O piuttosto il fatto che gli ha detto: oggi vengo a mangiare a casa tua? Quello che l'ha cambiato non è stato un principio o una definizione, ma è stata un'esperienza di accoglienza, dove lui si è accorto a tal punto di questa accoglienza, di questa misericordia nei suoi confronti, di questa stima nei suoi confronti, che ha mollato l'osso. Che è la prima cosa che hai detto tu, che la libertà è la percezione di essere dentro un abbraccio. E allora questo ti rende veramente libero, non perché imponi il tuo capriccio, ma perché ti accorgi che sei fatto da un Altro.

*È la prima volta che vengo qua e sono rimasta colpita da tante cose, ma in particolare sono rimasta colpita dalla continua insistenza di don Michele, ma anche di molti di voi, sul fatto che le circostanze sono proprio la modalità attraverso cui il Signore si fa presente. E questa cosa rileggendo la mia storia, rileggendo soprattutto degli avvenimenti che mi sono accaduti, è stata proprio evidente. Io arrivo da una famiglia ciellina e quindi ho vissuto tutti i gesti del Movimento senza farmi troppe domande, un po' come abitudine, però arrivata all'università, vivendo la vita del CLU, a un certo punto ho visto che c'era qualcosa che non andava, perché tutte le indicazioni le sentivo un po' come una serie di istruzioni per l'uso, di indicazioni per vivere meglio. E io, anche un po' complice la poca stima che ho di me, avvertivo la sproporzione tra quello che mi veniva*



*chiesto, il mio modo di vivere, e la misericordia del Signore che avvertivo su di me. E quindi, a un certo punto, ho avuto proprio una crisi e ho detto: allora devo capire cos'è che Lui mi sta chiedendo e ho iniziato a cercare forme vocazionali diverse che mi facessero alla fine vivere meglio le circostanze che mi trovavo a vivere. E ho conosciuto diversi ambiti, ed ero anche contenta. Però poi, quando si riproponeva una nuova circostanza, ritornavo al punto di prima. Però, avevo un'unica certezza in questo viaggio, che il Signore comunque si era preso cura di me fino ad adesso ed era proprio venuto a cercarmi. Io provengo dal Sud America e, da che sono qui in Italia, ho proprio visto che il Signore, nonostante le mie incoerenze, mi voleva bene, e io a quest'unica certezza mi sono attaccata e sono andata avanti. Fino a che un'amica, che è qua presente, mi ha parlato un po' della San Giuseppe e mi ha proprio detto: guarda che il metodo della San Giuseppe è proprio vivere le circostanze come segno di Gesù sulla tua vita. E così ho iniziato la verifica e mi rendevo conto, da una cosa proprio banale, che io avevo proprio il desiderio, ogni volta, di andare a incontrare questo gruppo di amici, perché proprio vedevo che aveva uno sguardo che desideravo anch'io, cioè di capire sempre di più nell'esperienza che nelle circostanze Gesù si faceva vedere. E questo l'ho capito proprio con un fatto che mi ha segnato tutto quest'anno in contemporanea al cammino di verifica. E cioè il lavoro. Io lavoro alla scuola materna, e a un certo punto il mio gestore mi dice: guarda, dobbiamo chiudere perché non abbiamo soldi, non ce la facciamo più. E io mi sono proprio resa conto dell'io cambiato, che stava cambiando, perché se questa cosa fosse successa qualche anno fa, io probabilmente mi sarei messa a piangere, me la sarei presa con chiunque. Invece, proprio mi è venuto naturale dire: va bene Signore, tu mi stai dando questa circostanza qui e per di più io sto proprio verificando la vocazione, quindi mostrati in questa circostanza, fatti vedere! E devo dire che proprio il Signore mi ha risposto, ma non che mi ha tolto il fatto che la circostanza era drammatica, perché comunque c'era il dolore di un'opera che poteva chiudere, però io ogni giorno mi impegnavo nelle cose che dovevo fare proprio con lo sguardo fisso su Gesù. E devo dire che la scuola non chiude, ma non è questo la cosa importante, la cosa che è importante è che ho proprio capito che il Signore ti viene a prendere, ti viene a cercare e ti conduce Lui dove vuole.*

Grazie. Che è come dire che questa Presenza del Signore è veramente una Presenza appassionata alla nostra persona con il nome e cognome, con il carattere, il temperamento, il desiderio, la tensione, tutto. E se uno sta attento, se uno è vigilante, se uno è aperto - come si diceva ieri, la libertà è un'apertura - allora questa apertura ti fa entrare il divino dentro l'umano e ti accorgi che il divino è capace di cambiare l'umano. Perché veramente l'umano attraverso il divino diventa un'altra cosa.

*Sono di Colonia. Ieri sera, quando ha parlato Marta, ha accentuato ancora una domanda in me. Sono venuta ieri sera senza un interesse particolare, perché dell'Europa non mi interessa particolarmente e anche la legge non è il mio interesse, ma dopo qualche frase sono stata molto presa da quello che ha detto, e soprattutto quando ha dato degli esempi sulle nuove leggi che c'entrano con la mia quotidianità. Io lavoro come logopedista in una clinica universitaria e faccio solo tre esempi. Come logopedisti, trattiamo persone che hanno cambiato sesso e vedo queste difficoltà perché nessuno lo fa per divertimento. E poi anche il tema dell'aborto. Ho un bambino di 4 anni che non può neanche parlare. Poco fa, ho saputo che aveva una sorella più grande che aveva la sindrome di Down e che è stata abortita. Il terzo esempio è l'eutanasia. Ho tanto a che fare con persone che hanno la SLA e tutti anche i nostri colleghi si domandano perché non si può accelerare la morte. E da tanto tempo mi accorgo che non riesco più a difendere i valori come ho imparato. Invece, mi accorgo che ho compassione per le persone che hanno cambiato la loro sessualità e non sanno più chi sono, in fondo. Ammiro i genitori di un bambino che hanno*

*desiderato per tanto tempo un bambino sano e adesso sono capaci di abbracciare un bambino malato. E sono piena di ammirazione anche per i miei colleghi che riescono a stare davanti a queste persone che stanno morendo. Allora, qui vedo la distanza tra quel mio desiderio che Cristo sia tutto per me e il fatto che in effetti spesso non è così. E come posso affrontare anche le domande dei miei colleghi, se per me già tante volte è molto difficile accettare la mia vita con le sue fragilità e con le domande che ho?*

Grazie. Hai posto dei grossi problemi. Innanzitutto: come posso affrontare le domande dei colleghi quando faccio fatica a vivere io? Su questa affermazione ultima dobbiamo stare attenti, perché per poter essere una presenza e una testimonianza, non si deve essere degli esseri soprannaturali, siamo degli esseri peccatori. Pietro ne ha combinate di tutti i colori, ma è un esempio per tutti, perché non è il raggiungimento della perfezione che mi rende adeguato ad essere testimone, ma perché io ho una certezza dentro, e questa certezza ci può essere dentro una fragilità mia, ma non è tolta la certezza, anzi questa certezza è esattamente la cosa che mi rende lieta. Altrimenti, noi non avremmo mai più la possibilità di nulla, perché voglio vederlo io in faccia uno che dice: io sono a posto, io sono all'altezza, io sono adeguato. Allora, nessuno più è testimone? Non aspettatevi un miracolo ma un cammino, e la vita è un cammino. Perché, se la vita è così, io non avrei più la possibilità di essere né certo, né libero e quindi sarei impossibilitato ad essere lieto, perché se io devo partire da quello che sono capace di fare io, non ho più certezze, non sono più libero perché sono bloccato dai miei problemi, e allora come faccio a essere lieto? Un Altro dal di fuori di te entra a salvarti, e tu devi avere la coscienza che hai bisogno di essere salvato. Cos'è essenziale e dove ti accorgi che Cristo è essenziale? O che cosa tu poni come essenziale nella tua vita? Lo si vede nell'esperienza, nell'io in azione. Perché, come faceva vedere ieri Marta nel suo discorrere, non è che, presa una decisione e fatta una cosa, uno ha raggiunto il proprio destino e il significato della propria vita e ha messo a posto le cose. Forse che, quando ho eliminato il bambino, io ho raggiunto la felicità? Quando io ho cambiato sesso, ho raggiunto la felicità, ho compiuto il significato della mia vita? Non ci sono più problemi? Allora, che cosa regge la mia vita, che cosa rende certa la mia vita? Che cosa la fa consistere? Un Altro che entra dal di fuori di te e che ti cambia. Allora, lì viene fuori che cos'è l'essenziale, e in che cosa consiste l'essenziale e perché Cristo è la risposta. E io lo so non perché mi autosuggerisco e quindi mi metto in mente che è così, ma perché ci accorgiamo che quell'esperienza della vita che viviamo, quei bagliori di bellezza della vita, di certezza e di letizia della vita, vengono fuori perché noi andiamo dietro a Lui, perché lo accogliamo nella nostra vita, e allora Lui accende queste luci e ci fa vedere: sono io, come diceva ieri don Michele - sono io. E io vedo, nella mia vita, come quei genitori che volevano un figlio sano e poi invece è arrivato un figlio malato, e loro lo hanno abbracciato totalmente. Il Signore ti viene incontro come vuole Lui. Ma se tu sei certo che il Signore ti vuol bene, allora quella circostanza, tutte le circostanze, sono fattori essenziali per il nostro compimento. Tutte le circostanze, anche queste. Ma ci deve essere la risposta a dove sta il significato di ogni circostanza. Perché, se il significato di ogni circostanza è il significato che io cerco di dare o quel che pretendo di avere, è evidente che allora sono io l'essenziale della mia vita e non mi ritrovo più. Perciò il discorrere di ieri sera di Marta ha fatto venire a galla dove sta la menzogna che sta sotto a questi desideri che, come lei diceva, sono desideri umani e desideri anche che sembrano ragionevoli, come quello di accorciare la vita, ma la questione è: questo risolve davvero il problema? Questo rende definitivamente piena la vita? E allora uno si rende conto che non è questo ciò che salva, non è questo l'essenziale, che l'essenziale è qualche cosa d'altro. E noi lo dobbiamo riconoscere, e questo è un gesto mio, questa accoglienza è mia, e questo non ce lo può togliere nessuno, nessuno può sostituirsi a me. Ma se io ho riconosciuto che Cristo è la mia salvezza, che Cristo è la verità della mia vita, che Cristo è veramente quello che sorregge e che dà

senso, cioè che è essenziale alla mia vita, dopo io non posso essere ricattato dai miei limiti. Noi su questo punto cadiamo sempre: non sono ricattato dai miei limiti, neanche dai momenti di obnubilamento, per cui mi si oscura la vista e mi pare di non vedere più chiaro, perché il Mistero è Mistero e noi lo vediamo attraverso dei segni. Però, se io ho chiaro dove voglio guardare, poi cammino tendendo a quel punto. E il cammino è la vita, e l'accorgerti che sei indietro non è una negatività, ti fa accorgere che sei sulla strada, per cui quel bello che già cominci ad assaporare è niente in confronto a quello che verrà domani. Come dice Carron sempre: il meglio deve ancora venire. E noi dobbiamo essere dentro la vita sapendo che il meglio deve ancora venire, altrimenti misuriamo sempre tutto secondo la nostra misura, che è una misura assolutamente insufficiente.

*Solo il divino può salvare l'umano. Questo contraccolpo l'ho accusato già dalla prima sera qui, e poi quando si è parlato della libertà. E mi sono accorta che nella mia vita a un certo punto mi è successo che anch'io mi stavo lasciando andare, stavo delegando, facendo i gesti giusti, ecc., però non ero vitale in questo, e quindi era come se mi spegnessi. Dico questo, perché ieri mi ha commosso anche quello che ha detto Marta, che non sono le leggi che salvano gli uomini e il mondo, ma sono proprio punti di un'umanità accolta.*

*Ho vissuto anni in cui ho avuto situazioni molto pesanti, che mi tenevano tesa, impegnando tutte le mie energie vitali, a cominciare dalla malattia di mia madre, dentro anche una situazione di lavoro, di fallimento dell'azienda, ecc. Poi ho assistito mia madre e mio padre e li ho accompagnati fino alla morte e nel frattempo avevo accolto in casa anche una ragazza marocchina musulmana che era scampata a una violenza. Era venuta per lavoro e la stavano già estradando. Poi una vedova con tre figli, di cui uno disabile molto grave, che doveva rimanere nascosta per non essere rintracciata dal suo convivente, da cui aveva avuto due figli, perché doveva testimoniare contro di lui, accusato di un omicidio di un ragazzo di 20 anni. Dopo questo, avevo chiesto a Dio ancora: mandami chi vuoi, io sono qui. Ogni volta era come se Lui si affacciasse alla mia porta. Il giorno di ferragosto dell'anno scorso, è arrivato un mio nipote, figlio di una mia cugina, che era scappato da una comunità di tossicodipendenti. L'ho accolto per qualche giorno, sperando di farlo tornare là, invece è rimasto da me 6 mesi. E poi è rientrato a casa sua. Un giorno gli hanno chiesto se lui credeva, e dice: io ho bisogno di vederLo. Non lo stava dicendo a me, io l'ho sentito che diceva: in mia zia Lo vedo. E questa forse è stato l'unico sprazzo di luce che ho visto. E non so poi che cosa sia questa traccia che posso aver lasciato in lui e negli altri, però so di certo che il Mistero mi interpellava attraverso di loro e mi faceva stare con Lui. Venendo in soccorso al loro bisogno, colmava il mio, e sperimentavo così che sono fatta per donarmi e dare in letizia ciò che mi riempie. Ora ho scelto di assistere gli anziani e i malati, perché voglio proprio toccare la carne di Cristo. Allora, per come mi hanno visto assistere mio padre, questi miei cugini mi hanno voluto fare assistere loro padre, mi hanno consegnato la loro casa, dicendo: fai come fosse casa tua, e ho visto che è cambiato in loro il modo di guardare loro padre vedendo come io lo trattavo. Non è che loro prima non lo amassero, anzi, è che mi è venuto fuori ed è più evidente anche in loro, e anche loro sono più contenti.*

*Ma, dopo queste vicende così forti, c'è stato come un calo di tensione, tanto che ho dovuto far memoria di quando ho detto sì in quel modo così totale, che era un momento, mi sono resa conto, in cui sono stata semplicemente vera col mio bisogno, e volevo essere, per chi mi incontrava, almeno un riflesso della Sua Presenza che mi aveva proprio avvolto. E non posso che ringraziare Dio perché in questi giorni questo è riaccaduto di nuovo e non l'avrei potuto produrre con i miei sforzi.*

Grazie. A che cosa serve la vita se non per essere donata? Ma che cosa dono? Dono quello che io ho ricevuto, quello che mi è stato dato, quello che io porto perché mi è stato dato, che è questa

gratuità e questa misericordia e questa accoglienza che il Signore ha nei miei confronti. Noi ricordiamo tutti, credo, quella frase che don Giussani citava sempre di santa Teresina del Bambin Gesù: quando io faccio un atto di carità, è Gesù che lo compie in me. Perché la carità e l'amore all'altro non è qualcosa che faccio io, ma è qualcosa che il Signore fa attraverso di me perché mi riempie di Sé. Tanto è vero che santa Teresina aggiunge: perciò se io mi innamoro di più di Gesù, amerò di più le mie consorelle. Non è che mi accorgo che il Signore mi ama, e allora io adesso devo rispondere a questo amore, e allora "devo" amare le mie consorelle; è inverso il percorso che fa l'espressione del voler bene: è che, quanto più io sono pieno dell'amore di Cristo, tanto più Cristo riesce ad agire attraverso di me. E quindi si ritorna ancora al punto: che bisogna stare attenti e legati a questo essenziale.

*Quest'anno è stato investito da una serie di difficoltà, soprattutto nei rapporti e nella stima di me e nella libertà nel guardarmi per come sono. Mi scopro poco libera anch'io, come diceva un precedente intervento, rispetto al giudizio che l'altro ha su di me. Vivevo in questa situazione veramente di buio, ma non per la situazione in sé, ma perché io non intravedevo il senso di quello che accadeva, il significato, il motivo anche di quello che stava accadendo. Questo sia nel lavoro che nella vita, nelle amicizie. A un certo punto, con questa domanda incessante di senso, andavo alla Scuola di Comunità e ho cercato anche di lavorare più seriamente sulla scuola di comunità di Carron con un gruppetto che, grazie a Dio, ho trovato nel paese in cui vivo. A un certo punto, è come se mi fossi accorta che era cambiata, di fronte a questa difficoltà, la mia domanda, cioè il mio desiderio di senso era diventato una domanda di non di eliminare la difficoltà, mentre all'inizio io chiedevo al Signore: cambia me e cambia gli altri, un po' moralisticamente, anche perché io vedevo benissimo il mio limite e il limite dell'altro. Immaginate, non so, una situazione di lavoro dove io ho sotto di me delle persone, e io vedo il loro limite e loro vedono il mio. Però, io posso benissimo farlo fuori, quindi il punto non era che cambiasse la posizione, che cambiassi io dal punto di vista morale, cioè che diventassi più buona, più paziente, e così pure loro nei miei confronti; ma la mia domanda è cambiata in un desiderio del vero, un desiderio di abbracciarli, un desiderio che venissero abbracciati e che insieme cercassimo la verità, il vero, in quello che stava accadendo. Il mio desiderio era aumentato, e io mi stupisco del fatto che non voglio più ridurre la realtà che ho davanti e ridurre l'altro e me stessa al mio limite. Quindi, non voglio più guardare l'altro e me stessa per il mio limite, ma c'è un modo di stare di fronte alla vita, alle difficoltà, così come davanti alle cose belle, che non riduce, ma che potenzia il mio desiderio. Infatti mi aveva colpito tantissimo una frase di Carron: il punto culminante della fede è quando Lui suscita l'umano e trascende il limite delle umane possibilità. Ora io, se avessi anche voluto, questo desiderio non l'avrei potuto far crescere, non riuscivo da sola, mi sarei fermata o avrei potuto anche andare via di fronte a una circostanza difficile, a un rapporto difficile, dicendo: va bene, lascio perdere, chi me lo fa fare di starci? Invece, il fatto di continuare a starci per questo desiderio di verità, e per non ridurre questa difficoltà al fatto che noi siamo limitati, mi sorprende continuamente, ed è come se Lui suscitasse in me questo desiderio. E mi colpiva anche quello che diceva la nostra amica nel primo intervento, perché anche a me è successo tante volte la stessa cosa. Anche al raduno mi è successo un episodio quest'anno, non uguale al suo ma simile nella sua natura: di fronte a una persona che quasi mi rimproverava perché io e le altre amiche non siamo state di aiuto per lei, capivo che io in quel caso avrei detto normalmente: va bene, ma è chiaro che questa è una pretesa, per cui lasciamo perdere, parliamo d'altro; invece, mi è cresciuto il desiderio che non fosse così, cioè che l'amicizia tra noi fosse un'altra cosa. Il fatto che mi sia sorto questo desiderio mi ha fatto dire: ma chi me l'ha dato? Cioè, la mia domanda è stata: ma chi sei Tu che fai sorgere in me questa umanità?*

Ti ringrazio. Sottolineo una cosa di quelle che tu hai detto che, secondo me, è fondamentale: «mi sono accorta a un certo punto che era cambiata la domanda». Qui sta il punto, perché se la domanda è ancora che si attui e si realizzi quello che hai in mente tu o che ti si spenga un certo stato d'animo che hai dentro, è una domanda che è mal posta, perché la domanda è al Mistero che ti compie, e il Mistero non lo puoi ridurre a una tua misura. E allora è la domanda che deve cambiare, perché io riconosco che il senso della mia vita è un Altro, è un Altro che è capace di far capire che ha significato anche quella persona che ti osteggia o che ti rende difficile la vita, che ti fa far fatica, perché anche lei è nel disegno, è parte integrante della circostanza che è per la tua verità. E allora deve essere una domanda che è spalancata al Mistero. Il Mistero sa chi sei, sa quali sono i tuoi problemi, sa quali sono le tue difficoltà, sa quali sono le tue richieste, sa soprattutto qual è il vero bene per te e conduce le vicende in maniera tale che questo possa accadere. Perciò, quando noi ci troviamo in certe situazioni, la domanda deve essere: Signore, rivelati - che è l'offerta. Don Giussani diceva che l'offerta è fatta di due aspetti: primo, riconosco che tutto questo è Tuo, che la circostanza è Tua, che questo avvenimento lo fai Tu, che hai voluto Tu che capitasse questa situazione, mi hai messo davanti Tu questa persona, e questa cosa è Tua; secondo, se questa cosa è Tua, fatti vedere, manifestati, e io vengo dentro questo fatto, così com'è, per cercare il tuo Volto. Allora, ti accorgi che questo fa sorgere una cosa che mai più avresti pensato, e dentro quella difficoltà nasce addirittura, dentro un groviglio di vita, ciò che assolutamente non è pensabile umanamente, perché non c'è un romanziere grande come il Signore, che fa dei romanzi delle nostre vite e, proprio nel momento in cui la vita sembra che sia crollata, Lui fa sorgere la vita nuova. È come il famoso esempio che fa spesso Carron, quello del tronco d'albero che è secco, però c'è in un angolino un ramettino verde, piccolissimo, che spunta su da un tronco grosso così; e uno dice: è tutto morto ormai. Ma non è vero che è tutto morto, guarda: quella fogliolina lì che sta venendo fuori fa vedere che dentro c'è ancora la vita, perché il Mistero arriva quando vuole. E il problema della domanda è veramente il problema che mette la nostra vita nella posizione giusta. Poi c'è il cammino, c'è la pazienza, c'è l'aiuto che il Signore ci fa e tutto il resto. Ma se noi non facciamo la domanda, non poniamo la domanda giusta, ci ingarbugliamo, come quelli che non vogliono mai domandare se la strada che stanno facendo è giusta o sbagliata e poi si ingarbugliano e ci mettono il triplo di tempo per l'orgoglio di non domandare. Perché la domanda deve essere una domanda centrata.

*Nella seconda lezione, verso la fine, don Michele ha ripreso il punto della libertà, che a me è molto caro, e ha detto: «la libertà è necessaria anche per accogliere un dono. Nell'accettare un dono, uno deve implicare tutta la propria libertà. Non meritandoci il perdono, noi vorremmo potercelo guadagnare, e invece occorre accettare il fatto che tu sei voluto bene anche se non te lo meriti». Mi ha colpito tanto. Io sono molto contenta e grata di questi giorni, di questi anni, di tutto ciò che Gesù sta facendo nella mia vita. Io insegno, due anni fa ho preso il ruolo nello stato alle medie e quest'anno ho ottenuto di tornare alle superiori, al liceo linguistico da dove venivo, per cui sono proprio piena di gratitudine per tutto l'amore che c'è intorno a me. A fine anno, come le mie colleghe insegnanti fanno, si mettono a posto un po' tutte le cose. Finito l'ambito scuola, metto a posto delle cose della mia vita. Io sapevo che avevo un problema da guardare, da risolvere. Lo prendo in mano, una mia cara amica mi aiuta a vedere tutti i dati della realtà e, come una persona adulta, che ha la grazia di lavorare con coscienza, cerco il modo di risolvere il problema e lo trovo. Questa amica mi ha aiutato a guardare tutti i dati della realtà, io ho accettato il suo aiuto e a un certo punto lei ha espresso il desiderio di andare fino in fondo nella soluzione del problema e io ho detto: no, no figurati, assolutamente no, è troppo. Per cui ho trovato un altro modo per risolvere questo problema. Parlando con un'altra amica prima di un raduno, quest'altra mi ha detto: sì, sì anch'io mi sarei mossa come te, però sta' attenta a non accantonare subito quel particolare che è*

*venuto dal niente, di quell'altra amica che ha detto: guarda, farei anche questo passo con te. A cui io ho risposto: no, figurati. Mi dice: però, renditi conto che, sì, sei una persona adulta e cosciente, ma appartieni, vivi una comunione. La cosa finisce lì, ci penso, ci prego... insomma, a un certo punto Gesù mi ha sciolto in un "sì", nell'accettare questo aiuto assolutamente imprevisto, gratuito, discreto, semplicemente perché mi ha dato la grazia di vedere una cosa, perché io queste due amiche le stimo tantissimo, e quell'aiuto che mi veniva da quella persona, la radice di quell'aiuto, è semplicemente una libertà innamorata di Cristo che mi arrivava con quell'amore che io ho riconosciuto, cioè era Lui in lei. E allora mi vergognavo, perché avevo sbagliato a dire: lo risolvo io, grazie a Dio posso risolverlo, perché deve intervenire un'eccedenza? Io non so se a voi capita: io mi vergogno tanto quando sbaglio e voglio ricuperare io - perché deve partire da un altro, da una libertà innamorata di Cristo che si è mossa così con me? Ma adesso ho avuto il regalo di riconoscerlo, il mio sì nell'accettare il dono si è sciolto, Gesù mi ha sciolta, facendomi accorgere che quelle amiche si muovono così non perché vivono la verginità nella San Giuseppe come me, non perché nella San Giuseppe si fa così o per una bontà, era una bontà che eccede gli umani limiti, ma che veniva dal fatto dell'amore a Cristo, cioè da due libertà innamorate di Cristo che si muovono con me in un certo modo. È l'unica cosa che mi ha permesso di sciogliermi in un sì, proprio in un punto in cui io faccio assolutamente fatica ad accettare l'aiuto.*

Il cammino dà certezza e dà pace quando è dentro la consegna al Mistero che, in un modo o nell'altro o nell'altro ancora, ti viene incontro e ti si manifesta. È per questo che la libertà è necessaria anche nell'accogliere un dono, nell'accogliere un richiamo, nell'accogliere un'affermazione, nell'accogliere un'indicazione di un cammino. Se io sono dentro un clima, la mia tensione è l'incontro con il Signore, e quindi io voglio la verità del Signore e non voglio la mia affermazione come primo aspetto, non voglio il mio successo, non voglio la mia pretesa di avere ragione, di essere capace. Questo allenta tantissime tensioni, rende più facile la vita e rende più pacificato anche il gesto, perché è una decisione che prendi tu, che tocca a te prendere, ma che, se è dentro una comunionalità, diventa più facile, più semplice, e diventa più positivo.

*Mi è capitato ultimamente spesso di trovarmi accanto molte persone a me vicine, per storia, età, amicizia, che vivono situazioni molto drammatiche, di grande sofferenza, situazioni che sembrano veramente dei grandi fardelli pesanti da portare. Mentre la mia vita, per converso, appare tranquilla, senza scosse. Certo, nei tempi passati il Signore mi ha fatto passare attraverso anche dei drammi, però è come se, da un certo momento in avanti, tutto si sia come appianato. Sembra quasi che il Signore abbia fatto in modo di mettere tutte le cose a posto. Ma, come ha detto una volta un mio amico a Brugherio, c'è un punto nella vita di ognuno, e anche nella mia, un punto critico, un neo, una macchia, mi verrebbe da dire, diverso - per qualcuno può essere il lavoro, la famiglia, non so...- dal quale normalmente si tende a scappare, a volerlo eludere, censurare. In questo poi io sono particolarmente brava. Ma questo punto mi insegue, non mi lascia mai, per quanto sforzi io faccia per non pensarci, al punto tale che, quando per un po' io sono riuscita nell'intento di distrarmi, quasi quasi mi manca, e mi è venuto da dire: questa è la ferita, lo strappo, che mi costringe a tornare al primo amore, a gridarne la Presenza, e non è possibile che non sia un divino che mi parla, che non sia Cristo che parla attraverso questo. Certo, però, che è proprio vero che ci vuole sempre qualcosa dall'esterno che lo risvegli e che mi sposti dal mio sguardo, facendomi vivere questo strappo, non come un dolore, da sola coi miei pensieri, ma dentro un abbraccio. E gli esercizi sono stati questo. L'intervento l'avevo preparato per venerdì mattina, poi ieri don Michele ha ulteriormente sconvolto le cose, perché ha parlato del fatto che ci dobbiamo preoccupare molto più quando siamo nella sovrabbondanza rispetto a quando siamo nell'aridità o nel buio, perché nella sovrabbondanza rimaniamo alla superficie delle cose, al*

*sentimento, non approfondendo la questione, e quindi questo poi non ci serve per i momenti di buio. A me è venuto da pensare ai dieci lebbrosi, l'esempio che fa Carron di quell'ultimo lebbroso che è andato da Cristo a chiedere: ma chi è che mi ha guarito? Non si è accontentato di quella bellezza, di quella sovrabbondanza, ha voluto andare fino in fondo. Allora, io mi rendo conto che questo è frutto di una educazione. Io ancora vado un po' a tentoni, a sprazzi, il frutto di un'educazione non avviene sempre ma, come dicevi tu, c'è il desiderio. Allora io desidero essere proprio come quel lebbroso lì.*

La cosa che voglio sottolineare del tuo intervento, che mi sembra importante, è che tu dici: c'è un punto critico nella vita di ciascuno, e uno a un certo punto si accorge che il divino entra e parla, ma ci vuole sempre un qualcosa di esterno. Perché quell'esterno lì è Cristo che parla. Quell'esterno lì, chiunque sia, che può essere un avvenimento o una persona, è il modo con cui Cristo ti parla. Perché il mio problema non lo risolvo io, il mio problema lo risolve un Altro; la mia salvezza non viene da me, nel senso che metto insieme i cubi o i mattoni in posizione tale per cui alla fine ho la casa. La casa la fa un Altro, e io devo lasciargli aperta la porta perché Lui possa costruire la casa, possa intervenire a parlarmi, perché è dal di fuori che uno ci viene a salvare, non sono io che mi salvo. Perché c'è una concezione che noi abbiamo dell'amare il Signore, secondo la quale noi abbiamo sempre la presunzione - o preoccupazione, chiamatela come volete perché sono la stessa cosa - di essere capaci di fare qualcosa per il Signore. Noi vorremmo arrivare alla sera e dire: guarda Signore, è un cestino con dentro poca roba, però questa roba qui te la offro. E Gesù ti guarderebbe in faccia e ti direbbe: allora lo non ti servo più? Se sei capace di far da te...

Amare il Signore vuol dire lasciarsi amare, non amare; l'amare il Signore vuol dire riconoscere che Lui è il tuo Salvatore, e allora ti consegni tale e quale e ti dai in mano Sua. Quando fai questo, ti accorgi che le cose che hai attorno cambiano di colore, cambiano di sapore, cambiano di significato e cambiano di contenuto. Allora dici: ecco, questo è il divino che parla - ma perché lo hai accolto! «Io sto alla porta e busso, se uno mi apre io entrerò da lui e cenerò con lui», che è il gesto massimo dell'amicizia. Ma se non apri tu dall'interno, Lui non entra. Allora, è questo modo di guardare la vita che ridà la possibilità di una domanda che cambia. La domanda che cambia, cambia per questo. La Lettera agli Ebrei dice: nessuno mai si è salvato per le opere della legge. Per secoli e secoli il popolo ebraico è vissuto nell'osservanza dei 600 e più comandamenti che hanno. Ma Gesù, quando si è presentato, cosa ha detto? «Convertitevi e credete al Vangelo». Convertitevi, cambiate percorso, adesso dovete seguire Me, sono io la legge. Fino ad adesso voi avete raggiunto la vostra redenzione attraverso la legge, ma era, dice la sacra scrittura, la pedagoga alla dipendenza da Dio, per accogliere – poi non l'hanno accolto – Colui che doveva venire a compiere tutta la legge, perché «Io sono venuto per compiere la legge, non per distruggerla», per compierla, perché Io sono la legge, «Io sono la Via, la Verità, la Vita». Allora la mia posizione di fronte al Signore è quella di lasciarlo entrare nella mia casa e lasciargli a disposizione la mia casa, perché Lui possa farmi vedere come fa diventare belle tutte le cose che ho nella mia casa, nel mio io... Per cui, se io ho questo desiderio, le presenze che il Signore mi mette sul cammino - l'amica che ti dà il suggerimento, quell'altra che ti richiama a stare attenta a quell'altra cosa, quell'altra che ti dice: guarda, è il Signore! - tutte sono il Signore. E se, quando accadono queste cose, io non soltanto dico: che bello! ma dico: riconosco che qui è il Signore!, se non arriva questo riconoscimento - questo è il Signore! - , tutto passa via come un'emozione, come una cosa bella, ma che il giorno dopo non serve alla tua vita. Se invece questo diventa un giudizio, allora domani serve per il modo con cui affronti la giornata e le cose, perché quel giudizio lì ti accompagna, altrimenti il giudizio non ti accompagna, e tutte le volte tu devi ricominciare daccapo.

*Sono qui per una corrispondenza al cuore che ha fatto breccia nella mia vita. Giovedì sono arrivata con l'aereo in Italia e ho fatto conoscenza con un uomo nella navetta che mi portava dall'aeroporto alla stazione, e lui mi ha chiesto: da dove viene, signorina? E io ho detto: dalla Russia, da Mosca. E allora lui ha manifestato un interesse politico e mi ha chiesto come va adesso a Mosca? Io ho risposto a Mosca va benissimo perché nessuno ci vieta di andare in chiesa, e perché io ho degli amici che mi aiutano e mi sostengono nel riconoscere ciò che è essenziale per la mia vita. E la cosa più bella che c'è a Mosca oggi è che c'è la possibilità della fede. Lui mi ha guardato come se fossi una pazza e delicatamente, con tatto, mi ha detto: ma signorina, da voi c'è la guerra, e sembra che tutto il mondo sia contro di voi. Io ho risposto: sì, però questa guerra è una guerra che c'è in tutto il mondo, è una guerra per lo sguardo e per il cuore dell'uomo. Perché questa risposta mi è stata possibile ed è stata così importante? Non perché sono stata io a darla, non perché ho detto a quest'uomo quelli che sono i miei pensieri, le mie elucubrazioni, quello che mi sembrava; io ho comunicato a lui un'esperienza di vita da cui io sono accompagnata e sostenuta. Perché quest'anno quello che più mi ha colpito di tutto, trovandomi proprio al centro, nell'occhio del ciclone di tutte le sfide, di tutti i problemi, è che tutte le mie domande non si sono chiuse ma, al contrario, sono diventate motivo di conversione e mi hanno aiutata ad arrivare all'essenza, al fondamento della realtà. Mi hanno aiutato a notare, attraverso i dettagli, le particolarità della vita, che il potere è sempre lo stesso, e l'unico potere che esiste è il potere che può cambiare il cuore dell'uomo. E questo è sempre la stessa cosa per uno che viva in Africa o per uno che viva come me a Mosca. Ma io posso dire questo proprio perché ho vissuto a Mosca e io sono qui perché Qualcuno ha guardato me in questo modo, e c'è Qualcuno che continua a chiamarmi. Sono molto contenta di trovarmi in questi giorni nell'ambito della Fraternità San Giuseppe, perché qui è più semplice riconoscere l'esistenza dell'ideale, grazie alla maturità nella fede che voi avete, che io vedo dappertutto qui intorno a me, e questo mi riempie di stupore e di domanda, e mi chiedo: è mai possibile che sia nato veramente un nuovo popolo? Tutto ciò di cui ho bisogno è di continuare la strada, e perciò ho due domande. Non solo per questo, ma in generale ho due domande. La prima: pochi anni fa Carron ci ha proposto una strada per superare la distanza tra ragione e fede. Invece, qui, all'inizio di questi giorni, ci è stata fatta la proposta di superare la distanza fra l'intenzione di mettere Cristo al centro della propria vita e quello che accade in realtà nell'esperienza. Io vorrei capire se quella prima proposta di Carron è legata a questa seconda su cui lavoriamo adesso e se c'è differenza, o se è un approfondimento di questo cammino. E faccio anche la seconda domanda - forse stupida, ma io ce l'ho - sulla Fraternità San Giuseppe. È la seconda volta che mi stupisce una cosa, che la strada della Fraternità San Giuseppe viene paragonata qui a delle altre vocazioni e a degli altri carismi, come se la San Giuseppe si distinguesse da tutte queste forme. E io vorrei capire: ce lo dicono per consolarci, perché siamo così malmessi? Oppure, al contrario, è un orgoglio, una vanteria da parte nostra? Oppure c'è una radice ragionevole per cui viene sottolineato questo aspetto? Grazie.*

*Simpatica! Mi sarebbe piaciuto sapere che cosa ti ha risposto quel tuo amico che hai incontrato sulla navetta, dopo che tu hai parlato così.*

*Allora mi ha chiesto se avevo figli, se ero sposata...*

*Se eri libera la sera...*

*No, no, lui ha raccontato di sé, ed è importante che lui abbia raccontato di sé - mi son stupita. Lui è un musulmano ma vive in Canada. E alla fine lui ha detto che era rimasto stupito.*



Volevo rispondere alle due domande che tu hai fatto. La prima: dentro al Mistero non si può mai dire che una cosa c'entra e che l'altra non c'entra, che una è alternativa all'altra, perché si integrano una con l'altra. Il richiamo a superare la distanza tra ragione e fede, è per rendersi conto che la fede è il vertice della ragione, e questa è una verità che il mondo non accetta. E questo è il problema. Ma siamo inficiati anche noi da questa mentalità della cultura di oggi, secondo cui la ragione è l'unica cosa che regge una ragionevolezza della vita, mentre invece noi diciamo che la ragionevolezza ha un ambito molto più ampio della razionalità matematica, che è  $2+2 = 4$  e  $H_2O$  è l'acqua, ecc., cioè le formule, oppure i sillogismi filosofici. Cioè è un metodo di approfondimento della realtà che è sì secondo la razionalità, ma la ragionevolezza è più ampia della razionalità, perché, come continuamente diceva don Giussani, il bambino non ha la razionalità per dire che la mamma gli vuol bene, ha l'esperienza; ogni volta che va a mangiare il risotto non pensa che la mamma possa averlo avvelenato, per cui deve far fare la ricerca scientifica chimica per vedere che non l'abbia avvelenato. È ne *Il Senso Religioso* questo esempio. Per cui la fede, invece, è il vertice della ragione perché rende ragione della verità della vita.

Oggi parlavo con qualcuno che diceva: ieri sera Marta ha fatto vedere che l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà e intelligenza della ragione. Ma la fede apre degli orizzonti, nel senso che ti fa vedere la realtà nella luce vera e allora, davanti alla persona che ti può essere di ostacolo, di fatica ecc., a un certo punto dici: ma perché non l'abbraccio? Rende più ragionevole il rapporto.

L'altro aspetto, invece, è come la tentazione di san Pietro. Potremmo anche dirci che siamo in buona compagnia, ma magari non troppo: quando alla domanda : Ma voi, chi dite che io sia? Pietro risponde: Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente, Gesù dice: Bravo, Pietro, queste cose qui però te le ha dette lo Spirito Santo, perché da solo non saresti capace di esserci arrivato. Però poi quando Gesù dice: adesso il Figlio dell'Uomo deve andare a Gerusalemme e deve essere processato, condannato a morte e il terzo giorno risusciterà, Pietro l'ha preso in disparte e l'ha sgridato: Nooo! queste cose qui a Te non devono accadere! E Gesù: Va' via, Satana, perché tu ragioni secondo il mondo e non secondo Dio. In stretta sequenza, abbiamo l'affermazione del principio, della verità, ma poi, nell'atto pratico, il modo con cui ragion Pietro è il modo con cui ragionavano tutti gli altri. E questo rischio è anche il nostro, per cui, di fronte alle difficoltà, o di fronte per esempio alla capziosità di certe domande, abbiamo la tentazione di ragionare come tutti, come ieri Marta faceva vedere. Sembra essere così logico dire: questo qui ormai è agli estremi della vita... perché non fargli un'iniezioncina... tre minuti! E gli risolvi il problema. Oppure: questo bambino che nascerà sarà malmesso per tutta la vita, darà problemi agli altri, ma sarà problema innanzitutto a sé stesso, ... perché non abortire? E ci sono delle cose che sembrano giuste, che sembrano ragionevoli, ma hanno saltato il punto di partenza. Allora, io affermo che Gesù è la salvezza dell'umano, ma poi questo umano ci sembra che Lui non sia davvero capace di salvarlo, e allora sentiamo che si deve fare un'altra cosa. Nella nostra vita, questi divari, queste distanze, queste difficoltà sono tante, e le occasioni sono tante. Perciò dobbiamo avere una vigilanza e una sensibilità per guardare la realtà, per guardare la nostra vita, per guardare quello che ci accade, dobbiamo continuamente rifarci al "sì" dell'inizio, come qualcuno qui diceva, perché hai bisogno di guardare da dove sei partita, da dove parti per guardare la realtà. Perché, se parti dalla terra invece che guardare dal cielo, non te la cavi più.

Seconda domanda: direi che non è vera nessuna delle ipotesi che tu dici - è che siamo diversi: è così semplice! La vocazione della San Giuseppe è dentro la fantasia di Dio - possiamo noi porre dei limiti? Guardate quanti ordini religiosi ci sono, uno diverso dall'altro. Hanno tutti cittadinanza nella Chiesa. Allora, il carisma di don Giussani, come diceva ieri pomeriggio la Minelli, ha generato una forma, da questa forma di educazione alla fede è sorta la vocazione dei *Memores Domini*, è nata la vocazione della San Giuseppe, sono nate le Piccole Suore dell'Assunzione, è nato un certo

modo addirittura di vivere il monastero benedettino dei monaci della Cascinazza che vivono la spiritualità di san Benedetto nel carisma di don Giussani. Perché il carisma di don Giussani, essendo il carisma di don Giussani che non è il carisma di san Francesco o di san Benedetto o di sant'Ignazio di Lojola, ha generato questa forma di consacrazione a Dio che è fatta così: persone laiche che rimangono nel mondo e che vivono soltanto in forza del Battesimo. Come diceva Carron sono come i trapezisti che non hanno la rete di protezione sotto, tanto è da brivido questa vocazione, perché è affidata totalmente alla responsabilità della persona, che ha nella Fraternità un aiuto e un sostegno alla propria individuale responsabilità di accoglierLo, perché l'accoglierLo è mio.

Allora, questa è una forma che è maturata dal carisma, tant'è vero che i testi da cui noi apprendiamo hanno come fondamento la Bibbia e gli scritti di don Giussani.

*(Testi non rivisti dagli Autori)*